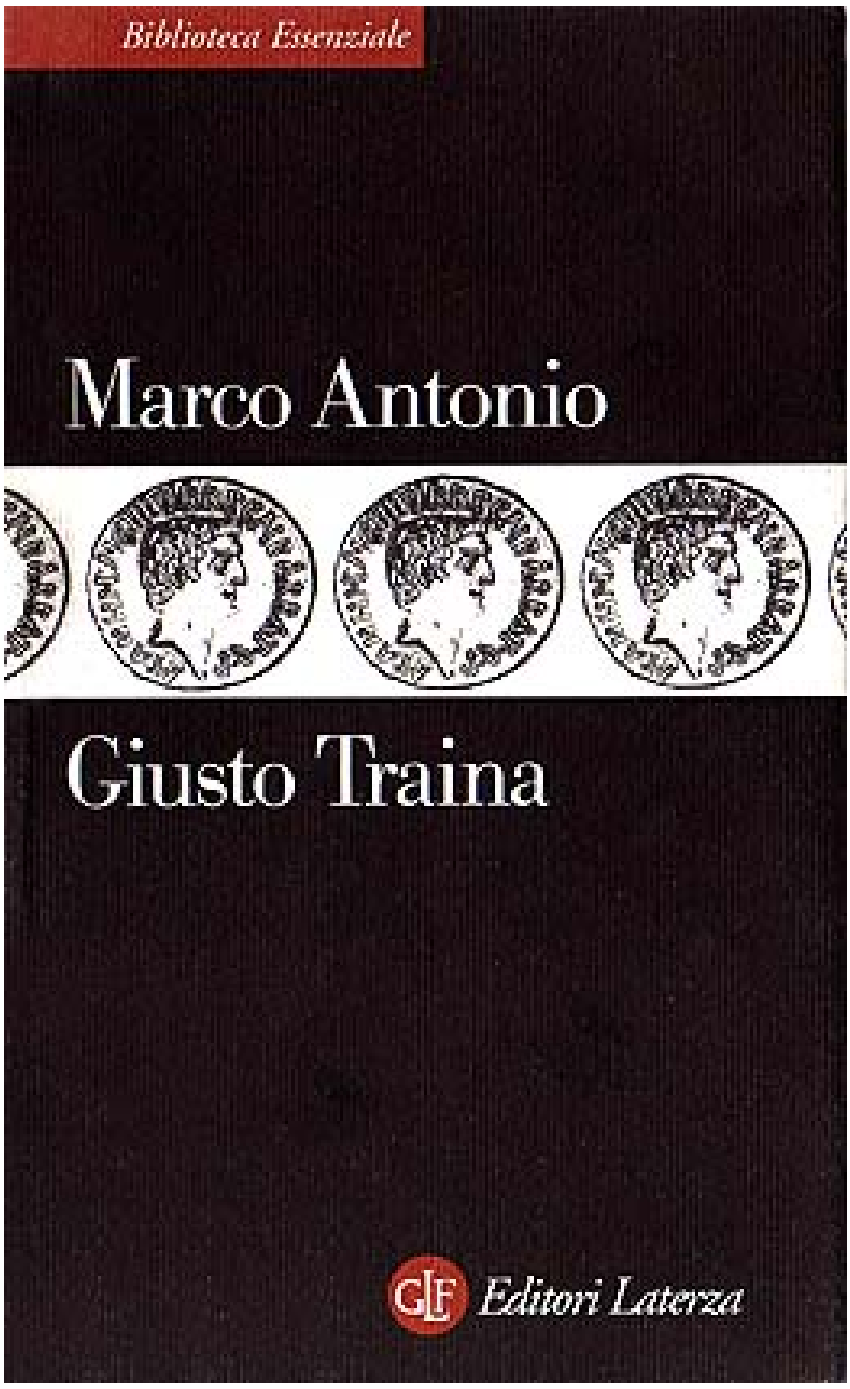
Giusto Traina

# Marco Antonio

© 2003 Gius. Laterza & Figli S.p.A., Roma-Bari



VISIT…

# Indice

*Introduzione* ... 3
Marco Antonio ... 6
L'educazione di un comandante ... 7
*1. Politica e debiti* ... 7
*2. Prime esperienze in Oriente* ... 10
*3. Tra le Gallie e il Foro* ... 13
Con Cesare, oltre Cesare ... 18
*1. La guerra civile* ... 18
*2. I limiti del potere* ... 21
*3. Le congiure contro Cesare* ... 24
*4. Una difficile eredità* ... 28
*5. L'ultima battaglia di Cicerone* ... 31
*6. La vendetta* ... 34
Il triumviro in Oriente ... 37
*1. Assestamenti di potere* ... 37
*2. L'alleanza romano-egiziana* ... 40
*3. La divisione del Mediterraneo* ... 43
*4. L'èra di Cleopatra* ... 46
*5. La guerra partica* ... 48
*6. La fine* ... 52
Epilogo ... 57
*Bibliografia* ... 61
*Cronologia* ... 64
*Fonti principali su Marco Antonio* ... 66

# *Introduzione*

Il 1° agosto del 30 a.C., ad Alessandria d'Egitto, moriva suicida Marco Antonio, protagonista dell'ultima stagione della repubblica romana. Di lì a poco il suo vincitore, Ottaviano, assunse il *cognomen* di Augusto e promosse una serie di radicali mutamenti istituzionali che trasformarono la *res publica* in una monarchia. Il «principe» presentò la sua vittoria su Antonio come una vittoria sulla tirannide e come una restaurazione della repubblica, liberata dalla minaccia di un mostro che non aveva esitato a mettere a morte un campione della libertà senatoria come Cicerone. Promuovendo la sua versione dei fatti, Augusto fece passare il suo nemico per un uomo vigoroso e coraggioso, ma dissoluto e arrogante, che avrebbe finito per soccombere ai suoi difetti e terminare ignominiosamente la sua vita come rinnegato per amore di Cleopatra.

Questo giudizio, che grava ancor oggi sulla memoria di Antonio, è in realtà distorto, e condizionato dall'estrema parzialità delle fonti. Infatti, Marco Antonio fu il primo romano colpito da un provvedimento di *damnatio memoriae*, una vera e propria condanna all'oblio. Alla sua morte il senato non si limitò ad applicare i provvedimenti riservati ai nemici della patria, sequestrando i suoi beni e annullando i suoi atti ufficiali, ma fece cancellare anche tutti i riferimenti alla sua esistenza: documenti, epigrafi, ritratti. Di questa sistematica distruzione si è salvato ben poco: alcuni decreti preservati da tradizioni letterarie, scarsissime iscrizioni, pochi ritratti scultorei non sempre identificabili con certezza. Il naufragio della letteratura antica ha fatto il resto: delle opere di Antonio non abbiamo nulla, dei testi della sua propaganda restano solo scarsi frammenti. Per ricostruire la sua vicenda, disponiamo soprattutto della versione dei fatti elaborata dai suoi nemici: Cicerone e la storiografia di tradizione augustea, che tramandano un'immagine del personaggio interamente in negativo, solo in parte controbilanciata dalla tradizione relativamente più obiettiva di storici come Appiano e Flavio Giuseppe.

Tuttavia, la propaganda avversaria non è riuscita a cancellare del tutto la memoria di una figura destinata a mantenere un grande fascino. Sotto l'imperatore Traiano, il greco Plutarco di Cheronea scrisse una lunga biografia di Antonio, che certo ha contribuito a rafforzare il suo mito negativo, ma al tempo stesso ne ha recuperato molti aspetti positivi, facendo risaltare dalle sue contraddizioni l'umanità e la personalità necessarie per far di lui un personaggio tragico. Non a caso, il Marco Antonio di Plutarco ha avuto grande fortuna, e ha stimolato nei secoli l'immaginazione di storici e letterati interessati agli *exempla* positivi e negativi degli uomini del passato. La *Vita di Antonio* è la fonte principale della *Tragedy of Antony and Cleopatra*, di William Shakespeare (1606-7), riferimento obbligato per le successive produzioni letterarie, operistiche e cinematografiche. La forte personalità di Marco Antonio ha resistito ai colpi di una propaganda che ha messo sistematicamente in caricatura le sue debolezze, cercando invece di oscurarne i lati

positivi. Certo, fu un uomo vanitoso e pieno di sé, che amava lo sfarzo e l'esibizione, ed era sensibile ai piaceri ai limiti del vizio. Inoltre fu arrogante, vendicativo e incline alla violenza. I suoi avversari amavano burlarsi del suo aspetto imponente, che faceva pensare a uno di quei "soldati fanfaroni" rappresentati nelle commedie, ed era più consono a un gladiatore che non a un senatore, un *vir bonus* a cui affidare le sorti della repubblica. Tuttavia quest'uomo, dall'immagine cosi discutibile, aveva qualità eccezionali: era un politico sensibile, un diplomatico versatile, e soprattutto un comandante abile e deciso, capace di sopportare le avversità e di risorgere dalle cadute.

Beninteso, data la natura delle fonti, qualsiasi giudizio sulla personalità di Antonio è necessariamente arbitrario. Se possiamo in parte rivedere e correggere la sua leggenda negativa, provare a riabilitarlo di fronte a un virtuale tribunale della Storia sarebbe di scarsa utilità: vanno soprattutto evitate quelle ricostruzioni di fantasia, fondate su discutibili e ben poco controllabili giudizi psicologici, a cui ricorre spesso la letteratura di divulgazione per colmare i vuoti della documentazione. Molti libri su Antonio, o su Cleopatra, sono stati scritti in base a simili giudizi, che finiscono talvolta per prevalere su una materia storica avara di dettagli, e influire anche sulle ricostruzioni più rigorose, proponendo immagini suggestive quanto improprie, più attente all'effetto sentimentale che al contesto storico. Fra i tanti esempi, brilla (per l'umorismo involontario) il ritratto di Antonio delineato da Arthur Weigall in una biografia pubblicata nel 1933:

> un giovane dal cuore tenero, sentimentale e talvolta cavalleresco [...] Antonio emerge ai nostri occhi come uno dei rarissimi esempi di uomini che, quando ne hanno avuto l'occasione, si sono comportati umanamente in un secolo feroce e profondamente crudele [...] a parte un paio di trasgressioni degne di nota, Antonio rappresentava quel tipo di aitante bandito che, si potrebbe dire, non avrebbe fatto male a una mosca.

Al di là di queste ingenuità para-letterarie, il principale errore di molte ricostruzioni storiche è stato quello di attribuire ad Antonio un'autonomia di giudizio e decisione che è propria dell'eroe moderno, ma mal si adatta a una società dai forti condizionamenti sociali, sia pubblici che privati, quale quella romana. Gli storici hanno evidenziato le sue imprese individuali e i suoi rapporti con le grandi figure dell'epoca: Cesare, Cicerone, Ottaviano. Per altri versi, è stata data molta importanza ai suoi rapporti con le donne: Fulvia, Ottavia e naturalmente Cleopatra. Certo, Antonio è stato l'artefice della sua fortuna; ma la sua biografia, per quanto eccezionale, resta quella di un uomo della repubblica, profondamente orgoglioso del proprio ruolo civico, e al tempo stesso attento all'identità della sua *gens*, ligio a quel codice familiare di rispetto, difesa e vendetta dei parenti offesi, che i romani chiamavano *pietas*. Così, la sua vicenda risulta meno comprensibile quando la stacchiamo da quella di personaggi "minori" come i fratelli Gaio e Lucio, il discusso zio Gaio Antonio *Hybrida*, la madre Giulia; e questo non vale soltanto per gli anni della sua formazione, ma anche per quelli successivi, quando si trovò all'apice del potere. Quindi, anche in un breve racconto come questo, nei limiti consentiti dalla scarsa documentazione ho cercato di dar maggior risalto a queste figure, la cui

memoria trova generalmente posto solo nella letteratura specialistica, ma nei lavori di sintesi viene sacrificata.

Questo piccolo libro non pretende di fornire una nuova interpretazione della vicenda di Marco Antonio, né di chiarire i numerosi punti oscuri lasciati da una documentazione nel complesso ricca, ma in gran parte tendenziosa. L'intento principale è soprattutto quello di ridimensionare il mito di un Antonio «ultimo principe dell'Oriente greco», riproposto ancora di recente dal grecista François Chamoux. Infatti, l'aspetto fondamentale della vicenda di Antonio non può limitarsi ai suoi rapporti con l'Oriente, e tantomeno al presunto – e ben poco verificabile – «grandioso disegno» di conquista dell'Oriente, attribuitogli da Paul M. Martin. Anche in questo caso, gli storici moderni sono stati condizionati dalla vulgata augustea, e hanno interpretato le mosse di Antonio in Oriente come iniziative personali, vòlte a formare un impero d'Oriente in qualche modo alternativo a Roma. Certo, come tutti i grandi condottieri repubblicani, Antonio aveva un orizzonte e un campo d'azione congrui alle sue capacità e alla sua ambizione; ma, in definitiva, la sua politica non era diversa da quella condotta, negli ultimi due secoli, dai principali artefici dell'imperialismo romano.

La vittoria di Ottaviano impose uno stile di governo ben diverso da quello che Antonio doveva avere in mente. Nondimeno, la "rivoluzione romana" deve molto anche a lui, e in genere al clima culturale della sua generazione: quella che, con un'espressione modernizzante, Claudia Moatti ha definito l'epoca della «ragione di Roma». In effetti, nel corso del I secolo a.C., i romani si aprirono al mondo e alle altre culture, acquistando una nuova percezione dello spazio e del tempo, e superando gli stretti limiti imposti dalla tradizione. Questo permise a Marco Antonio di fruire pienamente delle nuove acquisizioni, e contribuisce a spiegare la sua vicenda, eccezionale ma anche del tutto conseguente agli sviluppi della cultura tardorepubblicana. In conclusione, Antonio non può essere considerato come quel rinnegato, asservito alle lusinghe dell'Oriente, che ci ha tramandato la propaganda augustea: Roma e l'Italia rimasero sempre al centro del suo mondo (che, comunque, comprendeva anche territori "occidentali" come le Gallie). Insomma, anche se la sua formazione culturale gli consentiva un dialogo più diretto con greci e orientali, secondo i codici dell'ellenismo, Antonio non fu meno romano di Augusto. Da questi presupposti risulta una chiave di lettura certo meno esotica, e quindi meno suggestiva, ma probabilmente più vicina alla realtà storica.

# Marco Antonio

# L’educazione di un comandante

## *1. Politica e debiti*

Nella Roma repubblicana, ottenere o conservare il prestigio sociale dipendeva dai successi del capofamiglia. Il nonno di Marco Antonio, buon militare e grandissimo oratore, possedeva i requisiti necessari, e nel 99, dopo aver trionfato sui pirati di Cilicia, coronò la sua carriera con l’elezione al consolato. La famiglia degli Antonii, di origine plebea, entrò così a far parte della *nobilitas* romana. Era un’epoca di tensioni e conflitti, che spesso sfociavano in episodi di estrema violenza tra le fazioni politiche. In queste lotte, di cui non riusciamo sempre a cogliere tutti gli aspetti, il contrasto più evidente era quello tra i cosiddetti *optimates* e *populares*: i primi erano i cittadini che seguivano una tendenza aristocratica e filosenatoria, a cui si contrapponevano i secondi, che affidavano la propria fortuna politica al favore e al consenso popolare. L’oratore Antonio si schierò con gli *optimates*, ma nell’87 cadde vittima della repressione di Gaio Mario, l’anziano capo della fazione opposta. Nel corso di un banchetto, portarono la sua testa a Mario; questi la contemplò con soddisfazione, e poi ordinò di esporla nel Foro presso uno dei luoghi pubblici più significativi: la tribuna degli oratori, detta dei *Rostra*.

Il prestigio della *gens* degli Antonii dipendeva ora dal figlio, chiamato anch’egli Marco: un personaggio mediocre, che però aveva acquistato una buona posizione sociale e patrimoniale sposando una Giulia, figlia di un’altra vittima della repressione mariana, e di nobilissima famiglia. Intanto, dopo la vittoria di Silla nell’82, la situazione politica era girata decisamente a favore della tendenza oligarchica; famiglie come gli Antonii, già oggetto di persecuzioni e minacce, tornarono in auge. Tuttavia, nell’esigente società repubblicana, un’atmosfera politica favorevole e una solida posizione non erano sufficienti a garantire il pubblico rispetto; per ottenerlo, un romano di condizione senatoria doveva rivestire le principali magistrature della repubblica, fino all’ambìto consolato. Le cariche politiche erano elettive, e per conseguirle era necessario il consenso dei cittadini, cosa che a quei tempi si otteneva esercitando una politica di *liberalitas*, ovvero di generose elargizioni: chi voleva essere eletto doveva spendere molto denaro, finanziando opere pubbliche e spettacoli, e offrendo doni ai privati.

Antonio padre divenne celebre per la sua generosità, criticata dagli avversari come eccessiva, ma in realtà inevitabile per ottenere il consenso degli elettori. A un certo punto, però, la sua *liberalitas* rischiò di trasformarsi in un’arma a doppio taglio, e di esporlo alle critiche dei nemici. Per mantenere la popolarità, e al tempo stesso evitare la bancarotta, gli occorreva quindi seguire fino in fondo le orme paterne, e riportare almeno un successo militare. Così, una volta eletto pretore, nel 74 allestì una spedizione contro i pirati di Cilicia che continuavano a infestare i mari. Il senato gli

diede fiducia e gli conferì il diritto eccezionale di operare su tutto il Mediterraneo, ma la spedizione fu un insuccesso: nel 72 fu duramente sconfitto nelle acque di Creta, e per finanziare la sua flotta fu costretto a imporre gravose esazioni nella provincia di Sicilia. Per questa sfortunata campagna, i suoi nemici lo soprannominarono «Cretese». Morì nel 71, mentre stava progettando la sua rivincita, lasciando tre figli maschi: Marco, Gaio e Lucio. Il primogenito, il futuro triumviro Marco Antonio, era nato intorno all'83, e quindi aveva all'incirca dodici anni.

Trascorso il periodo del lutto, Giulia si risposò con Publio Cornelio Lentulo Sura, console del 71. Nella casa di Lentulo, Antonio crebbe e ricevette un'educazione adeguata, *à la page*. Oltre all'insegnamento dei pedagoghi, fu certamente importante l'esempio del patrigno, anch'egli rinomato per la sua perizia retorica: con una tecnica già resa celebre dall'oratore Marco Antonio, Lentulo esercitava un'eloquenza spettacolare, con espedienti plateali per incantare e sedurre il suo pubblico. L'educazione del giovane comprendeva anche l'apprendimento del greco, che, come vedremo, si rivelerà fondamentale per la sua futura carriera. Imparando il greco, Antonio si distaccava apparentemente dalla tradizione familiare: sappiamo infatti che il nonno oratore, pur se colto e di tendenza aristocratica, ostentava la sua ignoranza del greco, condividendo in questo le posizioni del suo nemico Gaio Mario. In effetti, fino agli inizi del I secolo a.C., la lingua e la cultura ellenica non erano ben viste dai romani; se alcuni uomini politici, sulla scia delle loro campagne in Oriente, si erano in qualche modo ellenizzati, molti altri cittadini, sull'esempio di Catone il Censore, restavano su posizioni di intransigente sciovinismo. Ma i tempi erano cambiati rapidamente, sulla spinta di modelli rappresentati da uomini politici come Silla e Pompeo; nello spazio di una generazione gli studi ellenici si diffusero a Roma, grazie alle lezioni di famosi retori e pedagoghi venuti dalla Grecia e dall'Asia Minore.

Nel 63, come altri aristocratici della sua generazione, Lentulo fu implicato nella congiura di Catilina, uno degli episodi meno chiari delle lotte politiche della tarda repubblica. Lucio Sergio Catilina, un patrizio decaduto economicamente, aspirava al consolato, e si presentava come il salvatore della patria e proponeva metodi spicci quanto energici per governare una repubblica prospera, ma in preda alla crisi politica. La campagna elettorale era estremamente tesa. Catilina, che poteva contare anche sull'appoggio di alcune comunità alleate, a Roma aveva ottenuto il favore della plebe; proponendosi come il paladino dei diseredati, cercava di aver la meglio sugli avversari politici ricorrendo alla corruzione e alla violenza intimidatoria. Si diceva che Catilina aspirasse a una scelta autoritaria, se non addirittura monarchica, e che fosse pronto ad attuare un colpo di Stato. Le sue mire politiche furono però represse nel sangue dal console Cicerone. L'altro console era lo zio paterno di Marco Antonio, Gaio Antonio, detto *Hybrida* («Mezzosangue»), che ebbe un ruolo ambiguo nella vicenda. Dapprima alleato di Catilina, e forse anche implicato nei suoi progetti politici, strinse poi un patto con Cicerone e partecipò alle operazioni militari che si conclusero con la morte in battaglia di Catilina, all'inizio del 62.

Intanto, a Roma, gli altri congiurati erano già stati condannati a morte per ordine del console Cicerone, e strangolati nel carcere Tulliano. Fu giustiziato anche Lentulo, il patrigno dell'ormai ventenne Antonio. La condanna era stata proposta dal fratello di Giulia, Lucio Cesare. Guerre civili e lotte politiche dividevano le famiglie, e

minavano così alle fondamenta quei valori basilari che i romani facevano rientrare nella sfera religiosa della *pietas*; in questo difficile frangente, il giovanissimo Marco Antonio doveva essere piuttosto disorientato. Per allontanarlo dal clima di terrore, che aveva seguito la repressione dei catilinari, i familiari lo inviarono in Grecia. Forse il soggiorno gli fu proposto dallo zio Gaio Antonio, che nel 62 era stato inviato in Macedonia, con l'incarico di reprimere alcune tribù locali. Se questa ipotesi è corretta, allora «Mezzosangue» deve aver avuto un certo peso in questo periodo della vita di Antonio. Le fonti non dicono molto di questo personaggio chiacchierato, ma lasciano immaginare una certa congenialità con il giovane e ambizioso nipote.

La carriera di «Mezzosangue» era stata spregiudicata e, agli occhi dei suoi nemici politici, ben poco esemplare: da giovane, agli ordini di Silla, avrebbe operato in Grecia perpetrando razzie e saccheggi, e poi si sarebbe arricchito ai danni dei cittadini romani caduti in disgrazia e proscritti dal dittatore. Nel 76 alcune comunità greche (difese, ma senza successo, dal giovanissimo Gaio Giulio Cesare), gli avevano intentato un processo. Nel 70 aveva accumulato tanti di quei debiti da incorrere in un provvedimento di censura, seguito dalla confisca dei beni e dall'espulsione dal senato: il provvedimento, voluto dai suoi nemici Pompeo e Crasso, era dovuto a ragioni politiche (anche Lentulo, il patrigno di Antonio, era incorso nelle stesse sanzioni). La sua disgrazia, comunque, non durò a lungo, dal momento che, quattro anni più tardi, fu eletto pretore; a quanto pare, però, la sua moralità non era migliorata, e si diceva che tenesse in casa una concubina acquistata al mercato degli schiavi. I suoi avversari politici lo dipingevano come un uomo dissoluto, amante dei gladiatori e delle corse dei carri, ma povero, e di conseguenza avido di denaro: anche nel 62, durante il proconsolato in Macedonia, avrebbe soprattutto vessato e taglieggiato sia i provinciali che gli alleati, senza peraltro brillare per le azioni di guerra.

Durante il soggiorno in Grecia, Marco si dedicò agli studi, seguendo un percorso che all'epoca era diventato piuttosto comune: anche se a Roma, come si è detto, insegnavano ormai molti professori greci, molti giovani di buona famiglia preferivano recarsi ad Atene o a Rodi per seguire le lezioni dei maestri di retorica. In Grecia, Antonio perfezionò la propria tecnica militare, e al tempo stesso apprese lo stile retorico di moda, la cosiddetta eloquenza asiana, considerata tipica delle scuole retoriche dell'Asia Minore; lo stile asiano, gonfio e impetuoso, rifuggiva dai modi solenni e affettati, e si prestava bene al carattere di Antonio, che del resto era anche provvisto del *physique du rôle*, quella prestanza fisica da gladiatore ricordata dagli antichi e divenuta proverbiale (ancor oggi si definisce «marcantonio» un uomo robusto e imponente). Tuttavia, per un giovane romano nelle sue condizioni, la sola ambizione non era sufficiente a intraprendere una carriera tutta in salita. Il prestigio sociale di Antonio era limitato, i debiti lasciati dal padre ingenti. Né lui né i suoi fratelli erano stati adottati da Lentulo, e quindi, pur se orfani di un ex console, non venivano considerati membri di una famiglia "senatoria", ma di fatto erano stati declassati a semplici cavalieri. Lo aspettava, quindi, un difficile compito.

Tornato a Roma, trovò il suo mentore nell'aristocratico Gaio Scribonio Curione, abile oratore e uomo dalle ampie relazioni sociali, che lo accolse nella sua casa e si fece garante per i suoi debiti. Fino ad allora Antonio, anche a causa dei contrasti in

seno alla sua famiglia, non sembra si fosse schierato politicamente; da questo momento condivise le scelte del suo protettore. Anche Curione, come Antonio, era legato agli *optimates* per tradizione familiare, ma, come del resto altri membri dell'aristocrazia, scelse di sostenere Publio Clodio Pulcro, un personaggio politico spregiudicato e violento. Eletto tribuno della plebe nel 59, Clodio fece votare dei provvedimenti vantaggiosi per il popolo e ne ottenne il favore incondizionato; al tempo stesso si alleò con uomini di spicco come Pompeo, e, nonostante una certa ruggine dovuta anche a cause personali, con un personaggio emergente sulla scena politica, Gaio Giulio Cesare. Clodio riuscì, tra l'altro, a mandare in esilio i consoli del 63, Cicerone e Gaio Antonio «Mezzosangue».

Antonio raggiungeva una nuova tappa della sua carriera: dopo l'apprendistato militare e intellettuale in Grecia, era il momento della politica, praticata con quello stile eccessivo che caratterizzava le azioni di Clodio: «Quando Clodio era tribuno, Antonio fu tutt'uno con lui [...]. Fu come una torcia che, nelle mani di Clodio, si mise ad appiccare tutti gli incendi: fu lui che perfino in casa di Clodio ordì, fin d'allora, qualche cosa» (Cicerone, *Filippiche*, II, 48). Al di là dei toni denigratori di Cicerone e delle sue allusioni più o meno chiare, è evidente che Antonio fu particolarmente impegnato nella vita politica, ed è quindi riduttivo il giudizio di Plutarco, secondo cui, in quegli anni, egli sarebbe vissuto tra «orge, donne, spese pazze e sfrenate» (*Vita di Antonio*, 2, 4). Un giovane così ambizioso non poteva confondersi con i tanti scapestrati destinati al fallimento: la vita dissoluta a cui accenna Plutarco va quindi interpretata altrimenti. Di fatto, come altri romani della sua generazione, Antonio era un adepto della pratica ellenistica del simposio, che aveva imparato ad apprezzare in Grecia, e la cui moda si era diffusa anche a Roma. Nel mondo greco il simposio costituiva un momento importante di socializzazione, e questo vale anche per la sua versione romana. Nella cornice edonistica dei banchetti, a Roma o nelle ville suburbane, nascevano amicizie e alleanze, e si prendevano importanti decisioni.

Beninteso, questo stile di vita incideva sulle sue finanze. A un certo punto, il padre di Curione lo allontanò dalla sua casa, esasperato dalla condotta di un giovane che era riuscito ad accumulare il debito esorbitante di sei milioni di sesterzi (debito che, in realtà, doveva essersi sommato a quello di Marco Antonio «Cretese»); in ogni caso, nonostante la protezione di Curione, i creditori dovettero farsi insistenti, e la situazione divenne precaria. Questo potrebbe spiegare il suo primo matrimonio con una certa Fadia, figlia di un liberto, certo abbastanza ricco da giustificare questa unione sconveniente per un giovane del ceto senatorio. Nacquero anche dei figli, ma probabilmente non vissero a lungo.

## *2. Prime esperienze in Oriente*

Il politico più importante del momento era Gneo Pompeo. Vittorioso contro la coalizione guidata da Mitridate VI del Ponto e Tigran d'Armenia, nel 64 aveva modificato a favore di Roma l'ordine geopolitico in Oriente, eliminando per sempre il regno dei Seleucidi già soppresso da Tigran. Così, nel 64, aveva fatto della Siria una

nuova provincia: nel 57 la governava Gabinio, un suo uomo di fiducia, che era già stato console nel 58. La Siria era un'area essenziale per tutta la politica romana in Oriente, e governarla significava di fatto possedere la chiave del Mediterraneo orientale, ma anche dei commerci lungo le vie carovaniere della Mesopotamia e dell'Iran. Inviando un ex console come Gabinio, Pompeo rivelava un progetto ambizioso: col pretesto di risolvere una disputa dinastica, in realtà Roma progettava una spedizione contro il regno dei parti, che si stavano allora espandendo con successo anche verso Occidente. Ignoriamo la natura della spedizione partica progettata da Gabinio: è certo, però, che l'occasione stimolava anche le clientele orientali di Roma. Era il caso di Archelao, sedicente figlio del grande Mitridate e gran sacerdote della potente città-santuario di Comana nel Ponto. Legato a Pompeo, e quindi a Gabinio, Archelao avrebbe voluto partecipare come alleato all'impresa partica, ma il senato non glielo consentì, probabilmente proprio a causa della presunta discendenza dal grande nemico di Roma.

Passarono comunque due anni, nei quali Gabinio si occupò della sua provincia e dei territori limitrofi. Secondo Plutarco, sarebbe stato il proconsole a volere Antonio nella sua spedizione, ma lui avrebbe accettato a patto di parteciparvi come alto ufficiale di cavalleria (*Vita di Antonio*, 3, 1). In realtà il giovane ufficiale, perseguitato dai creditori, aveva tutto l'interesse a partecipare alla campagna di Gabinio, dove poteva acquisire gloria e bottino. È quindi probabile che la notizia di Plutarco risalga a una fonte antoniana, che si preoccupava di mostrare come il carisma del comandante si fosse rivelato fin dall'inizio. È comunque verosimile che godesse di un trattamento di favore, grazie al sostegno di Clodio (che aveva appoggiato il consolato di Gabinio), o forse già per la protezione di Gaio Giulio Cesare, che in quegli anni era impegnato in Gallia, ma aveva avuto un ruolo importante nel progetto del nuovo intervento aggressivo di Roma in Oriente: questo spiega, tra l'altro, la presenza di rinforzi gallici e germanici nell'ambito dell'armata di Gabinio.

Non sappiamo quando sia iniziato il rapporto fra Antonio e Cesare. Come abbiamo visto, in gioventù Cesare era stato avversario di Gaio Antonio «Mezzosangue» in un processo; il suo rapporto con gli Antonii non era però del tutto negativo, dal momento che, come sembrano suggerire alcuni indizi, sarebbe stato legato militare di Marco Antonio «Cretese». In ogni caso, Cesare apparteneva alla stessa *gens* della madre di Antonio, e nel 63 si era battuto contro Cicerone per salvare la vita ai catilinari. Inoltre, Antonio aveva tutto l'interesse per abbandonare Clodio, e affidarsi a un protettore di maggior prestigio. Di fatto, con le sue violenze, Clodio era diventato un personaggio sempre più scomodo. I nuovi dominatori della scena politica, uniti in un patto noto anche come «primo triumvirato», erano Cesare, Pompeo e Crasso. Clodio, che in un primo tempo li aveva appoggiati, aveva finito per diventare una sorta di quarto incomodo, soprattutto a causa dei suoi dissapori con Pompeo: data la sua sensibilità politica, Antonio doveva aver già valutato la situazione, ed è quindi probabile che, al momento di partire per l'Oriente con Gabinio, avesse già scelto come nuovo protettore il proconsole delle Gallie.

Una volta giunto in Siria, Gabinio inviò Antonio in soccorso di Ircano II, il gran sacerdote del Tempio di Gerusalemme. Pompeo aveva affidato a Ircano anche il

governo della Giudea, ma aveva evitato di nominarlo re, preferendo conferirgli il titolo di «etnarca», dalle prerogative più limitate. Il sacerdote avrebbe dovuto governare gli ebrei facendo affidamento sul proprio carisma religioso, ma non era riuscito a tenere insieme un regno diviso da contrasti etnici e dinastici. Con altri ufficiali, Antonio armò un esercito di legionari romani e ausiliari ebrei contro i nemici di Ircano, e in questa occasione strinse un rapporto di amicizia con gli iturei, una bellicosa popolazione della Palestina del nord. Il giovane ufficiale si batté valorosamente, e contribuì alla vittoria di Gabinio, che divise la Giudea in cinque distretti e ridimensionò il potere di Ircano. Intanto Gabinio preparava la spedizione partica, con l'incarico di riportare sul trono dei parti Mitridate II, spodestato dal fratello Orode II: un intervento in apparenza "diplomatico", in realtà una dimostrazione di forza. L'esercito romano attraversò l'Eufrate all'inizio del 55, ma a quanto pare si arrestò quasi subito, lasciando gli alleati a combattere nella Media Atropatene (la regione corrisponde più o meno all'attuale Azerbaigian). Secondo una fonte armena, Mosè di Khoren (*Storia degli armeni*, II, 16), l'intervento del re d'Armenia avrebbe costretto Gabinio ad abbandonare l'impresa e a concludere un accordo con lui. Questa notizia ha forse un remoto fondo di verità: in ogni caso Gabinio interruppe la guerra partica, che sarebbe stata poi ripresa da Licinio Crasso nel 53, terminando miseramente in Mesopotamia, con la terribile sconfitta di Carre.

Il corpo di spedizione del proconsole cambiò fronte e, su richiesta di Pompeo ma contro il volere del senato, si diresse in Egitto. Anche in questo regno era in atto una crisi dinastica. Non tollerando la politica di Tolemeo XII, che aveva permesso l'annessione romana di Cipro, i cittadini di Alessandria lo avevano spodestato; il re si era rivolto a Roma, e aveva promesso una fortissima ricompensa se lo avessero aiutato a riprendere il trono. Il sovrano era stato sostituito dalla figlia Berenice, che, dopo aver eliminato un primo marito, aveva preso come sposo proprio l'ambizioso Archelao di Comana. La campagna egiziana non era stata autorizzata dal senato, ma era giustificata da varie ragioni: anzitutto, Tolemeo aveva promesso una notevole somma; poi Cesare e Crasso, alleati di Pompeo, avevano da tempo mire sull'Egitto; infine, occorreva sbarazzarsi di un personaggio ormai scomodo come Archelao, che forse stava tramando per ricostituire un'alleanza orientale contro Roma, forte del carisma che gli derivava dalla presunta discendenza da Mitridate. L'offensiva di Gabinio fu rapida e definitiva. Archelao fu ucciso, Tolemeo fu ricondotto in patria, e una guarnigione romana fu lasciata ad Alessandria. Antonio partecipò alla campagna egiziana, dove mostrò le sue doti di militare, ma anche di buon politico: fra l'altro, impedì a Tolemeo di massacrare per vendetta gli abitanti di Pelusio, importante centro situato sul delta del Nilo. Inoltre, il soggiorno in Oriente gli permise di contrarre vincoli di ospitalità con vari notabili locali, in particolare con la famiglia di Antipatro, uomo forte del gran sacerdote Ircano e padre di Erode, il futuro re di Giudea. Si racconta che ad Alessandria avrebbe conosciuto la figlia minore di Tolemeo, una ragazzina di nome Cleopatra, e se ne sarebbe innamorato. Si tratta senz'altro di un aneddoto elaborato a posteriori: per Antonio quell'incontro con Cleopatra, se mai avvenne, non fu certo il ricordo più importante della spedizione.

Malgrado il successo conseguito, il senato non apprezzò l'operato di Gabinio. Egli fu dipinto come un uomo avido, che mirava soprattutto ad arricchirsi. Inoltre, il

proconsole era accusato di aver trascurato la sua provincia, dal momento che, approfittando della sua prolungata assenza, i pirati avevano devastato le coste della Siria. Dietro queste accuse vi era soprattutto la crescente opposizione di Clodio nei confronti di Pompeo, di cui Gabinio fece le spese. Già sfiduciato dal senato, Gabinio perdette anche l'appoggio popolare, e fu processato con la grave accusa di aver contravvenuto al volere del senato. Pompeo riuscì a farlo assolvere ricorrendo a Cicerone, che era il migliore avvocato sulla piazza. Ma il personaggio era ormai "bruciato", e quando fu nuovamente accusato, questa volta per concussione, venne condannato all'esilio. Tra i suoi accusatori vi erano Gaio e Lucio Antonio, i due fratelli di Marco: questi giudicò più prudente non far ritorno a Roma, e si diresse sul fronte gallico, dove Cesare stava cumulando vittorie su vittorie.

### *3. Tra le Gallie e il Foro*

Antonio combatté in Gallia a partire dal 54. Questo periodo coincide con le tappe salienti della sua carriera, segnata dal favore di Cesare. Esso è documentato in certa misura dai *Commentari sulla guerra gallica*: si tratta quindi di informazioni non condizionate dalla propaganda avversa, ma anche piuttosto scarne, data la prosa essenziale di Cesare, e soprattutto dato il limitato spazio che dedicava alle imprese dei comprimari. Cesare aveva bisogno di uomini del profilo di Antonio: ufficiali energici e risoluti, soprattutto, abbastanza giovani per affrontare in modo elastico le situazioni difficili e al tempo stesso sottostare di buon grado all'autorità del comandante. Inoltre, Antonio tornava dall'Oriente carico di gloria e bottino, ma anche con un notevole bagaglio di esperienze: infatti, oltre ad approfondire l'esperienza militare, si era esercitato anche nell'arte della diplomazia, non sempre ben praticata dai rappresentanti di Roma, e aveva potuto sviluppare una certa sensibilità per le tecniche militari e per le usanze degli altri popoli. La tradizione letteraria su Antonio ha lasciato in ombra la stagione della guerra gallica: significativamente, nella biografia di Plutarco non troviamo il minimo accenno alla Gallia. In realtà fu un periodo fondamentale per la formazione del futuro triumviro. Il giovane ufficiale, già buon conoscitore delle tecniche di combattimento, apprese l'arte del comando e del carisma militare da un maestro d'eccezione come Cesare, che lo rese «un uomo a lui legatissimo» (Cesare, *Guerra gallica*, VIII, 50, 1). Da Cesare, Antonio imparò a trattare i soldati con generosità e senza arroganza:

> Non si può credere quanta simpatia e affetto per lui generavano nei soldati quegli atteggiamenti che agli altri apparivano grossolani, come le spacconate, gli scherzi e le bevute in pubblico. Era solito sedersi presso altri che mangiavano, o mangiava in piedi alla tavola della truppa (Plutarco, *Vita di Antonio*, 4, 1).

Al suo ritorno a Roma, nell'autunno del 53, Antonio si affidò alla protezione di Cicerone, il grande oratore che in quel momento viveva una fortunata stagione politica. Il fatto è a prima vista sorprendente, e non solo perché i due uomini

sarebbero poi diventati nemici mortali, ma anche perché Antonio aveva già tutte le ragioni per odiare Cicerone. Quest'ultimo, in gioventù aveva avversato Antonio padre, e aveva continuato a schernirlo anche dopo la sua morte. Inoltre, dieci anni prima aveva fatto giustiziare il patrigno Lentulo. Se Giulia non avesse accettato di umiliarsi, supplicando il console tramite l'intercessione della moglie, Cicerone non avrebbe restituito il cadavere alla famiglia per la sepoltura (contrariamente ai suoi principi filosofici, l'accanimento politico lo conduceva a infierire sugli avversari). Anni dopo, questi oltraggi non sarebbero stati dimenticati.

Ma i complessi meccanismi delle alleanze nella Roma tardorepubblicana, legati a parentele e clientele, rendono più comprensibile l'operato di Antonio, che in ogni caso doveva essere stato incoraggiato da Cesare. Questi non era amato da Cicerone, ma da lui poteva aspettarsi almeno una certa riconoscenza: con il suo intervento aveva salvato da una fine ingloriosa il fratello Quinto Cicerone, messo alle strette dall'esercito dei galli nervii. In ogni caso, Cesare non era nuovo a operazioni spregiudicate, e Antonio, già ben predisposto, non poteva che adeguarsi e trarre profitto da una simile scuola. Cassio Dione ricorda così la tattica politica di Cesare:

> era prontissimo a lusingare e ad adulare qualunque uomo, anche del più basso rango, e non rifuggiva da nessun discorso o azione pur di ottenere ciò che desiderava. Non gl'importava di umiliarsi per un momento, in considerazione del potere che in seguito avrebbe avuto, e s'inchinava di fronte a coloro che progettava di dominare, come di fronte a uomini superiori (XXXVII, 37, 3).

Il riferimento si adattava bene a Cicerone, «che si credeva il più intelligente degli uomini» (ivi, XXXVIII, 14, 3), ed era piuttosto sensibile all'adulazione. Forse Cicerone nutriva davvero la possibilità di conquistare Antonio alla sua causa, e in qualche modo sorvegliarne l'educazione politica.

Sembra, comunque, che Antonio prendesse a cuore la propria scelta disinvolta. Così, nonostante i trascorsi di amicizia, avrebbe addirittura tentato di uccidere il suo antico protettore Publio Clodio, rincorrendolo nel Foro con una spada in pugno, e costringendolo a rifugiarsi nella bottega di un libraio. Ricorda Cicerone:

> Hai detto che Publio Clodio fu ucciso dietro mia istigazione. Che cosa allora penserebbe la gente, se egli fosse stato ammazzato quella volta, quando, testimone il popolo romano, nel Foro lo rincorresti con la spada in pugno? E l'avresti fatto fuori, se Clodio, cacciandosi nel sottoscala di una libreria e trincerandovisi, non avesse così infranto il tuo impeto! Riconosco di aver plaudito al tuo gesto; ma che sia stato io a consigliartelo, neppure tu lo dici (*Filippiche*, II, 21).

Certo, l'episodio denota il clima violento di quegli anni, che Clodio stesso, forse più di ogni altro, aveva contribuito a incrementare; d'altra parte, è difficile ritenere che Antonio avesse compiuto un gesto così plateale e violento solo per piacere a Cicerone, che probabilmente non si aspettava tanto zelo. Il comportamento di Antonio è in realtà sospetto, tanto più che, qualche settimana dopo questo episodio, Clodio rimase ucciso in uno scontro tra la scorta dei suoi schiavi e quella di Annio Milone, uno dei suoi avversari.

Un altro passo di Cicerone suggerisce ulteriori sospetti sul ruolo di Antonio in questa storia piuttosto ambigua. Nell'aprile del 52 si svolse il processo per l'assassinio di Clodio, che si concluse con la condanna e l'esilio di Milone; Antonio, che ormai non aveva più bisogno di Cicerone, fu uno dei firmatari dell'atto di accusa. Nella rielaborazione letteraria della sua arringa, Cicerone rammentò ironicamente alla giuria il comportamento di Antonio:

> Non molto tempo fa, poi, quando Marco Antonio offrì a tutti gli ottimati una grandissima speranza di salvezza e, giovane nobilissimo, si assunse con grande coraggio il compito importantissimo di difendere lo Stato e teneva già avviluppata nella rete quella bestia che cercava di sfuggire ai lacci del processo, quale luogo favorevole, quale occasione propizia sarebbe stata quella, dèi immortali! Quando Clodio in fuga si rifugiò nelle tenebre di un sottoscala, sarebbe stata proprio una grande impresa per Milone eliminare quella peste senza alcun rischio di attirarsi odii e con somma gloria per Marco Antonio! (*In difesa di Milone*, 40).

Nella *Seconda Filippica*, scritta otto anni dopo, Cicerone insisteva sulla furia omicida di Antonio; qui, al contrario, sembrerebbe quasi che Antonio fosse d'accordo con Milone. La situazione era particolarmente complessa, e non a caso Cicerone, sempre nella *Seconda Filippica*, ritornava sulla questione:

> Tornasti dalla Gallia per presentarti candidato alla questura. Di', se hai coraggio, che andasti da tua madre, prima che a casa mia! Già prima mi aveva scritto Cesare, pregandomi di accettare le tue scuse; ed io fui arrendevole al punto che non ci fu bisogno che tu dicessi una sola parola di riconciliazione. Una volta riconciliati, io fui oggetto di ogni riguardo da parte tua, tu del mio appoggio nella tua candidatura. Fu proprio in quel tempo che, con l'approvazione di tutto il popolo romano, tentasti di ammazzare Publio Clodio nel Foro: sebbene si trattasse di un tentativo tuo personale, senza istigazione da parte mia, ci tenevi a dire e ripetere che non ti saresti sentito mai scolpato dei torti fattimi, fino a quando non avessi ammazzato quell'uomo. Di qui la mia grande meraviglia a sentirti dire, ora, che fui io a istigare Milone ad uccidere Clodio, quando invece io non dissi una sola parola di esortazione a te che mi confidavi la tua intenzione di fare altrettanto (II, 49).

Sorge quindi il sospetto che il comportamento di Antonio non fosse stato dettato dal desiderio di piacere a Cicerone, bensì da ordini partiti dalla Gallia: infatti, con le sue violenze, Clodio era diventato un alleato sempre più scomodo per Cesare, ma quest'ultimo non poteva agire allo scoperto, sconfessando pubblicamente l'uomo più amato dalla plebe urbana. Fino a quel momento, Clodio era stato protetto da Cesare: forse Antonio aveva dato un segnale a uomini come Milone, che attendevano il momento opportuno per sbarazzarsi dell'avversario. In ogni caso, il calcolo politico di Antonio era ben mirato. Avendo raggiunto l'età necessaria, con l'appoggio di Cicerone si candidò alla questura per l'anno 52. Si trattava della prima magistratura importante, che apriva la strada al conseguimento delle più alte cariche della repubblica, la pretura e il consolato. I questori svolgevano compiti amministrativi a Roma o nell'esercito, ed erano investiti da importanti responsabilità finanziarie, come

il comando di una legione. Dato che una sola legione poteva contare fino a seimila effettivi, senza contare gli ausiliari, la questura risultava un incarico di grande impegno, che metteva alla prova le qualità di un giovane di famiglia senatoria.

Formalmente parlando, la carriera del giovane Antonio segue un percorso regolare: dopo il necessario apprendistato politico e militare, egli ricoprì le principali cariche del *cursus bonorum* senatorio: fu questore, probabilmente nel 52, e tribuno della plebe nel 49. Non è chiaro quando e se abbia rivestito la carica di pretore, ma sappiamo che fu console nel 44, quando aveva circa quarant'anni. La carriera di Antonio si svolse quindi nel rispetto delle norme elaborate dalla *nobilitas* romana, e codificate definitivamente da Silla. Ciò che rende peculiare questa carriera sono gli eventi storici a cui Antonio partecipò da protagonista, e che seppe sfruttare grazie alle sue doti indubbiamente notevoli. Nel frattempo aveva contratto matrimonio con la cugina Antonia, figlia di Gaio «Mezzosangue», che da anni era stato bandito da Roma, e viveva in un esilio dorato nell'isola di Cefalonia. Secondo il sistema familiare romano, Antonio sposava una parente di quarto grado: all'epoca, questo tipo di matrimonio non era considerato incestuoso come nel periodo più antico, anche perché i cittadini romani si risposavano frequentemente, e i matrimoni endogamici avevano la funzione di preservare i patrimoni nell'ambito della *gens*. Le nozze con Antonia confermano il buon rapporto con lo zio «Mezzosangue», che con questo ulteriore legame poteva contare su maggiori garanzie per i suoi affari a Roma, sperando che un giorno il nipote, dalla carriera ormai lanciata, potesse ottenere la sua riabilitazione.

Antonio tornò a combattere in Gallia, dove partecipò all'evento decisivo del conflitto: l'assedio di Alesia nell'agosto-settembre 52, contro la coalizione di tribù galliche guidata da Vercingetorige, capo degli arverni. Gli scavi della cittadella arverna, al Mont Auxois presso Alise-Ste-Reine, hanno rivelato l'impressionante apparato allestito da Cesare per circondare l'ultima roccaforte del nemico: un circuito ossidionale lungo ben quindici chilometri, intervallato da campi e fortini. Un forte esercito gallico cercava di sfondare dall'esterno le linee romane, ma Antonio organizzò una strenua resistenza, costringendo i nemici a ripiegare e permettendo a Cesare di riportare la vittoria decisiva del conflitto. Mentre l'esercito di Cesare svernava in Gallia, Antonio tornò a Roma il 5 dicembre 52, dove ottenne la questura (oppure, se era già stato questore in quell'anno, una proroga dell'incarico). Poco dopo, Cesare lo convocò per la campagna finale della guerra gallica, affidandogli i quartieri invernali posti nella piazzaforte di Bibracte. Dopo aver soggiogato le ultime tribù nemiche, Cesare inviò altri comandanti a terminare il lavoro intrapreso, mentre volle con sé Antonio, al comando della dodicesima legione, per la terribile repressione contro gli eburoni, popolo stanziato fra il Reno e la Mosa: la campagna mirava a sottometterne il capo, Ambiorige. Come Vercingetorige, anche Ambiorige regnava su un forte gruppo etnico, e aveva il carisma necessario per chiamare a raccolta altri popoli. Fermamente opposto al disegno cesariano di romanizzazione della Gallia, aveva mostrato grande abilità militare, rendendosi inafferrabile. A un anno dalla resa di Vercingetorige, Ambiorige costituiva l'ultimo ostacolo al piano di pacificazione, che mirava a ottenere il consenso delle aristocrazie galliche. Ancora una volta Cesare non riuscì a catturarlo, ma,

> disperando di poterlo ridurre in proprio potere, Cesare giudicò di dover dare al proprio onore almeno questa soddisfazione, di devastare il suo paese a tal punto, uccidendo uomini e bestie e distruggendo gli edifici, che per l'odio che i suoi gli avrebbero portato, se la fortuna alcuno ne avesse risparmiato, Ambiorige non potesse più, in seguito a disgrazie così grandi, ritornare in patria (Cesare, *Guerra gallica*, VIII, 24, 2).

Antonio continuava a farsi le ossa al fianco di un comandante spietato: i suoi uomini furono impiegati per «stragi, incendi, rapine» (*Guerra gallica*, VIII, 25, 1). Terminate le operazioni, ricevette l'ordine di accamparsi nella zona, con quindici coorti, per controllare il territorio. Alla fine del 51, scaduto il suo incarico di questore, rimase nella Gallia Belgica a capo di una legione, con il titolo di legato militare. Questa carica designava in origine l'aiutante di un magistrato nell'ambito del suo esercito; sotto Cesare, di fronte al crescente numero degli effettivi, il legato assunse la funzione di comandante di legione. Fu Antonio a occuparsi dell'ultimo avversario di Cesare, Commio. Questo principe dei belgi, capo della tribù degli atrebati, durante la guerra aveva dato spesso del filo da torcere ai romani; quando finalmente fu messo alle strette, dopo una valorosa resistenza, decise di negoziare una resa onorevole. Il ricordo del massacro degli eburoni era troppo recente, e Cesare doveva aver lasciato ad Antonio la consegna di evitare ulteriori stragi. In segno di pace, Commio gli diede degli ostaggi e accettò la destinazione che gli avrebbe riservato, ma evitò prudentemente di incontrare Antonio, e ad ogni buon conto decise di trasferirsi in Britannia, dove fondò un regno indipendente.

# Con Cesare, oltre Cesare

## *1. La guerra civile*

Terminata la guerra gallica, per Cesare era giunto il momento di regolare i conti con Pompeo e con la parte del senato a lui avversa. Dopo la morte dello scomodo Clodio, il proconsole si era guadagnato la fiducia di vecchi avversari politici. Altri alleati erano stati convinti dal suo denaro, che grazie al bottino gallico ora poteva elargire con generosità; uno dei nuovi adepti fu quel Curione che aveva preso a cuore i primi passi in politica del giovane Antonio. Così, grazie all'appoggio dei cittadini dei municipi e delle colonie, e a Roma col sostegno di Curione (allora tribuno della plebe), Cesare fece eleggere Antonio àugure, provocando la sdegnata reazione di Cicerone. Gli àuguri, all'epoca organizzati in un collegio di quindici membri (che esercitavano il sacerdozio per tutta la vita), eseguivano i riti ufficiali della divinazione, osservando il moto degli uccelli, in certi casi dei quadrupedi. Il loro responso rappresentava il volere degli dèi, e di conseguenza essi potevano controllare in modo anche rilevante l'attività politica: per esempio, un presagio debitamente interpretato poteva determinare lo scioglimento delle assemblee elettorali, compromettendo quindi l'elezione dei magistrati. Inoltre, il rituale degli àuguri era richiesto per tutte le cerimonie di fondazione di un edificio (di qui il termine di «inaugurazione»), ma anche di una nuova colonia e del suo territorio.

Alla fine del 50, sempre con l'appoggio di Curione, Antonio fu eletto tribuno della plebe. Nella carriera senatoria, poteva diventare tribuno della plebe chi era di famiglia plebea e aveva già rivestito la questura. Con le lotte politiche della tarda repubblica il tribunato era diventato una magistratura chiave: i dieci tribuni, che rappresentavano la plebe di fronte al senato, avevano notevoli poteri, come quello di contrastare e annullare dei provvedimenti impopolari. Inoltre, chi era stato tribuno poteva poi diventare membro del senato. Il tribunato di Antonio coincise con lo scoppio delle ostilità fra Cesare e Pompeo. Quest'ultimo voleva arruolare nuove truppe, e dichiarare Cesare nemico pubblico. Esercitando il suo diritto di veto, il tribuno Antonio cercò di opporsi al vecchio politico, e alla fine lo accusò con una violenta requisitoria. Il 7 gennaio 49, in una nuova seduta del senato, gli oltranzisti pompeiani presero una decisione definitiva contro Cesare, senza curarsi delle proteste di Antonio e del tribuno Cassio Longino. La situazione era precipitata: i due tribuni, insieme a Curione e ad altri cesariani, dovettero lasciare Roma e raggiungere Cesare. Antonio poté così rendersi nuovamente utile sul piano militare. La guerra civile partì da Rimini, con il celebre passaggio del Rubicone, avvenuto nella notte tra l'11 e il 12 gennaio 49. Antonio fu dapprima inviato ad Arezzo; in febbraio lo troviamo a Sulmona, che occupò con il suo contingente, accolto festosamente dai cittadini;

infine, il 1° aprile a Roma, dove, insieme a Longino, poté prendersi la soddisfazione di convocare quegli stessi senatori che lo avevano cacciato.

Intanto anche il fratello cadetto, Gaio Antonio, era stato nominato da Cesare legato militare; agli ordini di Cornelio Dolabella (l'ambizioso genero di Cicerone che aveva sposato la causa cesariana), fu inviato a combattere i pompeiani nell'Illirico, ma non ebbe fortuna e, assediato su un'isoletta, fu costretto ad arrendersi. Non fu coinvolto invece il fratello più giovane, Lucio, che era stato inviato nella provincia d'Asia come questore. In assenza di Cesare, il tribuno Antonio divenne di fatto il suo vicario in Italia. La consegna era di mantenere il consenso dei soldati, con la consueta miscela di generosità e cameratismo; forte dell'appoggio dell'esercito, doveva invece mostrarsi arrogante nei confronti dei senatori. In particolare, doveva neutralizzare Cicerone, ed evitare che si allontanasse dall'Italia per raggiungere Pompeo, cosa che riuscì a ottenere solo per un breve periodo. L'epistolario di Cicerone conserva una sua lettera (definita «disgustosa»: *Lettere ad Attico*, X, 8, 9), scritta poco prima del 2 maggio 49, e consegnata all'anziano politico tramite un uomo di fiducia: il braccio destro di Cesare lo invitava a dimenticare i vecchi attriti, riconoscendo i propri torti e considerando Cicerone l'uomo per lui più caro, a eccezione del «suo» Cesare. Ma, a questa dichiarazione di umiltà, seguiva l'invito perentorio ad abbandonare Pompeo, e a «non schivare, al contrario, colui che, anche se non nutrirà affetto per te, cosa questa che non può accadere, tuttavia desidererà che tu sia salvo e goda di vastissima considerazione». Antonio concludeva la missiva sottolineando che l'aveva inviata «per farti sapere che sono oggetto delle mie attente cure la tua vita e il tuo prestigio» (ivi, X, 8a, 2).

In questo periodo, Antonio percorse la penisola per ottenere consensi e sottomissione. I suoi viaggi si contraddistinguevano per la pompa e l'esibizione arrogante del potere. Cicerone ne aveva questo ricordo: che cosa furono le sue marce, le sue visite ai municipi! [...] Su un carro da guerra gallico avanzava il nostro tribuno della plebe! Lo precedevano littori coronati d'alloro; in mezzo a costoro, adagiata in una lettiga scoperta, una ballerina; onorati cittadini dei municipi, costretti a muoversi dalle loro città, si facevano incontro, per salutarla, chiamandola non già col suo notissimo nome di teatro, ma con quella di Volumnia! Seguiva una carrozza, piena di ruffiani, compagni di turpitudini. La madre, relegata in coda, teneva dietro all'amante dello spudorato figlio, come si trattasse della propria nuora. Povera madre, che malanno la sua fecondità! Ecco le tracce degli scandali che costui ha impresso a tutti i municipi, alle prefetture, alle colonie, insomma a tutta l'Italia! (*Filippiche*, II, 57 sg.).

Avanzando su un *essedum*, il carro a due ruote utilizzato dai celti per gli sfondamenti veloci, il tribuno voleva ricordare il suo contributo all'ultima fase della guerra gallica: certo, gli avversari che rimproveravano al tribuno le pose da gladiatore, dovevano pensare alla recente introduzione degli *essedarii* nei combattimenti nell'arena. Ma non si trattava dell'aspetto più scandaloso di questo corteo che, per l'ostentazione di potere e ricchezza, emulava le solenni processioni delle corti ellenistiche: più notevole era la presenza della madre di Antonio, e soprattutto della «ballerina», Volumnia Citeride. La donna, liberta del chiacchierato cavaliere romano Volumnio Eutrapelo, era una famosa interprete di «mimo», una

forma di spettacolo che univa danza, canto e recitazione, dai contenuti spesso licenziosi. Le rappresentazioni di mimo erano apprezzatissime dal popolo, e i politici *populares* come Antonio non disdegnavano di invitare i loro interpreti nei simposi.

Cicerone era particolarmente astioso nei confronti di Citeride, questa bellissima attrice che il tribuno, provocando ancora una volta i benpensanti, presentava in pubblico come una moglie. A detta dell'oratore, sarebbe arrivato a farla scortare dai littori (funzionari che accompagnavano i magistrati nei loro spostamenti), mentre i cittadini dei municipi dovevano salutarla non con *il cognomen,* ritenuto più adatto per un'attricetta, bensì con il rispettabile gentilizio di Volumnia: fatto questo ancor più deprecabile, dato che il tribuno era sposato con la cugina Antonia, che gli aveva dato una figlia, e che probabilmente lo tradiva già con Dolabella. Come già aveva fatto lo zio «Mezzosangue» con l'amante acquistata al mercato degli schiavi, Antonio ostentava la sua bella concubina come una sorta di *status symbol. I* conservatori avevano buon gioco nel criticare questo comportamento, dove però il maggior fattore di scandalo non era rappresentato dall'adulterio del tribuno; infatti, pur se le consuetudini ritenevano l'adulterio sconveniente, i romani lo tolleravano, purché fosse l'uomo a compierlo. Quello che più urtava i fustigatori dei costumi e i cittadini più sensibili al *mos maiorum* (i «costumi degli antenati») era l'ostentazione del rapporto fra un senatore e una liberta che esercitava un mestiere «infame», fatto che in tempi normali avrebbe fatto scattare gravi provvedimenti di censura. In ogni caso il sentimento di Cicerone, come vedremo tra poco, non era dovuto a semplice moralismo.

Molti aspetti di questo periodo restano oscuri o deformati dalla tendenziosità delle fonti. Secondo Cicerone, Antonio utilizzò il suo potere per richiamare molti cittadini rimasti fino ad allora in disgrazia, ma non avrebbe fatto nulla per richiamare lo zio Gaio Antonio dall'esilio (*Filippiche*, II, 56). Cicerone attribuiva quindi ad Antonio un'imperdonabile mancanza di *pietas*, facendo credere che avesse volutamente evitato il rientro dello zio. In realtà, Antonio non era così potente, e le sue azioni erano subordinate al volere di Cesare. Evidentemente, nel 49, un antico avversario come «Mezzosangue» doveva essere ancora neutralizzato. Intanto, alla fine dell'anno, Cesare aveva concluso le sue campagne in Occidente, e, prima di andare a combattere Pompeo in Oriente, si era assicurato un potere pressoché assoluto assumendo la carica di dittatore. La tradizione repubblicana prevedeva il ricorso a questa magistratura straordinaria nei periodi di crisi, ma per un periodo non superiore ai sei mesi. Tuttavia, l'istituzione originaria era stata profondamente cambiata dall'uso che ne aveva fatto, circa trent'anni prima, Lucio Cornelio Silla: questi, in quasi tre anni di dittatura, aveva riorganizzato profondamente le istituzioni repubblicane, con una forte spinta oligarchica. Cesare andò oltre, con un progetto ancor più ambizioso, che intendeva in qualche modo porsi al di sopra delle fazioni tradizionali della lotta politica.

Accanto al dittatore veniva nominato anche un *magister equitum*, «comandante della cavalleria», che fungeva da braccio destro del magistrato nelle campagne militari. L'incarico venne affidato ad Antonio: Cesare, che aveva subito ripreso la campagna contro Pompeo, gli ordinò di occupare i porti strategici dell'Epiro, ma il contrattacco nemico lo obbligò a rimanere a Brindisi, fino a quando non riuscì a

eludere il blocco, sbarcando a Durazzo il 27 marzo, alla testa di un contingente di uomini entusiasti e pronti al rischio. Poco dopo ottenne l'appoggio della comunità romana di Lisso, punto strategico dell'Illirico situato all'imboccatura della Drina, e vi sbarcò con quattro legioni, rimandando le navi dall'altra parte dell'Adriatico ma lasciando a Lisso dei «pontoni», nell'eventualità che potessero servire a Cesare. La presenza di *pontones*, navi da carico di tipo gallico, può indicare la presenza di truppe di origine celtica (anche a Farsàlo combatterono ausiliari gallici e germanici), o più semplicemente che Antonio metteva in pratica l'esperienza militare acquisita in Gallia. Poi si ricongiunse con Cesare, presso il fiume Apso, e partecipò alle operazioni contro Pompeo, presso Durazzo, che però si conclusero con una sconfitta. La rivincita sarebbe arrivata nella pianura di Farsàlo, il 9 agosto 48, dove Antonio fu posto al comando dell'ala sinistra, e contribuì alla schiacciante vittoria del dittatore.

## *2. I limiti del potere*

Mentre Cesare, dopo la battaglia, era impegnato a inseguire Pompeo, Antonio fece rotta per l'Italia, con la consegna di occuparsi degli affari interni. Sbarcato a Brindisi, dove trovò Citeride ad accoglierlo, rientrò a Roma, dove fu subito costretto a fronteggiare un grave problema, originato proprio da un altro fedele cesariano, il tribuno della plebe Dolabella. Questi reclamava la remissione dei debiti per un nutrito gruppo di cittadini, e aveva occupato il Foro. Fu allora emanato il cosiddetto *senatusconsultum ultimum*: un provvedimento speciale del senato contro i nemici della patria. Antonio (che, per via dell'adulterio di Antonia, non amava certo il tribuno) dovette operare la sanguinosa repressione della sedizione. Dolabella fu risparmiato, grazie al grande favore popolare di cui godeva, ma le vittime furono circa un migliaio, e l'agitazione continuò fino al ritorno di Cesare. La situazione diede ad Antonio l'occasione di governare Roma con una notevole ostentazione di potere. Racconta Cassio Dione:

> Antonio con la sua toga ornata di un lembo di porpora, coi sei littori che lo accompagnavano e con le regolari convocazioni del senato, dava una certa apparenza di democrazia, ma con quella spada che gli pendeva dal fianco e con tutti i soldati che lo seguivano e con il suo stesso modo di agire annunziava molto chiaramente la monarchia (XLII, 27, 2).

La strategia del *magister equitum*, che poteva contare sul patrimonio di Cesare, consisteva nel procurarsi consenso e timore al tempo stesso. Così, nelle fastose celebrazioni pubbliche da lui organizzate, ebbe l'accortezza di non deporre mai la spada.

Il potere di cui disponeva permise ad Antonio di ottenere un credito pressoché illimitato, e di accaparrarsi, con quaranta milioni di sesterzi, i beni di Pompeo messi all'asta. Parte di questi beni fu utilizzata per atti di *laberalitas*, come l'assegnazione di ville e terreni ad amici e uomini di fiducia, ma Antonio volle per sé il bene più

prestigioso di Pompeo: la casa situata nel centralissimo quartiere delle *Carinae*, posto al termine della via Sacra, tra la Velia e il Colle Oppio. Il trattato di architettura di Vitruvio, pubblicato in età augustea, ma che per gli aspetti privati riflette il gusto e le tendenze della tarda repubblica, ribadisce più volte che la casa privata "di rappresentanza" doveva spiccare per magnificenza e *auctoritas*. Prendendo possesso della *domus Pompeiana*, con i suoi cimeli e l'atmosfera autorevole che contrassegnava la dimora di uno degli uomini più potenti di Roma, Antonio poteva mostrare la propria importanza, nella sfera sia pubblica sia privata. La nuova casa, debitamente ristrutturata, si riempì di parassiti e postulanti, fatto che, nella Roma repubblicana, sottolineava il prestigio politico di un membro dell'oligarchia: i beni già appartenuti a Pompeo vennero consumati in banchetti e regalie, in un furore che i nemici di Antonio considerarono come spreco e disprezzo per la memoria del defunto, ma che in realtà rientrava negli obblighi del vero capo *popularis*. In definitiva, Antonio riprendeva un atteggiamento che aveva già contraddistinto suo padre, comportandosi da "evergete", ovvero benefattore, secondo un codice che i romani avevano ereditato dalla tradizione ellenistica. Con la differenza che i beni di Antonio erano stati acquisiti con denaro non suo, bensì garantito dal potere e dalla benevolenza di Cesare.

In ogni caso, pur se all'ombra di Cesare, l'autorità di Antonio era innegabile, e gli permise di favorire congiunti e amici: ad esempio, nel 47 nominò prefetto dell'Urbe lo zio materno Lucio Cesare. Lo stesso Cicerone, che in quel periodo era bloccato a Brindisi ed era tenuto evidentemente sotto sorveglianza, dovette abbassarsi a chiedere dei favori al tribuno tramite amici e familiari, giungendo al punto di chiedere alla moglie Terenzia di intercedere per lui – peraltro senza troppo successo – presso «Volumnia», ovvero Citeride, l'aborrita amante di Antonio! Per il grande Cicerone si trattava di un'umiliazione troppo forte: più tardi, durante la stagione delle *Filippiche,* ricorderà con speciale astio gli onori accordati alla donna, e lo status di matrona da lei usurpato. All'epoca, Antonio doveva aver già ripudiato la cugina: passo inevitabile per mantenere il rispetto della comunità, dato che era stato reso noto l'adulterio con Dolabella. Al tempo stesso, nella sua ubriacatura di potere, si era spinto troppo in là, ostentando in pubblico la relazione con una donna di cui forse era infatuato, ma che non avrebbe mai potuto sposare ufficialmente, data la sua condizione di ex schiava e di attrice, occupazione ritenuta disdicevole per la moglie di un senatore.

Troppa ostentazione fini per nuocergli. Nella sezione della *Naturalis historia* dedicata ai leoni, Plinio il Vecchio ricorda un episodio rivelatore:

> Li sottomise al giogo e per primo a Roma li fece attaccare al carro Marco Antonio, proprio durante la guerra civile, dopo la battaglia combattuta nella pianura di Farsàlo, non senza un qualche riferimento prodigioso ai tempi, poiché quel portento indicava che gli spiriti nobili sopportavano il giogo. Il fatto che Antonio si fece così trasportare insieme alla mima Citeride superò anche gli altri mostruosi avvenimenti che segnarono quel periodo di calamità (VIII, 55).

All'epoca, l'uso delle belve negli spettacoli era ancora relativamente insolito per i romani, anche se ci si ricordava dei duecento leoni fatti venire da Silla; il grande

erudito Varrone dice che, proprio in quel periodo, a Roma fu esibita per la prima volta una tigre, forse fatta venire proprio da Antonio per uno spettacolo speciale (*De lingua Latina*, V, 100). Antonio dava nuovamente scandalo. Il gusto scenografico del personaggio, di chiara connotazione ellenistica, veniva affermato ancora una volta con una chiara allusione: facendosi trainare dai leoni, Antonio si presentava come un novello Dioniso, ispirandosi al precedente illustre di Alessandro il Macedone, che diceva di discendere da Dioniso e da Eracle. A Roma, il culto di Dioniso/Bacco era considerato con sospetto, ed era stato bandito per molto tempo, finché Cesare non lo aveva reintrodotto. Con la sua messinscena, Antonio si limitava apparentemente a sostenere la politica religiosa del dittatore, ma di fatto acquisiva a titolo personale delle prerogative di regalità ellenistica, che oltretutto rimandavano ad atteggiamenti già praticati da Pompeo.

Anche il fratello Lucio amava questo genere di pose, ma la sua condotta era ancor più esagerata. Cicerone lo chiamava «mirmillone» (un tipo di gladiatore che combatteva con armi galliche) perché, a quanto pare, durante il suo soggiorno in Asia Minore si sarebbe cimentato in un combattimento di gladiatori contro un amico, armato da gladiatore trace, e lo avrebbe barbaramente sgozzato. Si può dubitare di questo fatto, dal momento che è attestato solo dalle *Filippiche*, dove le invettive di Cicerone contro gli Antonii raggiungono il parossismo. Con queste calunnie i conservatori avevano buon gioco nel confondere le acque, e far passare come una vera e propria attività gladiatoria gli esercizi marziali praticati da ufficiali e comandanti che, con le loro armi esotiche, alludevano con baldanza ai propri trionfi in Gallia o in Oriente. Forse, però, i trascorsi gladiatorii di Lucio non erano del tutto inventati. Cicerone ammetteva di aver spesso definito Marco Antonio un gladiatore in senso metaforico (come del resto aveva già fatto con «Mezzosangue», durante la campagna elettorale per il consolato del 63), ossia come un uomo rozzo e stupido, che poteva contare solo sul fisico prestante. Invece, nel caso del «mirmillone» Lucio, l'oratore precisava di alludere a un episodio realmente accaduto. In effetti, è noto che in questo periodo alcuni senatori arrivarono a combattere come gladiatori anche a Roma, e nel 38 il triumviro Ottaviano dovette emanare un editto per arrestare simili episodi. Sarebbe però riduttivo pensare che questi combattimenti fossero solo un sintomo del malcostume diffuso in un senato dalla composizione profondamente mutata: non dobbiamo infatti sottovalutare la crescente importanza assunta da questi spettacoli (lo stesso Cesare aveva una vera passione per i gladiatori), e la loro funzione di "liturgia della violenza" nella società romana.

Al termine della guerra alessandrina, nell'autunno del 47, Cesare fece ritorno a Roma, e una volta arrivato liquidò il suo braccio destro. Antonio aveva spadroneggiato in Italia, accumulando debiti e offendendo la morale dei benpensanti, e soprattutto aveva speso il denaro di Cesare per promuovere se stesso. Così il dittatore, che aveva ottenuto di poter restare in carica per i successivi dieci anni, non volle più Antonio come *magister equitum*, bensì il più anziano Emilio Lepido: un altro uomo chiave di Cesare, che fra l'altro, nel 49, era stato promotore della legge che gli aveva conferito la dittatura. Antonio ritornò a essere un semplice senatore, perdendo l'importante contatto con la truppa. Cominciava un periodo di emarginazione, che lo privava anche dell'opportunità di partecipare alle nuove

campagne in Africa e in Spagna, dove avrebbe potuto mettersi in buona luce agli occhi di Cesare. Il suo credito era finito, e correva il rischio che i suoi beni, e quelli dei suoi garanti, fossero messi all'asta.

Antonio dovette correre ai ripari. Si liberò, almeno ufficialmente, della vistosa Citeride, e prese una nuova moglie: la bella ed energica Fulvia, vedova di Clodio e poi del suo grande amico Curione, che due anni prima era morto in Africa combattendo i pompeiani. Secondo le maldicenze della propaganda augustea, Fulvia aveva «insegnato ad Antonio il predominio femminile», e grazie a questo *dressage* Cleopatra lo avrebbe trovato «fin dall'inizio del tutto mansueto e ammaestrato a obbedire alle donne» (Plutarco, *Vita di Antonio*, 10, 6). Certo si trattava di una donna eccezionale, una «pasionaria», secondo la definizione di Catherine Virlouvet: d'altra parte, Antonio non smise subito di frequentare Citeride, e solo col passare del tempo fu conquistato dalla personalità della moglie. Per il suo carattere ambizioso, anche Fulvia divenne bersaglio di maldicenze. Secondo i benpensanti romani una matrona rispettabile doveva essere umile e sottomessa; i nemici di Antonio ebbero buon gioco a dipingere l'autoritaria Fulvia come una megera, che amava comandare i propri mariti, e inoltre pretendeva che fossero dei governanti e dei comandanti, in modo da far risaltare ancor più le proprie doti di dominatrice.

Dal matrimonio nacque un primo figlio maschio, a cui venne dato il *cognomen* di Antillo. Si tratta di un dettaglio importante: a quell'epoca non tutte le famiglie romane avevano adottato il sistema dei «tre nomi», con regolare prenome, gentilizio e cognome. I membri di molte *gentes* plebee di età repubblicana, come appunto gli Antonii, non portavano il *cognomen* dopo il prenome e il gentilizio; come si è visto, i parenti di Antonio avevano ricevuto al massimo dei soprannomi ufficiosi, e comunque poco lusinghieri. Adottare i *tria nomina* equivaleva a segnalare ufficialmente l'ascesa sociale della famiglia, con *cognomina* che alludevano alle sue tradizioni virtuose: così, per mostrare il proprio attaccamento alla famiglia, il «mirmillone» Lucio Antonio si fece chiamare *Pietas*. Il *cognomen* di Antillo rifletteva invece il crescente gusto per la mitologia e l'onomastica storica, e significava «piccolo Antone»: Antone era un personaggio mitologico, figlio di Ercole, che una tradizione antiquaria indicava come il capostipite degli Antonii. Una tradizione evidentemente fabbricata a bella posta, che doveva far parte di un ambizioso programma propagandistico.

### *3. Le congiure contro Cesare*

Con il nuovo matrimonio Antonio aveva recuperato una certa rispettabilità sociale; si trattava ora di riguadagnare la stima di Cesare: infatti il proprio potere, cresciuto all'ombra del dittatore, poteva rinascere solo con il suo favore. Partì quindi alla volta della Spagna, dove si trovava il nuovo favorito di Cesare, l'adolescente Gaio Ottavio. Ma, giunto a metà strada, invece di proseguire si fermò a Narbona, dove incontrò l'antico compagno d'armi Gaio Trebonio, un cesariano della vecchia guardia, che gli propose di partecipare a una congiura per uccidere il dittatore. Antonio declinò la

proposta, ma al tempo stesso si astenne dal denunciare il complotto, rivelando ancora una volta il suo acume politico: anzitutto, denunciare i congiurati sarebbe stato considerato come un atto vile, che poteva compromettere i rapporti con i loro familiari. Inoltre Gaio Trebonio, più anziano di qualche anno, aveva combattuto al suo fianco ad Alesia, e fra loro doveva esserci un certo cameratismo. Ma, soprattutto, rivelare a Cesare la congiura poteva essere ben più pericoloso che far finta di ignorarla: denunciando Trebonio, con una volgare delazione, Antonio avrebbe rischiato comunque di insospettire e irritare il dittatore, che avrebbe potuto chiedersi come mai proprio il suo ex braccio destro fosse stato messo al corrente del complotto. Antonio preferì quindi tornare a Roma in incognito.

In ogni caso, Cesare decise di riabilitarlo. Una volta rientrato a Roma, il dittatore gli concesse il consolato (altre cariche furono assegnate ai fratelli), destando nuovamente le apprensioni di Cicerone. Al tempo stesso, però, Cesare mostrava di avere altri progetti per la propria successione e manifestava apertamente il suo favore per il giovane Ottavio: cominciava di fatto una lunga rivalità che sarebbe poi sfociata in un conflitto all'ultimo sangue. Ottavio non era il solo a far potenzialmente ombra all'ambizione di Antonio. Dolabella si era fatto perdonare combattendo in Africa e in Spagna, dove era rimasto ferito; Trebonio, la cui congiura non era stata scoperta, era stato nominato console *suffectus* (supplente) verso la fine del 45. Infine, nonostante le diverse tendenze politiche, godeva di particolare favore l'aristocratico Marco Giunio Bruto, che Cesare considerava come un figlio (e che forse era proprio un suo figlio naturale). Luciano Canfora ha ben descritto la situazione che si era venuta a creare tra i cesariani:

È difficile districarsi nei meandri della psicologia gregariale ruotante intorno ad un *leader* che galvanizza intorno alla propria persona devozione, ammirazione, invidia, risentimento. Questi fattori pesano, insieme a molti altri: la svolta autoritaria di Cesare, la guerra civile infinita, il richiamo di gruppi di potere tuttora in vita, e ancora la rivalità nell'ambito dell'*entourage* del dittatore, sovrano elargitore di avanzamenti e arretramenti dei componenti di questa *élite* costituitasi, e presto a dismisura allargatasi, intorno al vincitore.

Moltiplicando le magistrature e aumentando il numero dei membri del senato (da seicento effettivi si arrivò a superare i novecento), il dittatore mostrava di voler ampliare le istituzioni repubblicane: in realtà, in questo modo non faceva che svalutarle, per poterle meglio controllare. Lo stesso potere consolare di Antonio, sotto Cesare dittatore, era più un onere che un onore, come mostra un episodio rivelatore. Nel Foro, vicino ai *Rostra*, giacevano riverse le statue di Silla e di Pompeo, abbattute dal popolo all'annuncio della vittoria di Farsàlo, e lasciate così, quasi a testimoniare la caduta del regime degli *optimates*. Cesare, che aveva fatto risistemare l'area, fece rimettere in piedi le due statue. Cassio Dione dice che «fu lodato per questo, anche perché lasciò ad Antonio il merito di quest'opera e della relativa iscrizione» (XLIII, 49, 2). Con questo gesto di "normalizzazione", il dittatore mirava a ingraziarsi i senatori moderati, lasciando invece al console la responsabilità ufficiale di un atto che dovette scontentare il popolo. Secondo Cicerone, lo smisurato potere di Cesare faceva

paura anche ad Antonio; certo doveva mal sopportare l'autorità di un uomo che amava fare e disfare le carriere dei suoi uomini, facendo pesare la propria superiorità sia quando li umiliava che quando li promuoveva. Cesare aveva saputo ben gestire il perdono di Antonio, dopo averlo lasciato nell'ombra per quasi due anni: in tal modo poteva recuperare alla sua causa un'intera famiglia (compreso lo zio «Mezzosangue», riabilitato e riammesso in senato). Inoltre, aveva bisogno della perizia militare di Marco Antonio per la spedizione partica che era ormai diventata una delle sue principali preoccupazioni, e a ragione: infatti, dopo la disfatta di Carre, la situazione in Oriente era stata tenuta sotto controllo, ma rischiava di esplodere da un momento all'altro. Il futuro ruolo di Antonio nel nuovo regime era dunque ormai stabilito; Cesare, nel frattempo, aveva designato Gaio Ottavio come prossimo *magister equitum*, e quindi è probabile che il giovane si sarebbe dovuto occupare dell'Italia durante il soggiorno di Cesare in Oriente. Del resto, era ormai chiaro che Ottavio era il successore designato: intanto, Cesare lo aveva già nominato principale erede, e nell'ultima redazione del testamento aveva anche stabilito di adottarlo, perché non vi fossero equivoci sulla successione.

L'ultimo mese di vita di Cesare cominciò con un episodio spettacolare, orchestrato da Antonio durante la cerimonia dei *Lupercalia*. Questo antichissimo rito di fertilità in onore di Fauno, dio delle greggi e dei pastori, era celebrato il 15 febbraio con una cerimonia insolita, che stupiva gli stranieri che vi assistevano. I sacerdoti del dio, i Luperci, dopo il sacrificio di una capra ne tagliavano la pelle per farne delle corregge, con cui colpivano i passanti e specialmente le donne, mentre correvano nudi, coperti solo da un perizoma, lungo un percorso prestabilito. I Luperci erano organizzati in due *collegia* tradizionali, ma poco tempo prima ne era stato istituito un terzo, detto dei Iulii in onore di Cesare, presieduto dallo stesso Antonio. Il Luperco Antonio intraprese quindi la sua corsa rituale; ma, una volta arrivato nel Foro, si arrestò per porre un diadema (la benda bianca, orlata d'oro, che simboleggiava il potere dei re ellenistici) sulla fronte di Cesare, che assisteva alla cerimonia con la toga di porpora e la corona d'alloro, seduto su uno scanno d'oro. Cesare rifiutò insistentemente questo emblema della dignità regia, anche dopo un secondo tentativo, accompagnato dalle acclamazioni del popolo che lo salutava come re. La schermaglia durò per un certo tempo, suscitando infine l'irritazione del dittatore. Riporto la versione di Nicolao di Damasco:

> Su questa vicenda si sentivano opinioni discordanti: alcuni erano sdegnati poiché, secondo loro, si trattava dell'esibizione di un potere che superava i limiti richiesti dalla democrazia; altri lo sostenevano credendo di fargli cosa gradita. Altri ancora spargevano la voce che Antonio avesse agito con il suo benestare. Molti avrebbero voluto che diventasse re senza discussioni. Voci di ogni genere circolavano tra la massa. Quando Antonio gli mise il diadema sul capo per la seconda volta, il popolo gridò nella sua lingua [ossia in latino]: «Salve, re!». Egli non accettò nemmeno allora e ordinò di portare il diadema nel tempio di Giove Capitolino, al quale, disse, più conveniva. Di nuovo applaudirono gli stessi che prima avevano applaudito. C'è anche un'altra versione: Antonio avrebbe agito così con Cesare volendo ingraziarselo, anzi con l'intima speranza di essere adottato da lui. Alla fine abbracciò Cesare e passò il diadema ad alcuni dei presenti, perché lo ponessero sul capo della vicina statua di

Cesare. Così fu fatto. In tale clima, dunque, anche questo evento non meno di altri avvenimenti contribuì a stimolare i congiurati ad un'azione più rapida; esso infatti aveva dato una prova più concreta di quanto sospettavano (*Vita di Augusto*, 73-75).

Le reazioni furono immediate, e divisero i cittadini romani. I sostenitori di Antonio giustificarono l'episodio in modo piuttosto contorto: egli avrebbe inscenato il tutto per far rinsavire Cesare e distoglierlo da progetti monarchici. Comunque siano andate le cose, un episodio di così elaborata teatralità non poteva essere casuale, e chi lo aveva organizzato era ben consapevole della reazione del popolo. Un mese dopo, il 15 marzo (le «Idi» di marzo, secondo il calendario romano), Cesare cadeva sotto i colpi dei congiurati, e furono allora in molti a collegare la cerimonia dei Lupercali con il cesaricidio, sospettando anche che Antonio, con il suo gesto, avesse di fatto innescato il complotto.

Del resto, a quanto pare, i congiurati avevano progettato di uccidere anche Antonio, ma Bruto avrebbe deciso di risparmiarlo sostenendo che, per restaurare la repubblica, era sufficiente l'assassinio di un uomo solo, il tiranno Cesare: questo, però, aumenterebbe i sospetti su un coinvolgimento di Antonio nel complotto. In effetti, il giorno del cesaricidio, egli era al fianco di Cesare, ma uno dei congiurati lo trattenne proprio fuori dalla Curia, evitando un suo possibile intervento a difesa di Cesare: secondo una tradizione confluita in Plutarco si trattava di Decimo Bruto (il futuro avversario di Antonio a Modena), mentre Cicerone parla di Gaio Trebonio. Più tardi, nella *Seconda Filippica*, Cicerone rinfacciò ad Antonio i particolari dell'incontro, accusandolo di essere stato fin dall'inizio fautore della congiura:

D'altra parte, se è un delitto aver voluto uccidere Cesare, pensa, ti prego, a quello che dovrebbe capitare a te, Antonio, poiché è arcinoto che questa impresa l'avevi progettata tu, a Narbona, con Gaio Trebonio; poi, per questa tua adesione alla congiura, ti abbiamo visto, al momento dell'uccisione di Cesare, chiamato in disparte da Trebonio. Ma io ti lodo – vedi come poco ti tratto da nemico – perché una volta almeno hai avuto una buona intenzione; ti ringrazio perché la mantenesti segreta; ti scuso, se non la mettesti in atto: ma per una faccenda del genere ci voleva un vero uomo! (II, 34).

Non possiamo stabilire la verità, ma certo a Narbona, appena un anno prima, era stato proprio Trebonio a convincere Antonio dell'opportunità di uccidere il dittatore. Ricordando i rapporti fra Antonio e Trebonio, Cicerone agiva con calcolata malizia, facendo ricadere sul console il sospetto di aver agito di concerto con i cesaricidi, o comunque di non aver fatto nulla per ostacolarli. Forse non si trattava interamente di una calunnia: la tecnica della dissimulazione, già praticata con successo dal nonno oratore, era uno dei punti forti di Antonio. Quanto a Trebonio, dapprima scrisse e fece circolare una violenta satira contro il console; quindi partì per l'Asia, che gli era stata assegnata come provincia, ma non sfuggì alla vendetta dei cesariani: a Smirne, il console Dolabella lo uccise e depose la sua testa nell'agorà della città, ai piedi della statua di Cesare.

*4. Una difficile eredità*

All'indomani delle Idi di marzo, Antonio (che in un primo momento si era barricato in casa, forse preso dal panico) compì una serie di mosse di grande accortezza politica. La prima fu quella di sovrintendere alle esequie di Cesare, sfruttando ancora una volta il proprio gusto per la teatralità, consapevole della grande importanza che il «potere delle immagini» aveva ormai acquisito nella lotta politica romana. Nell'orazione funebre pronunciata nel Foro, Antonio seppe utilizzare al meglio la sua maestria retorica, accompagnando i singoli argomenti con gesti studiati e pause ben calcolate, e volgendosi di continuo verso il letto funerario che accoglieva il cadavere di Cesare trafitto dalle pugnalate. Antonio delineò un ritratto di Cesare in cui in qualche modo si immedesimava, ponendo l'accento sulla prestanza fisica del dittatore, sulla generosità nel disporre del suo patrimonio e del potere politico, sulla clemenza verso i nemici. Chi accusava Cesare – e Antonio – di indulgere alla dissolutezza, aveva di fronte a sé la prova del contrario: non si vincevano le guerre senza il giusto equilibrio tra intelligenza e vigore.

Il popolo ascoltava, gli occhi fissi sulla salma insanguinata e sul fisico prestante del console, e certo la mente andava al ben poco atletico Cicerone, che nei suoi discorsi si faceva beffe del fisico di Antonio «corpo mirabile, bene in carne, detestabile», e che si sforzava, con la sola arma dell'eloquenza, di ristabilire l'ordine repubblicano sulla base dello slogan *cedant arma togae* («le armi si ritirino di fronte alla toga»). I toni del console raggiunsero il parossismo alla fine del discorso:

> Ma questo padre, questo sommo pontefice, l'inviolabile, l'eroe, il dio, ahimè, è morto; è morto non vinto dalla malattia, né disfatto dalla vecchiaia, né ferito lontano dalla sua città in qualche guerra, né rapito all'improvviso da qualche sciagura. Qui, dentro le mura, è stato insidiato l'uomo che aveva felicemente condotto una spedizione in Britannia! [...] Dove sono finite, o Cesare, la tua bontà e la tua inviolabilità e le leggi? Sei stato assassinato spietatamente dagli amici tu che facesti tante leggi perché nessuno fosse ucciso dai suoi avversari; giaci scannato in quel Foro per il quale tante volte passasti incoronato; sei caduto trafitto dalle ferite su quella tribuna dalla quale tante volte parlasti al popolo. Ahimè, canizie insanguinata, toga lacerata, che tu, a quanto sembra, solo per questo indossasti, perché fossi in essa ucciso! (Cassio Dione, XLIV, 49, 1; 3A).

Enorme fu l'impatto sul popolo, causato dalla vista del corpo di Cesare esposto nel Foro: la spoglia fu poi portata nel Campo Marzio, dove fu eretta un'edicola aurea, in cui venne posta la veste squarciata dalle pugnalate. Inoltre, certo per volere del console, la cerimonia venne accompagnata da esibizioni teatrali, con brani di autori tragici che alludevano alle circostanze. L'atmosfera di trance, causata dalla sapiente orchestrazione del funerale, scatenò numerosi atti di violenza, che dovettero mettere in guardia un senato ormai sempre meno sicuro della saldezza dei valori della repubblica.

Tuttavia, dopo questa cerimonia, Antonio diede prova di grande diplomazia nei confronti del senato, cercando un accordo con i cesaricidi, e giungendo a consegnar

loro in ostaggio il piccolo Antillo come pegno di pace. Così, anziché sfruttare la propria momentanea popolarità (che come sempre, in questi casi, rischiava di non durare a lungo) il console preferì adottare una politica moderata, e appellarsi alla concordia dei cittadini nel tentativo di spiazzare i conservatori stretti intorno a Cicerone. Promosse un provvedimento per abolire l'istituto della dittatura, inviso ai senatori, e sembrò cercare un accordo con Cicerone, che caldeggiava un provvedimento di amnistia per i cesaricidi. Il console, che ben conosceva le debolezze dell'oratore, voleva dargli l'impressione di aver dato ascolto alla sua lezione. In effetti, Cicerone ricorda così quel momento: «Era come se tornasse a splendere il sole, perché non solo era abbattuta la tirannide cui avevamo soggiaciuto, ma era cessata anche ogni paura di restaurazione» (*Filippicbe*, 1, 4).

Inoltre, sostenuto anche dall'antico rivale Dolabella, il console si preoccupò di reprimere gli eccessi demagogici: un certo Amazio, che si diceva nipote di Gaio Mario e quindi parente di Cesare, fece installare un'ara nel Campo Marzio, nel luogo in cui il corpo di Cesare era stato cremato, inaugurando il culto del *Divus Iulius* e suscitando l'approvazione della plebe urbana. Con i suoi discorsi contro i cesaricidi, il «falso Mario» Amazio infiammava la folla: Antonio lo fece processare e condannare a morte, guadagnando ulteriore stima agli occhi dei conservatori, ma soprattutto liberandosi di un personaggio che rischiava di fargli ombra agli occhi della plebe. Con questi presupposti, gli aristocratici romani potevano anche far finta di ignorare che Antonio doveva la sua autorità consolare al dittatore assassinato. Agli occhi dei senatori conservatori, la feroce repressione dei seguaci di Amazio sembrava una garanzia anche perché minava alle basi il prestigio popolare che Antonio si era guadagnato con il funerale di Cesare. Per questo il console cercò di ingraziarsi anche gli altri cesariani, come Lepido e Dolabella, dividendo con loro una parte del potere. Dolabella ottenne anche delle ville appartenute a Pompeo; al figlio di Lepido fu promessa in sposa la piccola Antonia, nata dal matrimonio con la cugina.

La parte del leone spettava però al console. Cassio Dione (XLV, 9, 2) sottolinea un particolare importante: i tre fratelli Antonii occupavano rispettivamente il posto di console, pretore e tribuno della plebe, e quindi potevano pilotare agevolmente l'assegnazione delle magistrature e sorvegliare la redazione dei documenti ufficiali. Antonio si era impossessato delle carte di Cesare, con cui poteva giustificare una serie di provvedimenti attribuendoli alla volontà del dittatore, e inoltre gestiva l'enorme somma di denaro – ben settecento milioni di sesterzi – conservata presso l'erario e destinata alla spedizione partica. Detenere le volontà di Cesare significava disporre di un grande potere: fu così che i siciliani ottennero l'approvazione di una legge «proposta ai comizi dal dittatore» che conferiva loro l'ambita cittadinanza romana. Un'ambasceria di ebrei, inviata dal gran sacerdote Ircano, ottenne la ratifica di una serie di privilegi già promessi da Cesare alle comunità giudaiche. Secondo la propaganda avversaria, questi vantaggi furono concessi dietro il pagamento di somme ingenti: questo può spiegare come Antonio fosse riuscito a raccogliere in poco tempo il denaro per saldare i debiti, che ammontavano a ben quaranta milioni di sesterzi. Altri beni appartenuti a Cesare, come statue e dipinti, trovarono posto nell'antica residenza e nei giardini di Pompeo, di cui Antonio era ormai legittimo proprietario.

Spesso, in casa di Antonio, si allestivano sontuosi banchetti, degni di una corte ellenistica. Non poteva mancare il poeta ufficiale, un certo Anser «Oca», che componeva poemi erotici ed elogi del console, diffamava Virgilio, e ottenne una villa di Pompeo nel ricchissimo territorio dell'agro Falerno. Nella migliore tradizione dell'aristocrazia romana i banchetti di Antonio e della sua "corte" si svolgevano anche in campagna. Uno dei luoghi prediletti era una villa nel territorio di Cassino, espropriata a Varrone: un luogo un tempo dedicato all'*otium*, dove l'antico proprietario alternava le ore di studio alle dotte conversazioni con gli amici. Cicerone racconta di un banchetto tenuto in questo luogo in cui il console, rifiutandosi di dar udienza alle delegazioni dei centri vicini, avrebbe dato invece prova di formidabili stravizi insieme ai suoi convitati (*Filippiche*, II, 101-5). Pur di essere ammessi alla tavola di Antonio, e magari ottenere somme spropositate di denaro, amici e parassiti non esitavano a farsi umiliare, anche se è difficile credere alla storia calunniosa secondo cui il senatore Lucio Vario, dall'eloquente soprannome di «Boccale», durante un banchetto sarebbe stato addirittura frustato dagli schiavi del console.

Non bisogna però pensare che si trattasse di inutili eccessi: la propaganda avversa amava dipingere i senatori antoniani come scagnozzi impresentabili, e il loro capo come un avvinazzato dedito a sfrenati bagordi. In realtà, abbiamo già visto l'importanza del simposio aristocratico nella società tardorepubblicana, dove si tesseva, in un'atmosfera di gusto e cultura, la rete delle clientele e dei rapporti trasversali. Le ingenti spese (in certe occasioni il console poteva attingere anche al denaro pubblico) erano calcolate per accrescere la propria popolarità. I vari amici e postulanti si affollavano nella parte "pubblica" della sua casa, quella di rappresentanza, dove aveva il suo peso anche la matrona Fulvia. In questa atmosfera si decidevano importanti affari di Stato: e fu in presenza di Fulvia che, impegnandosi a fornire dieci milioni di sesterzi, gli ambasciatori della Galazia ottennero la reintegrazione dei possedimenti del re Deiotaro, già offerti da Cesare ad altri sovrani anatolici.

Intanto, i cesaricidi e i loro sostenitori si erano dovuti allontanare da Roma. Senza il favore del popolo, i capi della congiura Bruto e Cassio, non potevano più contare sull'appoggio unitario di un senato che, come abbiamo visto, era stato profondamente modificato da Cesare. Il console poteva contare su una buona percentuale di senatori, soprattutto sui membri cooptati o riabilitati da Cesare per ampliare l'assemblea. Egli doveva aver calcolato fin dall'inizio il contesto politico: già alla cerimonia dei *Lupercalia*, con il popolo che salutava Cesare come re, aveva compreso che la «libertà» invocata dai cesaricidi era ormai un valore che concerneva soprattutto gli aristocratici. Inoltre, aveva saputo gestire il difficile rapporto con un esercito che si sentiva in qualche modo orfano di Cesare: quell'anno, per acclamazione delle truppe, aveva ricevuto per la prima volta il titolo di imperator «generale vittorioso». Quanto ai senatori conservatori, la loro autorità era limitata dai poteri consolari di Antonio, le cui guardie incutevano terrore.

Dopo aver stabilito un compromesso con lo stesso Antonio, i cesaricidi preferirono allontanarsi dalla città, fino a lasciare l'Italia, dove il console continuava la sua politica disinvolta, ricorrendo alla demagogia di tradizione "*popularis*", e cercando soprattutto il consenso dell'esercito e dei veterani. In una sua proposta di legge, i

condannati per atti di violenza o crimini contro lo Stato avrebbero ottenuto il diritto di appellarsi all'assemblea popolare. Ai veterani delle campagne di Cesare furono assegnati poderi in Sicilia e nella fertile Campania. Membro della commissione era anche Lucio Antonio «Mirmillone», tribuno della plebe, che per questo fu onorato con una statua nel Foro. Con tali manovre Antonio ricorreva agli stessi metodi di Cesare per la ricerca del consenso. Sarebbe però riduttivo leggere le sue azioni politiche esclusivamente in questa chiave: in realtà, alcune leggi da lui promosse mostrano notevoli elementi innovativi, che suggeriscono una visione lungimirante dell'evoluzione delle strutture politiche romane. Ad esempio, una proposta di legge avanzata da Lucio Antonio prevedeva addirittura di allargare la lista dei giudici da cui si sorteggiavano i membri delle giurie per i processi, lista che all'epoca era limitata a senatori e cavalieri; la legge avrebbe così favorito i centurioni, un gruppo di fedeli veterani, e addirittura alcuni cittadini di origine greca. In un'epoca in cui i cittadini italici monopolizzavano il governo e la giustizia, il provvedimento di Antonio (che aveva già concesso la cittadinanza ai siciliani) fu considerato sovversivo, ma in realtà si trattava di un atto lungimirante: le misure adottate da Antonio furono poi riprese dagli imperatori Giulio-Claudi, e ciò dimostra che il sistema politico romano si stava ormai orientando in questa direzione.

## *5. L'ultima battaglia di Cicerone*

Il risultato di questa politica fu però la progressiva instaurazione di un clima di terrore. I romani erano abituati all'arroganza dei potenti, ma quella del console era talmente eccessiva da apparire come immanitas, brutalità (Cicerone, *Lettere agli amici*, X, 1, 1): infatti, mentre Antonio ricomponeva il quadro delle assegnazioni delle province, affermando ostentatamente il proprio *imperium* consolare, la sua scorta armata si appostava presso i luoghi di riunione del senato, condizionando le presenze in aula e le votazioni. Capeggiata da luogotenenti dalla triste fama, essa era composta solo da esperti centurioni, e contava nei suoi ranghi addirittura un drappello di arcieri iturei, forse giunti a Roma insieme al gran sacerdote Ircano: ancora una volta, Antonio si serviva dell'esotismo militare come forma di ostentazione del potere. Di fronte a un simile pericolo, anche Cicerone preferì lasciare la città. Il 22 aprile 44, Antonio gli aveva inviato un nuovo, eloquente avvertimento:

> Sono certo, o Cicerone, che tu non rischi alcun pericolo; eppure ritengo che tu preferisca trascorrere una vecchiaia tranquilla e onorata, anziché turbata dall'inquietudine» (Cicerone, *Lettere ad Attico*, XIV, 13b).

Vedendo però sorgere dissidi nel gruppo dei cesariani, Cicerone pensò che il suo prestigio e le sue virtù oratorie gli avrebbero permesso di tornare a dominare la scena politica, e mobilitare il senato contro il console Antonio, ormai diventato il suo principale nemico. Pose dunque fine alle esitazioni e decise di rischiare: dopo aver

evitato un agguato di sicari inviati da Lucio Antonio, il 1° settembre 44 rientrò a Roma per iniziare la sua ultima battaglia politica.

L'attività di Cicerone fu scandita da una serie di veementi orazioni, in parte pronunciate e in parte destinate alla lettura, scritte fra il 2 settembre 44 e il 21 aprile 43, le cosiddette *Filippiche*. Molto probabilmente fu lui stesso a dar loro questo titolo, che alludeva a un precedente illustre di discorsi pronunciati contro la tirannia: le quattro orazioni con cui Demostene, fra il 351 e il 340, aveva invitato i greci a ribellarsi contro le mire imperialistiche di Filippo di Macedonia, che i grammatici alessandrini avevano battezzato *Philippikà*. Gli antichi furono consapevoli del confronto ideale fra Cicerone e Demostene: il poeta Giovenale definì «divina e di fama cospicua» (X, 114) la *Seconda Filippica*, un vero e proprio manifesto contro Antonio, e di fatto un incitamento alla sua eliminazione. Finché gli fu possibile, Antonio scrisse dei discorsi per replicare alle invettive di Cicerone, accusandolo di essere stato il principale istigatore del cesaricidio: Plutarco consultò una copia di queste orazioni. D'altra parte, la posizione del console si era fatta più difficile, e questo nonostante fosse riuscito a ottenere il proconsolato delle Gallie, pur mantenendo il comando delle legioni della provincia di Macedonia, che aveva preso in consegna a Brindisi. Ma già a Brindisi Antonio, sempre accompagnato da Fulvia, dovette fronteggiare e reprimere nel sangue una rivolta di militari e di aristocratici locali.

La situazione era precipitata, e non a caso. Il carisma di Antonio dipendeva soprattutto dalla sua gestione dell'eredità di Cesare, ma era stato minato alle basi dal l'entrata in scena di Gaio Ottavio. Una volta letto il testamento del dittatore, che indicava l'adozione del giovane, questi era diventato ufficialmente Gaio Giulio Cesare Ottaviano, e oltre a reclamare l'eredità del padre era fermamente intenzionato a ridimensionare il ruolo del console. Dapprima, Antonio cercò di ostacolare Ottaviano, e di reprimere i suoi tentativi di assicurarsi il favore popolare con spettacoli e distribuzioni di denaro. Fece ritardare le operazioni testamentarie che avrebbero reso Ottaviano partecipe del patrimonio di Cesare; inoltre, quasi a mostrare di essere il vero successore del dittatore, tenne per sé i suoi documenti (e, come vedremo, li custodì fino alla fine). L'ostilità fra i due cresceva: ma, mentre il console approfittava del suo potere per terrorizzare gli avversari, Ottaviano non si limitava a ingraziarsi il popolo e i veterani, facendo leva sull'eredità morale e materiale di Cesare, bensì cercava anche alleati nei senatori conservatori come Cicerone. Un nuovo complotto di militari per uccidere Antonio fu scoperto a Roma. Gli accusati furono catturati, e anziché custodirli a Roma si preferì inviarli al console che stava risalendo la via Appia: furono giustiziati presso la colonia di Sessa Aurunca. Naturalmente, queste marce per l'Italia consentivano ad Antonio di consolidare l'appoggio da parte dei municipi; ma, se il consenso delle piccole aristocrazie locali era più facile da ottenere, i soldati accumulavano un certo malcontento, anche perché il console vedeva traditori ovunque e faceva massacrare i legionari sospetti.

Intanto, fra ottobre e novembre, le invettive della «divina Filippica» avevano cominciato a circolare tra i cittadini influenti e poco dopo Antonio, che aveva subìto la defezione di due legioni, aveva dovuto lasciare Roma per svernare in quell'«acropoli» dell'Italia che era la Gallia Cisalpina: questa, però, era stata

occupata anche dal cesaricida Decimo Bruto, esperto veterano delle Gallie. Cicerone, che continuava a temere il console, ne approfittò per tentare un'alleanza sconcertante quanto necessaria con il giovane figlio adottivo di Cesare, che sperava di manovrare, confidando al tempo stesso nelle legioni di Decimo Bruto. Così, il 20 dicembre 44, domandò ufficialmente al senato di dichiarare Antonio nemico pubblico: l'assemblea non accolse la richiesta, ma annullò le decisioni più importanti del console, e lo esautorò da ogni incarico per l'anno seguente. Insieme alla madre di Antonio e al figlio Antillo, Fulvia si presentò nel Foro per impietosire i senatori, ma la scena politica era stata ormai riconquistata da Cicerone, deciso a vendicarsi di tutte le umiliazioni. Tra i sostenitori di Cicerone vi era anche lo zio materno Lucio Cesare: ancora una volta, la politica causava gravi fratture familiari.

Ottaviano si alleò con Decimo Bruto; il senato rivolse loro pubbliche lodi, e anche ai soldati che avevano abbandonato Antonio. Questi, nel frattempo, cercava di negoziare una pace, e a differenza dei suoi nemici non voleva definire questo conflitto come una guerra, bensì come una semplice lotta tra fazioni: in fondo, Ottaviano era solo un privato cittadino, mentre lui, nonostante gli sforzi dei suoi nemici per screditarlo, manteneva pur sempre la dignità di un senatore di rango consolare. Ma le sue manovre per riconquistare l'appoggio del senato furono ostacolate da Cicerone, che commentava gli sviluppi della guerra con i suoi infuocati discorsi. In mancanza di altre forze, e respinto dalle città della Cisalpina, Antonio fu costretto ad arruolare anche gladiatori e reclute inesperte, sostentando la truppa con saccheggi e requisizioni. La colonia di Parma, conquistata da Lucio Antonio, fu teatro di violenze.

La battaglia decisiva avvenne presso Modena, il 23 aprile 43. L'esercito di Antonio, sconfitto e costretto alla fuga, lasciò sul campo un gran numero di insegne, e soprattutto moltissimi cadaveri di veterani. Antonio riuscì peraltro a riorganizzarsi lungo la ritirata, riarmando gli uomini con mezzi di fortuna (ad esempio, con scudi di corteccia), ed esortandoli con il suo esempio. Ricorda Plutarco:

> Molte difficoltà si abbatterono contemporaneamente su Antonio durante la fuga, ma peggiore di tutte fu la fame. Tuttavia, per natura, era in grado di superare se stesso nelle avversità, e nella sventura assomigliava proprio a un valoroso. Infatti, coloro che cadono per qualche difficoltà sanno di solito che cosa si intenda per valore; ma non è da tutti, quando muta la sorte, imitare ciò che ammirano e di evitare ciò che disprezzano, anzi taluni cedono più che mai alle loro abitudini per debolezza e mandano in pezzi il loro raziocinio. Antonio fu dunque in quel momento un mirabile esempio per i soldati. Dopo molte mollezze e sfarzi, beveva acqua avariata di buon grado e si portava alla bocca frutti selvatici e radici. Nel varcare le Alpi si nutrirono, a quanto si dice, anche di cortecce, e mangiarono animali mai prima gustati da uomo (*Vita di Antonio*, 17, 3-6).

Grazie all'esempio del comandante, l'esercito recuperò il morale, attraversò le Alpi e giunse in Gallia, dove fu accolto dal governatore Emilio Lepido, che con il suo esercito deteneva il controllo strategico del Mediterraneo occidentale; fino a quel momento, Lepido aveva mantenuto un atteggiamento equidistante, ma ora, con un calcolo che si rivelò giusto, decise di unirsi alla causa di Antonio.

*6. La vendetta*

Intanto a Roma, dopo Modena, tutti pensavano che Antonio fosse fuori gioco, e la sua famiglia cominciava a correre enormi rischi. I beni di Antonio, e quelli dei suoi sostenitori, erano stati confiscati dal senato; Fulvia e il piccolo Antillo si erano dovuti rifugiare presso amici fidati. Qualcuno meditava già di regolare sommariamente i conti con gli Antonii, e fu Tito Pomponio Attico, il coltissimo amico di Cicerone, a impedire la totale rovina di Fulvia. Intanto il fratello Gaio Antonio, governatore della Macedonia, era stato catturato nell'Illirico dagli uomini di Bruto, che lo tenne in ostaggio e poi lo fece uccidere, con l'accusa di aver voluto corrompere i soldati.

La serie delle *Filippiche* volgeva al termine, Cicerone pensava di aver vinto, ma in realtà, per i nemici di Antonio, quella di Modena era stata una vittoria di Pirro. Entrambi i consoli erano morti: Aulo Irzio era caduto proprio quando stava per vincere la battaglia, mentre il collega Vibio Pansa, incappato in un agguato ordito da Antonio nella foresta (con una tecnica di guerriglia appresa forse in Gallia), era morto in seguito alle ferite. La morte dei consoli aveva quindi indebolito la fazione opposta ad Antonio, che poteva anche contare su tre legioni di stanza nel Piceno al comando dell'abile ed energico Publio Ventidio Basso, un fedele cesariano venuto dalla gavetta. Cicerone soleva dire spesso: «Questa guerra sarà portata a termine da colui che ucciderà Marco Antonio». Saggia riflessione, dal momento che Antonio non era sempre fortunato in battaglia, ma la sua esperienza politica, e la sua forte presa sui soldati, gli permisero di ricostruire le alleanze e recuperare agevolmente il potere perduto.

Ottaviano, politico sensibile, comprese rapidamente la situazione, e quindi preferì restare dall'altra parte degli Appennini anziché dar man forte a Decimo Bruto. Questi si lamentò con Cicerone: o il giovane non sapeva controllare i suoi uomini, oppure l'elemento incontrollabile era proprio lui (Cicerone, *Lettere agli amici*, XI, 10, 4). Così, nel momento maggiormente critico per Antonio, la situazione si capovolse grazie a Ottaviano, il quale, dopo Modena, aveva subito intuito il gioco di Cicerone e Decimo Bruto: questi navigati senatori, che lo sottovalutavano per la giovane età, stavano cercando di emarginarlo. Ma non avevano fatto i conti con la fedeltà dell'esercito a Cesare e ai suoi discendenti: sostenuto con la forza delle armi, Cesare figlio riuscì addirittura a farsi eleggere console, a dispetto dell'età; quindi, facendo leva su Fulvia, cercò l'appoggio di Antonio e di Lepido. La «pasionaria» diede così un contributo fondamentale allo svolgimento degli eventi: i tre si accordarono per formare un «triumvirato per la costituzione della repubblica». L'accordo fu suggellato anche con un matrimonio: Ottaviano sposò (ma per poco) Claudia, figlia di Fulvia e di Clodio. Antonio e Lepido calarono dalla Gallia con un'armata enorme, a cui si erano unite anche le legioni di Ventidio. Decimo Bruto fuggì, abbandonato dai suoi uomini, ma venne catturato e ucciso. I vincitori entrarono a Roma, occupandola. A differenza del cosiddetto «primo triumvirato», che era semplicemente un accordo privato tra Cesare, Pompeo e Crasso, il «secondo triumvirato» (o, più correttamente,

il triumvirato costituente) era una magistratura straordinaria ufficiale. Anche se il senato restava nominalmente il massimo organo di governo della *res publica*, i triumviri si erano assicurati dei poteri smisurati. A differenza dei magistrati tradizionali, non avevano l'obbligo di render conto delle loro azioni al senato e al popolo; la loro parola era legge, avevano facoltà di assegnare le magistrature, all'occorrenza anche in anticipo; controllavano direttamente le legioni, e soprattutto detenevano l'*imperium maius*, che consentiva loro di muoversi senza l'obbligo di rispettare determinati limiti territoriali.

Antonio, Ottaviano e Lepido redassero una lista con un certo numero di senatori e cavalieri, considerati i maggiori responsabili del cesaricidio, che furono condannati a morte e all'espropriazione dei beni. Con le ricchezze dei proscritti, i triumviri placarono i legionari, risentiti contro un senato che li aveva messi fuori legge durante la guerra di Modena. Sulla testa dei proscritti fu messa una taglia, e chi li avesse aiutati sarebbe stato a sua volta aggiunto alla lista. Secondo l'editto triumvirale, l'uccisore poteva ottenere la ricompensa presentando la testa della vittima, al fine di evitare equivoche sostituzioni. I triumviri procedettero spietatamente, apparentemente senza riguardi per i loro stessi parenti. Tra i proscritti vi era lo zio materno di Antonio, Lucio Cesare, che come abbiamo visto non aveva esitato ad appoggiare Cicerone contro il nipote; l'anziano senatore riuscì a salvarsi rifugiandosi presso la sorella Giulia, che fermò i sicari sulla porta, sfidandoli a colpire la madre di uno dei triumviri. Giulia non si limitò a salvare il fratello, ma agì anche in favore di altri proscritti: è quindi possibile che i suoi interventi fossero stati concertati con Antonio. Infatti, graziando queste persone per dare ascolto alla madre, e guadagnandosi di fatto la loro riconoscenza, il triumviro evitava al tempo stesso di mostrare eccessiva clemenza, facendo passare le sue concessioni come atti di *pietas* filiale, e mantenendo così la sua aura di terrore. Di conseguenza, poteva continuare a farsi portare le teste degli altri proscritti, mentre sedeva regalmente a banchetto: proprio come, a suo tempo, Gaio Mario aveva fatto con la testa di suo nonno.

Il posto d'onore della lista spettava a Cicerone, e i sicari lo raggiunsero prima ancora che i triumviri facessero il loro ingresso a Roma. L'oratore fu decapitato, ma, a differenza degli altri proscritti, il suo cadavere fu ulteriormente oltraggiato, come riporta un famoso brano di Tito Livio:

> Non fu abbastanza per la stolida crudeltà dei soldati: recisero anche le mani, per punire il fatto che avesse scritto contro Antonio. Così il capo fu portato ad Antonio e, per suo ordine, posto sui rostri tra le due mani: proprio nel luogo in cui egli aveva fatto sentire la sua voce da console e spesso come ex console! Proprio in quel luogo aveva parlato in quello stesso anno contro Antonio, e la sua eloquenza era stata tanto degna di ammirazione quanto mai era accaduto a voce umana! La gente, per le lacrime, a fatica alzava gli occhi e così poteva vedere le sue membra mozzate (Livio, fr. dal libro 120 [= Seneca il Vecchio, *Suasoriae*, 6,17]).

La suggestiva immagine delle due mani, sistemate ai lati della testa, è una rielaborazione letteraria. In realtà, sappiamo dalle altre fonti che sui *Rostra* non vennero attaccate le due mani di Cicerone, ma soltanto la destra. Secondo una

tradizione fortunata, si voleva così punire la mano che aveva scritto le *Filippiche*. Un'altra spiegazione è riportata da Cassio Dione: dopo aver ingiuriato la testa mozzata di Cicerone, Antonio avrebbe ordinato «che fosse esposta sulla Tribuna, in modo più palese delle altre, perché i cittadini la potessero vedere, insieme alla mano destra così com'era stata tagliata, su quella stessa tribuna da dove lo avevano sentito parlare contro di lui» (XLVII, 8, 3). In questo caso, la mano destra sarebbe stata incriminata in quanto simbolo della gestualità oratoria di Cicerone.

Simili spiegazioni "letterarie", per quanto fortunate, non corrispondevano però alla vera ragione di un oltraggio apparentemente gratuito come il taglio della mano: una mutilazione che ai romani appariva poco comprensibile, almeno per un cadavere. Lo sforzo degli autori antichi per comprenderne il motivo mostra come la pratica fosse estranea al codice di comportamento dei romani, a meno di non volerla considerare come un semplice accanimento contro la spoglia di Cicerone. La soluzione va cercata altrove: appena dieci anni prima, i parti avevano trattato allo stesso modo il cadavere di Crasso dopo la sconfitta di Carre, tagliandogli la testa e la mano destra (Plutarco, *Vita di Crasso*, 32, 1). Si trattava quindi di una pratica orientale, forse da mettere in relazione con l'importanza accordata alla mano quale simbolo di possesso e comando. Essa faceva parte del bagaglio di particolari esotici che caratterizzavano lo stile di Antonio, e che egli poteva avere acquisito nel precedente soggiorno in Oriente, o anche semplicemente a Roma, che a quell'epoca era già diventata una città cosmopolita. Ancora una volta, servendosi di un'usanza barbarica, Antonio dava spettacolo con il suo gusto per l'esotismo. Secondo Appiano, dopo l'esposizione sui *Rostra*, la testa di Cicerone rimase per qualche tempo in casa di Antonio, messa in bella mostra sulla sua tavola: si può notare l'analogia con la sorte della testa di Crasso dopo Carre, portata al re dei parti Orode mentre stava seduto a banchetto, e quindi utilizzata per una macabra rivisitazione di un episodio delle *Baccanti* di Euripide (Plutarco, *ibid*.). Anche la «pasionaria» Fulvia sembra essersi divertita a oltraggiare la testa di Cicerone. Fatto comprensibile, dato che Cicerone, come abbiamo visto, era già stato un mortale nemico di Clodio, il suo primo marito. Del resto, Fulvia aveva il dente avvelenato contro tutti i senatori rimasti indifferenti di fronte alla sua umiliante supplica in favore di Antonio, quando Cicerone lo aveva emarginato. Gli storici ricordano la sua durezza nei confronti dei proscritti, che si estese fino alle loro mogli, a cui non fu concessa clemenza alcuna. Fu risparmiato invece il grande amico di Cicerone, Attico, che aiutando Fulvia si era guadagnata la salvezza.

# Il triumviro in Oriente

## *1. Assestamenti di potere*

La vendetta dei cesariani doveva ora colpire Bruto e Cassio, che, dopo l'uccisione di Dolabella, erano i padroni indiscussi dell'Oriente. In precedenza Antonio aveva cercato il compromesso con Bruto, ma ora voleva vendicarsi per la morte del fratello Gaio. Anni dopo, Seneca commentava così lo stato d'animo di Marco:

> O fortuna sfrenata, quali giochi ti offri dalle disgrazie umane! Proprio nel tempo in cui Marco Antonio sedeva arbitro di vita e di morte per i suoi concittadini, il fratello di Marco Antonio era condotto al supplizio! Sopportò tuttavia questa ferita così dolorosa con la stessa grandezza d'animo Marco Antonio, con cui aveva sopportato tutte le altre avversità, ed il suo pianto consistette nel sacrificare al fratello con il sangue di venti legioni (*Consolazione a Polibio*, 16, 2).

Le due battaglie di Filippi, contro le venti legioni dei cesaricidi Bruto e Cassio, mostrarono che Antonio, almeno sul piano bellico, era il degno successore di Cesare. La propaganda avversaria, per screditare la perizia militare di Antonio, si sforzò di mostrare come la prima battaglia avesse avuto esiti alterni, e fosse stata decisa dalla morte di Cassio, suicidatosi alla vista di una parte dell'esercito che ripiegava. I superstiti si rifugiarono sulla vicina isola di Taso, dove poi si arresero, consegnando armi e denaro in cambio della propria salvezza.

Dopo Filippi, Ottaviano rientrò in Italia, mentre per Antonio cominciava il periodo "orientale" della sua vicenda. Forte dell'esperienza maturata con Gabinio, e di una buona formazione retorica che gli permetteva di utilizzare appieno il linguaggio della diplomazia ellenistica, Antonio si rivelò un buon esperto d'Oriente, seguendo una tradizione che aveva avuto alcuni precedenti illustri, e che si era via via sviluppata con l'affermarsi di Roma in Asia Minore e nel Mediterraneo orientale. Con una differenza sostanziale: il senato, che fino a questo momento aveva preso le decisioni in materia, aveva perso gran parte della sua autorità, mentre i triumviri, grazie ai loro poteri eccezionali, potevano prendere decisioni importanti senza attendere il parere di Roma. Antonio, Ottaviano e Lepido, una volta instaurato il triunvirato ed eliminati i principali nemici, di fatto controllavano gli organi direttivi della repubblica, e potevano contare sull'appoggio di un senato ampiamente rimodellato. Anche quando si allontanava da Roma, Antonio manteneva la sua autorità grazie ai suoi familiari e agli altri uomini di fiducia che detenevano importanti incarichi. Ad esempio, nel 42 l'anziano Gaio «Mezzosangue» aveva ottenuto la carica di censore: tra le prerogative di questa importante magistratura, che durava cinque anni, vi era quella di controllare la composizione del senato, cooptare i nuovi membri e decidere quali senatori andassero espulsi.

La situazione in Oriente era delicata. Greci e orientali avevano mal tollerato il governo di Bruto e Cassio, che avevano imposto gravosi tributi: e adesso giungeva un nuovo rappresentante di Roma con ulteriori esazioni! Antonio si preoccupò anzitutto di ottenere il consenso delle città elleniche, e soprattutto di Atene. Per i greci, questa gloriosa città costituiva un punto di riferimento culturale e religioso, e inoltre era il simbolo della loro antica grandezza e di quella libertà che i romani, almeno nominalmente, avevano concesso alle *poleis*. Come un "evergete" ellenistico, Antonio concesse doni alle principali città e ai santuari e si preoccupò di restaurare varie strutture fatiscenti. Inoltre, non fu mai troppo severo nelle controversie giudiziarie, dove, in qualità di governatore, fungeva da arbitro. Per questa politica fu insignito degli importanti titoli di «filelleno» e di «filoateniese»; ad Atene si celebrarono in suo onore le feste «Antonie Panatenee» (*Inscriptiones Graecae* II², 1039, 57).

Dalla Grecia passò in Asia Minore, i cui territori avevano particolarmente sofferto per le guerre civili. La sua sensibilità diplomatica fu di grande aiuto per ristabilire i rapporti con le più importanti comunità, già oppresse dalle requisizioni di Bruto e Cassio, e poco propense a fornire ulteriori tributi a Roma. Anche in Asia, Antonio seppe guadagnarsi il favore delle città. Imitando lo stile della regalità ellenistica, con una politica che era già stata cara a Pompeo, accettò di farsi onorare in Asia come un principe: una città mutò il nome in Antonioupolis, mentre il centro di Eumeneia in Frigia fu ribattezzato Fulviana, in onore della moglie. A Efeso, uno dei centri più importanti, fu proclamato «Nuovo Dioniso» – un titolo già adottato da Tolemeo XII d'Egitto –, e in questa occasione fece un ingresso trionfale: «lo precedevano donne travestite da Baccanti, uomini e fanciulli da Satiri e da Pan, e la città era rigurgitante d'edera, di tirsi, di cetre, di zampogne, di flauti, mentre s'inneggiava a lui come Dioniso Datore di gioia e Benigno» (Plutarco, *Vita di Antonio*, 24, 5).

In nome dell'antica amicizia perdonò gli ebrei, che si erano compromessi con il cesaricida Cassio, e accordò onori al gran sacerdote Ircano e al governatore Erode, che deteneva la maggior parte del potere in Giudea. La riorganizzazione dell'area siro-palestinese è attestata anche da alcune lettere ufficiali di Antonio, trascritte dallo storico Flavio Giuseppe. Riporto qui una lettera inviata agli abitanti della ricca città fenicia di Tiro, che al tempo del governatorato di Cassio aveva acquisito alcuni territori e dei beni degli ebrei. Nella missiva Antonio si definisce *autokràtor,* termine greco che traduceva il latino *imperator* «generale vittorioso», ma che gli orientali intendevano nell'accezione di «imperatore»:

> Marco Antonio, *autokràtor,* ai magistrati, al Consiglio, e al popolo di Tiro, salute. Vi ho mandato un mio editto, ed è mio volere che abbiate cura di registrarlo sulle pubbliche tavole in caratteri latini e in caratteri greci, e, quando sarà scritto, custoditelo in luogo pubblico, visibile a tutti, affinché ognuno lo possa leggere: «Dichiarazione di Marco Antonio, *autokràtor*, membro del triumvirato designato al governo della repubblica: poiché Gaio Cassio nell'ultima rivolta prese una provincia che non gli apparteneva e, dopo averla assoggettata con le armi, saccheggiò essa e i nostri alleati, e obbligò alla resa la nazione dei giudei, che era amica del popolo romano, noi, dopo avere spezzato con le armi la sua follia, con editti e decreti ristabiliamo l'ordine nei territori da lui saccheggiati in modo che i nostri alleati riabbiano il loro. E quanto fu

venduto e apparteneva ai giudei, sia persone che beni, sia restituito, gli schiavi siano liberi, come erano prima, i beni siano restituiti ai loro originali padroni. E voglio che chiunque non ottempera al mio editto sia portato in tribunale e, se reo, sarà mia cura punirlo, come merita il suo delitto» (Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XIV, 12, 5).

Poiché continuavano a sussistere contrasti, Antonio si recò fino a Tiro e represse nel sangue gli oppositori di Erode. Con questa politica, raccolse ampi consensi in Oriente e si preoccupò di rendere a Roma il prestigio perduto. Tuttavia, sapeva bene che il recuperato equilibrio geopolitico sarebbe rimasto precario finché non si fosse risolto il problema partico.

Dopo il disastro di Carre, i parti erano diventati una costante minaccia per l'area d'influenza romana; Cesare aveva progettato una grandiosa spedizione, e, come si è detto, per finanziarla aveva stanziato ben settecento milioni di sesterzi, ma la morte aveva interrotto il suo progetto, e la guerra civile aveva messo in seria difficoltà la posizione di Roma in Oriente. Inoltre, i parti avevano ora un vantaggio formidabile: l'ufficiale Quinto Labieno, inviato da Bruto e Cassio come ambasciatore presso il Gran Re, dopo Filippi aveva preferito restare al sicuro oltre l'Eufrate, sotto la tutela del re Orode. Il sovrano pose Labieno al comando di un esercito, e lo inviò a compiere scorrerie contro la Siria e l'Asia Minore. Gli abili cavalieri partici erano già di per sé pericolosi; ma adesso, guidati e disciplinati da un comandante romano, costituivano una minaccia temibile, e «ormai si erano impadroniti dell'Asia» (Strabone, XIV, 2, 24).

Prima di riprendere le ostilità, Antonio doveva però raccogliere i tributi necessari per pagare i legionari, e soprattutto evitare le manovre di Labieno per guadagnare uomini e denaro alla sua causa: le legioni più fedeli ad Antonio erano stanziate in Macedonia, in Italia e in Gallia, mentre in Oriente l'esercito era composto da uomini meno affidabili, provenienti dagli eserciti di Bruto e Cassio. Per assicurarsi il controllo dell'Asia Minore, Antonio non esitò ad assoldare anche dei briganti, come un certo Cleone di Gordio, che organizzò una guerriglia contro gli esattori di Labieno, e fu ricompensato con una regione della Frigia. Influenti esponenti dell'aristocrazia locale, come Zenone di Laodicea e Ibrea di Mylasa, si unirono alla reazione contro Labieno, infiammando con i loro discorsi le città greche dell'Asia Minore.

Più difficile era ampliare la politica di alleanze verso i regni iranizzanti. Il più esteso e potente era quello di Cappadocia, dove regnava il re Ariarate, già appoggiato da Cassio e ora più propenso a una politica filopartica. Vi era, però, anche una fronda di nobili, che faceva capo alla famiglia dei grandi sacerdoti del tempio di Comana: il pretendente era il giovane Archelao Sisines, il nipote di quell'Archelao che aveva regnato in Egitto ed era stato eliminato da Gabinio. Già a quell'epoca, durante il suo primo soggiorno in Oriente, Antonio aveva stretto contatti e vincoli di ospitalità con la cerchia di Archelao; in questa nuova visita diplomatica un ruolo importante fu tenuto dalla madre di Archelao Sisines, la bella Glafira, che con Antonio ebbe anche una relazione amorosa: un comportamento che imitava quello di Cesare, noto per i

suoi amori con Cleopatra, ma anche per altre relazioni "diplomatiche" meno impegnative.

## *2. L'alleanza romano-egiziana*

In Oriente, Antonio aveva il difficile compito di ricostituire un valido esercito, se necessario anche con quei romani che a Filippi si erano trovati dalla parte sbagliata, ma che ora potevano rendersi utili grazie alla loro esperienza militare e amministrativa. Fu così che accolse e promosse a importanti cariche personaggi dalla tradizione familiare profondamente anticesariana, come Gneo Domizio Enobarbo. Si tratta di elementi fondamentali per comprendere la situazione storica al di là delle interpretazioni di parte: uomini come Domizio, fedeli alla causa della repubblica, vedevano in Antonio un elemento più affidabile di Ottaviano, in cui confidavano invece i cesariani più intransigenti. Il sodalizio funzionò, e qualche anno dopo Antonio promise in sposa la figlia di due anni al figlioletto di Domizio. Fra i sostenitori più ragguardevoli, Antonio contava personaggi di spicco e ufficiali esperti. Alcuni senatori preferirono barcamenarsi fra i due contendenti; peraltro, in questa fase di equilibrio, tutti tendevano a preferire Antonio perché riusavano più facilmente a identificarsi in un uomo di discendenza aristocratica che non in un «Cesare venuto su dal nulla» (l'espressione è di Ronald Syme). Infatti, Antonio faceva di tutto per evidenziare la propria nobiltà e il legame privilegiato con il dittatore: non a caso, il secondo figlio avuto da Fulvia fu chiamato Iullo. Questo *cognomen* era carico di allusioni: la tradizione lo attribuiva ai membri del ramo principale della *gens Iulia* nel V secolo a.C., e gli antiquari lo facevano risalire al mitico figlio di Enea, Iulo ovvero Ascanio, capostipite della famiglia (la variante arcaizzante Iullus, anziché Iulus, conferiva al cognome ulteriore dignità).

Sarebbe però un errore pensare a questi anni come a un periodo di continua ostilità fra i due triumviri. È probabile che tra di loro vi fosse già una sorta di guerra fredda, ma il potere era ripartito con un certo equilibrio. A Roma, Antonio poteva contare sui familiari; inoltre, controllando le ricche province d'Oriente (oltre alle Gallie, affidate a fedeli generali), aveva a disposizione i mezzi per mantenere la fedeltà dei senatori e dei veterani rimasti in Italia. In ogni caso, pur se rivali, Antonio e Ottaviano non avevano alcun interesse a mostrarsi disuniti: al contrario, dovevano risparmiare energie per tenere a freno le popolazioni ostili, e soprattutto mostrare ai provinciali e agli alleati (e ovviamente ai nemici) che Roma si era ristabilita dalla crisi politica, e che sotto la tutela dei triumviri era più che mai potente e compatta. Nei Balcani, gli uomini di Antonio dovettero darsi da fare per reprimere le scorrerie di alcune tribù, già alleate di Bruto. Antonio non sottovalutava affatto l'attività di queste popolazioni, che dovevano ricordargli le prime esperienze militari di vent'anni addietro, quando lo zio Gaio «Mezzosangue» aveva cercato, a quanto pare con scarsi risultati, di metter ordine in Macedonia.

Ma soprattutto occorreva porre un freno ai parti, guidati dal rinnegato Labieno: questi, intanto, aveva sconfitto il legato di Antonio in Siria, e occupato una buona

parte della provincia. Per controbattere la pericolosa *escalation* dei parti, Antonio strinse un'alleanza fondamentale con la sovrana del ricco e potente regno d'Egitto, l'affascinante Cleopatra VII, che ai tempi della guerra alessandrina aveva avuto una relazione con Cesare, e gli aveva dato un figlio, Tolemeo detto «Cesaretto». Come si è detto, Antonio l'aveva già forse intravista al tempo della campagna di Gabinio; certamente doveva averla frequentata al tempo del suo soggiorno a Roma, dopo la fine del 46, quando la regina si era insediata con il piccolo nella villa di Cesare al di là del Tevere, prima di rientrare in patria dopo le Idi di marzo. L'incontro avvenne presso Tarso, in Cilicia, nell'autunno del 41. Come si è visto, Antonio amava stupire i romani con le sue spettacolari messinscene, ma questa volta fu lui a rimanere sbalordito:

> Sebbene ricevesse molte convocazioni da lui e dai suoi amici, Cleopatra non ne fece conto e rise di lui, tanto che risalì il fiume Cidno su un battello dalla poppa d'oro, con le vele di porpora spiegate al vento, e i rematori vogavano con remi d'argento al ritmo di un flauto, accompagnato da zampogne e cetre. Essa era sdraiata sotto un baldacchino trapunto d'oro, acconciata come le Afroditi dei quadri, e alcuni servetti ritti ai suoi fianchi, simili agli Amorini dipinti, le facevano vento. Nello stesso modo anche le servette più belle, in vesti di Nereidi e di Grazie, stavano alcune alle barre dei timoni, altre alle gomene. Profumi meravigliosi invadevano le rive alzandosi dagli aromi che bruciavano in abbondanza. Gli abitanti o l'accompagnarono fin dalla foce sulle due sponde, o scesero dalla città a commentare lo spettacolo. Riversandosi fuori di essa la folla che era in piazza, alla fine Antonio rimase solo seduto sulla tribuna. Sulle bocche di tutti correva una voce, che Afrodite veniva in tripudio a unirsi a Dioniso per il bene dell'Asia. Antonio le mandò un invito a pranzo; essa gli chiese di venire piuttosto da lei. Antonio, che desiderava mostrarsi subito accondiscendente e cordiale, accettò e andò. S'imbatté in un apparato superiore a ogni descrizione; soprattutto fu colpito dalla quantità delle luci. Si dice ve ne fossero dappertutto in tale numero, a terra o in alto, ora a quadrati ora o a cerchi, da creare uno spettacolo fra i pochi belli e meritevoli di essere visti (Plutarco, *Vita di Antonio*, 26).

A ventotto anni, Cleopatra era all'apice della sua bellezza, e Antonio ne restò affascinato. Nel corso di quell'incontro, immortalato da Plutarco e destinato a una grande fortuna cinematografica, la regina concepì due gemelli, che furono chiamati con i nomi significativi di Alessandro Helios, «Sole», e Cleopatra Selene, «Luna». Anche in questo caso, come già per la relazione con Glafira, Roma non ebbe nulla da obiettare: l'unione con Cleopatra non era legittima per il diritto romano, e quindi non comprometteva le nozze di Antonio con Fulvia, come più tardi non avrebbe compromesso quelle con Ottavia. E soprattutto, implicava degli importanti risvolti politici e diplomatici. Certo, Cleopatra lo attraeva sia come donna sia per il carisma regale; inoltre Antonio voleva imitare Cesare in tutto, e l'idea di aver conquistato la sua amante, facendone la propria concubina, doveva eccitare la sua ambizione. Tutto questo, però, non giustifica il *cliché* di un Antonio che, accecato dall'amore per Cleopatra, avrebbe rinnegato la propria identità di romano per diventare un principe ellenistico, cancellando così due secoli di conquiste, e facendo scadere il prestigio di Roma agli occhi dei regni "clienti".

In realtà, il legame fra Antonio e Cleopatra era dettato in primo luogo da ragioni politiche. Chi voleva governare l'Oriente doveva applicare delle regole estranee ai sistemi di governo di tradizione sia greca che romana, e non esercitare mai un controllo diretto, bensì un'egemonia imperialistica che consisteva in una supervisione degli equilibri politici e nella riscossione di esazioni e contributi. In Oriente i governanti riconosciuti come re, anche i meno potenti, avevano un carisma religioso che garantiva la fedeltà dei sudditi e il controllo dei signorotti a loro sottoposti: Roma aveva tutto l'interesse per rispettare questa tradizione. Inoltre, la minaccia partica aveva reso di nuovo instabile l'equilibrio fissato da Pompeo, e occorreva stringere un rapporto meno unilaterale, e soprattutto meno arrogante, con la potenza economica dell'Egitto e con la sua influente regina, evidenziando soprattutto quella polarità tra Roma e Alessandria che aveva contraddistinto tutto il periodo ellenistico. Cesare aveva compreso perfettamente questa esigenza, e ora Antonio riprendeva il discorso interrotto dalla guerra civile, raccogliendo l'eredità politica del dittatore (e, in Asia Minore, anche quella di Pompeo). Con il suo carattere energico, e con il carisma che esercitava sui sudditi, la regina era un alleato importante per Roma. Inoltre, a differenza degli altri Tolemei, aveva una spiccata sensibilità per la diplomazia, e questo in Oriente aveva il suo peso: come già il grande Mitridate VI del Ponto, la regina parlava molte lingue, e trattava con gli ambasciatori stranieri senza ricorrere all'interprete.

La critica si è soffermata soprattutto sulla natura dell'unione fra Antonio e Cleopatra, e sulla sua validità. Per gli storici del diritto, il pomo della discordia è un famoso passo di Svetonio, che riporta un'epistola dai toni decisamente crudi e familiari, in cui Antonio cercava ancora di mantenere i sempre difficili rapporti con Ottaviano, prima della rottura definitiva. Il testo è stato letto solitamente in questo modo:

> Che cosa ti ha cambiato? Il fatto che mi faccio una regina? È mia moglie. Questo rapporto non l'ho mica iniziato ora, ma da ben nove anni! E tu, forse che ti limiti a farti Drusilla? Stammi bene allora: così, quando avrai ricevuto la lettera, ti sarai già fatto Tertulla o Terentilla, o Rufilla, o Salvia Titisenia, o tutte quante. Insomma, quando ce l'hai duro, che t'importa dove e con chi lo metti? (Svetonio, *Vita di Augusto*, 69, 3).

Da una prima lettura, appare evidente il problema posto dal termine *uxor*, «moglie», che per salvare il senso alcuni hanno interpretato nell'accezione più larga di «concubina». In realtà, come ha proposto acutamente il filologo A. Kraft, è sufficiente considerare la frase come un'interrogativa, e rendere così il testo: «Che cosa ti ha cambiato? Il fatto che mi faccio una regina? *È forse mia moglie?* ecc.». A differenza degli egiziani, che vedevano Antonio come una sorta di principe consorte semi-ufficiale, i romani consideravano il suo legame con Cleopatra come una sorta di vincolo di ospitalità più impegnativo del solito, e di fatto, fino alla rottura tra Ottaviano e Antonio, non ebbero nulla da eccepire. Sotto gli aspetti giuridici, l'unione con la regina non aveva alcun valore, ma politicamente costituiva una mossa quasi necessaria, che consentiva di proseguire la politica di Cesare. Le fonti non

consentono di stabilire se, e quando, Antonio e Cleopatra abbiano contratto matrimonio secondo il diritto locale; ma il rapporto fra Antonio e Cleopatra era soprattutto importante per quello che costituiva agli occhi degli egiziani: una *hierogamìa*, un «matrimonio sacro» ispirato alle divinità di Iside e Serapide (Afrodite e Dioniso nell'*interpretatio* greca), che conferiva ad Antonio il carisma necessario per far accettare la sua autorità militare e rafforzare al tempo stesso l'autorità di Cleopatra nel suo regno, sia presso gli egizi sia presso i macedoni e i greci. Infatti, secondo la tradizione ellenistica, i poteri di una regina, per quanto energica e volitiva come Cleopatra, restavano limitati. Una regina (*basilissa*) era tale in quanto moglie o madre di *basileus*: fino al 44, il suo potere regale era stato legittimato dai matrimoni con i fratelli bambini Tolemeo XIII e Tolemeo XIV; morto quest'ultimo nel 44, Cleopatra regnò in qualità di regina madre di «Cesaretto», ovvero Tolemeo XV Con queste "nozze sacre" contribuiva a consolidare la base religiosa del suo potere.

### *3. La divisione del Mediterraneo*

Dalla Siria, Antonio lanciò un attacco contro la ricca città di Palmira, situata ai margini del deserto e tappa importante per le carovane che si dirigevano verso Oriente. I cavalieri romani perfezionarono la tecnica della razzia, certo avvalendosi dell'esperienza degli alleati iturei. Con questo attacco Antonio non si limitava a far incetta di bottino e schiavi: il suo scopo era quello di inviare un messaggio eloquente ai parti, che si trovavano dall'altra parte del deserto, e di conquistare con il terrore l'appoggio di quelle comunità che si trovavano ai confini delle aree di influenza delle due potenze. Ad un certo punto, però, l'*escalation* di Antonio in Oriente fu interrotta da una nuova guerra civile in Italia. Fino a quel momento, egli aveva tenuto sotto controllo anche la situazione a Roma, tramite il fratello Lucio (console nel 41) e la moglie Fulvia. Essi detenevano il consenso dei veterani, che avevano guadagnato assegnando loro delle terre nelle colonie romane in Italia, e inoltre si erano assicurati il favore dei senatori conservatori, desiderosi di ristabilire l'ordinamento repubblicano. Dati i trascorsi della guerra civile, questa intesa fra antoniani e conservatori può sembrare paradossale, ma in realtà era giustificata dalle sempre più evidenti intenzioni autoritarie di Ottaviano, che grazie alla sua autorità di triumviro aveva a sua volta instaurato a Roma un'atmosfera di terrore.

Gli antoniani, messi in minoranza, dovettero ritirarsi nella città di Preneste, l'attuale Palestrina. Fu così, in nome di Antonio *imperator*, e dei valori repubblicani difesi dagli *optimates*, che si svolse una piccola guerra civile tra Ottaviano e il console Lucio Antonio, che fu chiamata guerra di Perugia a causa della battaglia decisiva che vi si combatté. Gli scavi hanno portato alla luce i proiettili di piombo scagliati dalle fionde (le cosiddette «ghiande missili»), su cui i soldati dei due schieramenti avevano inciso messaggi ostili, spesso osceni, contro i capi avversari. Oltre ai due contendenti, Ottaviano e Lucio Antonio – schernito per la sua calvizie –, veniva presa di mira anche la «pasionaria»: uno dei proiettili rinvenuti reca l'iscrizione «miro al clitoride di Fulvia». Ottaviano avrebbe scritto anche un

poemetto satirico, evidentemente agli inizi delle ostilità, dove Fulvia è presentata come una donna vogliosa e delusa dalla relazione del marito con Glafira, che propone all'avversario un improbabile ultimatum: «O mi scopi, o si combatte» (tradizione riportata da Marziale, XI, 20). I versi osceni del futuro Augusto erano la risposta alla campagna parimenti denigratoria degli antoniani, che gli rinfacciavano presunti trascorsi omosessuali con Cesare e altri suoi generali (sul campo di Perugia, i soldati scrivevano sui proiettili «vado nel culo di Ottaviano»). Inoltre, trattando Fulvia da donna oggetto, si voleva screditare il forte carattere di una donna che «di femminile non aveva che il corpo» (Velleio, II, 74).

La guerra terminò nel 40 con la vittoria di Ottaviano. Questi perdonò ufficialmente Lucio Antonio e lo inviò come proconsole in Spagna: a partire da questo momento se ne perdono le tracce. Fulvia, insieme ai figli e agli antoniani più fedeli, scelse l'esilio volontario in Grecia. Altri preferirono rifugiarsi in Sicilia presso il figlio di Pompeo, Sesto, che aveva approfittato della guerra civile per crearsi uno spazio strategico sul mare.

Antonio fu costretto a tornare in Italia: ormai cominciava a rimpiangere di non essersi alleato, a suo tempo, con Bruto e Cassio. A Brindisi pose l'assedio contro Ottaviano: intanto a Sicione, nel Peloponneso, Fulvia moriva improvvisamente. Con la morte di Fulvia scompariva uno degli elementi di attrito fra i due triumviri, che, pressati da altri nemici, in quel momento non avevano interesse a continuare le ostilità; così, Antonio e Ottaviano colsero l'occasione per fare la pace, suggellandola ancora una volta con un matrimonio politico: ad Antonio andò in moglie Ottavia, sorella di Ottaviano. Quanto ai figli di Antonio, Antillo seguì il padre in Oriente, mentre il piccolo Iullo venne affidato a Ottavia. A partire da allora la posizione di Lepido, il terzo triumviro, fu fortemente ridimensionata, dato che Ottaviano, in base agli ultimi accordi, era riuscito ad assicurarsi il controllo delle Gallie e delle legioni ivi stanziate, acquistando così dei territori fino a quel momento fedeli ad Antonio, e cominciando a creare un blocco occidentale contrapposto all'Oriente. Appiano riporta i termini di questa spartizione del potere:

> Cesare e Antonio si divisero nuovamente fra di loro tutto l'impero romano, stabilendo che fosse confine tra di loro Scodra, città dell'Illiria [l'odierna Scutari], che si pensava fosse proprio nel mezzo del golfo Adriatico: tutte le province e le isole ad Oriente di questa sino al fiume Eufrate ad Antonio, a Cesare quelle ad Occidente sino all'Oceano. Lepido governasse l'Africa, così come Cesare gli aveva concesso. Cesare doveva combattere Pompeo, a meno che non intervenisse un accordo, e Antonio i parti, per vendicare il tradimento verso Crasso. Enobarbo avesse verso Cesare gli stessi accordi stabiliti con Antonio. Entrambi potevano liberamente ed in egual misura arruolare truppe in Italia (Appiano, *Guerre civili*, V, 274 s.).

Il patto permise ad Antonio di stanziare in Asia le legioni che si trovavano a Brindisi e in Macedonia. Intanto, però, i parti avevano approfittato dell'assenza di Antonio per invadere buona parte dell'area controllata dai romani. L'invasione era stata appoggiata dalla fazione antiromana degli ebrei; a Gerusalemme si insediò l'usurpatore Antigono, che fece giustiziare Fasaele, fratello di Erode, e tagliare le orecchie a Ircano, per deporlo dalla carica di gran sacerdote: infatti, secondo la legge

ebraica, un sacerdote non poteva essere storpio o mutilato. Allora Erode, dopo una tappa ad Alessandria, giunse a Brindisi per conferire con Antonio, che gli accordò l'aiuto richiesto e favorì la sua nomina a re di Giudea: nomina che fu ratificata a Roma dal senato, alla presenza di Antonio e Ottaviano, e dello stesso Erode. In quello stesso periodo, i triumviri si occuparono del senato: l'assemblea, che aveva perso molti effettivi a causa delle guerre e delle proscrizioni, fu pesantemente ristrutturata. Vennero cooptati molti cittadini di bassa estrazione, ma fedeli sostenitori del potere triumvirale, fino a superare il numero di mille senatori. In tutta la sua storia, il senato non era mai stato così numeroso e, al tempo stesso, così screditato.

Il fronte orientale era stato affidato all'anziano Ventidio, governatore della Siria. Questi sconfisse Labieno, occupò la Giudea e ristabilì l'ordine nell'area siro-palestinese, dando a Erode il trono che gli era stato assegnato dai triumviri. L'usurpatore Antigono fu catturato, e Antonio pensava di lasciarlo in vita, per farlo poi sfilare nel suo futuro trionfo sull'Oriente; ma, quando capì che la sua persona costituiva ancora un pericolo, e avrebbe potuto risvegliare la fronda opposta a Erode, decise di farlo giustiziare. Un frammento dell'opera storica di Strabone riporta:

> Antonio decapitò Antigono che gli era stato condotto ad Antiochia. Egli fu il primo romano che decise di decapitare un re, poiché pensava che non vi fosse altro mezzo che potesse mutare l'attitudine dei giudei affinché accettassero Erode, che era stato posto in suo luogo (Strabone, presso Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, XV, 1, 9).

Le fonti sulla politica di Antonio nei confronti degli ebrei mettono in evidenza l'operato di Erode e dei militari romani, ma trascurano volutamente il ruolo dell'Egitto nella ripresa del controllo di queste regioni difficili da conquistare e da mantenere.

D'altronde, il prezioso appoggio logistico e materiale fornito da Cleopatra era tutt'altro che disinteressato: la regina ottenne infatti una parte dei possedimenti del re, ovvero del *malik* degli arabi nabatei (il «Malchos» delle fonti classiche), che in quell'occasione aveva mostrato delle simpatie per i parti. Insistette anche per impadronirsi dell'Idumea, regione della Palestina meridionale, ma Antonio la lasciò sotto la giurisdizione di Erode, che era originario della regione. Questi, tornato a Gerusalemme, vi costruì una cittadella a cui diede il nome di «forte di Antonio». Antonio, però, continuava a restar lontano dall'Oriente, a causa dei problemi causati da Sesto Pompeo nel Mediterraneo. Nel 39, Ottaviano e Antonio si incontrarono con lui in Italia, presso il capo Miseno, e suggellarono un nuovo patto. Designato console per gli anni 34 e 31, Antonio si recò per l'ultima volta a Roma; poi attraversò l'Adriatico e trascorse l'inverno in Grecia, con Ottavia: in quell'anno nacque la loro prima figlia, Antonia «maggiore». Un'iscrizione ateniese riporta una dedica «Ad Antonio e Ottavia, i due dèi benefattori» (*Bull. Epigr*. 1948, nr. 55): gli ateniesi avevano infatti identificato Antonio con Dioniso, e Ottavia con Atena, mentre una serie di emissioni monetali di Efeso ritraeva la coppia collegandola a simboli dionisiaci.

*4. L'èra di Cleopatra*

Nel frattempo si era riacceso il conflitto tra Ottaviano e Sesto Pompeo, ma questa volta Antonio, dopo un breve sbarco a Brindisi, decise di tornare indietro, abbandonando l'alleato. La decisione era grave, ma ben giustificata da quanto accadeva sul fronte orientale. Nel 38 il fedele Ventidio aveva sconfitto ancora una volta i parti in una battaglia presso il fiume Gindaros, in Siria, dove fu ucciso Pacoro, figlio del "re dei re" Orode: il sovrano impazzì dal dolore, e poco dopo fu eliminato dal figlio Frahat (Frahae) IV che salì sul trono d'Iran. La testa di Pacoro fu portata in giro e mostrata agli abitanti delle città che avevano defezionato: «...la Siria fu riconquistata senza guerra. Così noi ripagammo la morte di Crasso con quella di Pacoro» (Floro, *Epitome di storia romana*, II, 19, 7). Ventidio si diresse allora verso il ricco regno di Commagene, dove il re Antioco aveva accolto i parti scampati alla battaglia, quando fu raggiunto da Antonio, tornato rapidamente dall'Italia. Il triumviro riprese il comando e riuscì a partecipare all'assedio di Samosata, città dell'Alto Eufrate, dove ottenne un successo, e la seconda acclamazione imperatoria. Alla vittoria di Samosata partecipò anche Erode: questi, nonostante i gravi problemi interni del regno di Giudea, aveva voluto contribuire al successo dei romani per dar prova di fedeltà ed evitare che le mire di Cleopatra lo indebolissero ulteriormente. Alla fine della campagna, Antonio fece assediare la ricca città fenicia di Arados, che si arrese dopo alcuni mesi. La vittoria partica di Ventidio rafforzava la posizione di Antonio: la violenza delle guerre civili non aveva fatto dimenticare il disastro di Carre, e adesso Roma si prendeva la sua prima rivincita. Su proposta dei triumviri, Ventidio ottenne dal senato il diritto di celebrare il trionfo, l'onore più ambito da un romano: il trionfatore faceva il suo ingresso in città alla guida di un carro da guerra, e percorreva i luoghi più importanti dell'Urbe, fino al Campidoglio, seguito dai suoi soldati e dai prigionieri in processione.

Ventidio celebrò il suo trionfo il 27 novembre del 38. Il fatto destò lo scandalo degli aristocratici, date le umili origini di Ventidio: un rozzo soldataccio di provincia, a quanto dicevano le malelingue, che in gioventù avrebbe esercitato l'indecorosa professione di mulattiere. Antonio era il comandante ufficiale della spedizione e quindi avrebbe potuto ottenere per sé la gloria del trionfo, ma reputò più prudente lasciare questo onore al veterano Ventidio, per non scatenare il malcontento delle truppe. Intanto, il triumviro si preoccupava della situazione in Asia Minore. Diede in sposa la figlia Antonia (la stessa che un tempo era stata promessa a Dolabella) a Pitodoro di Tralles, potente personaggio della provincia d'Asia. A Efeso estese fino a una parte della città il limite sacro del santuario di Artemide, entro cui si poteva chiedere il diritto di asilo, creando un'ampia zona di immunità che poteva garantire gli interessi dei suoi protetti. Nominò esattore del fisco un suonatore di cetra, tale Anassenore; a Boethos, poeta di Tarso che dopo Filippi aveva composto un poema in suo onore, avrebbe addirittura affidato il governo della sua città. Concesse a Cleopatra delle regioni boscose in Cilicia, fondamentali per l'allestimento della flotta, ma assegnò il resto della regione a Polemone di Laodicea, figlio di quello Zenone che

lo aveva aiutato contro Labieno. Beninteso, tutte queste misure venivano presentate, almeno ufficialmente, come il volere unanime dei triumviri.

Risolti temporaneamente i problemi in Oriente, nel 37 Antonio tornò, per l'ultima volta, in Italia. A Taranto si incontrò con Ottaviano, e dopo una lunga trattativa fu riconfermata l'alleanza: il Mediterraneo fu praticamente ripartito in due sfere d'influenza. In cambio di due legioni per la guerra partica, Antonio mise un contingente navale a disposizione di Ottaviano contro Sesto Pompeo. I due fecero un ulteriore accordo matrimoniale: il figlio Antillo, una volta maggiorenne, avrebbe sposato la figlia di Ottaviano. L'anno seguente, grazie anche all'abilità navale del comandante Marco Vipsanio Agrippa, Ottaviano sbaragliò Sesto Pompeo e mise definitivamente fuori gioco Emilio Lepido, che fino a quel momento aveva cercato di mantenere una sfera d'influenza in Africa, e di fatto si salvò solo perché deteneva la carica di pontefice massimo.

Mentre Ottavia rientrava a Roma, Antonio si diresse in Siria, dove convocò Cleopatra e riconobbe, secondo il diritto egiziano, i due gemelli nati dalla loro relazione, Alessandro Helios e Cleopatra Selene. In questo modo, pur mantenendo la sua regolare unione con Ottavia, ad Alessandria assumeva delle prerogative simili a quelle di un Tolemeo a tutti gli effetti, ovvero di un re-faraone (ma nel resto dell'Egitto fu praticamente ignorato: segno che, per i sacerdoti, tutto questo non era conforme alla tradizione). Nell'Oriente che gravitava nell'orbita romanoegiziana, circolarono delle monete con i ritratti affiancati di Cleopatra e Antonio, messaggio che alludeva all'ufficialità della loro unione. In quell'occasione la città di Antiochia, secondo una tradizione diffusa in Oriente, modificò il proprio sistema di computo cronologico, basato fino ad allora sull'èra di Pompeo, ma la nuova èra, il cui anno I iniziava il l ° settembre 37, non si chiamò èra di Antonio, bensì di Cleopatra. L'adozione della nuova èra inaugurava un'altra fase del regno di Cleopatra, che coincideva appunto con il suo matrimonio. All'epoca delle nozze, la coppia concepì un nuovo figlio, che nacque nell'estate del 36 e venne chiamato Tolemeo Filadelfo. Come si è detto, questo matrimonio non aveva valore giuridico per i romani, e rispondeva soprattutto all'esigenza di Cleopatra di legittimare il proprio carisma e al tempo stesso quello di Antonio. Una simile mossa non poteva passare inosservata, e Ottaviano ne era certo al corrente: non è escluso che i due triumviri lo avessero concertato di comune accordo, durante le trattative di Taranto.

Ad Alessandria, Antonio godeva di grande favore. Pur restando il rappresentante di Roma, il suo stile era inequivocabilmente quello dei sovrani ellenistici, a cominciare dalle pratiche "evergetiche": la celebre biblioteca di Alessandria, incendiata durante la guerra del 47, fu ricostituita utilizzando anche volumi sequestrati da Antonio alla rivale biblioteca di Pergamo. Come sempre, coltivava il suo amore per le armi esotiche, e spesso, invece del gladio, portava alla cintura una spada orientale, allusione alle sue spedizioni oltre l'Eufrate. Dicevano anche che chiamasse la sua tenda di comando *Basileion*, ovvero «residenza reale», anziché utilizzare il termine tradizionale di *praetorium*. Antonio e Cleopatra avevano formato un'associazione religiosa di stampo dionisiaco, detta dei «Viventi Inimitabili», dedita a pratiche simposiali squisite e dispendiose, dove i pochi eletti cercavano la perfezione in una «sobria ebbrezza». Gli aneddoti su questa vita di corte ne riportano soprattutto gli

aspetti eccessivi, senza sforzarsi di comprenderne il significato. In realtà, la ricerca di perfezione degli «Inimitabili» corrispondeva al codice della regalità egiziana, dove il carisma del monarca derivava anche dalla sua capacità di staccarsi dai comuni mortali e avvicinarsi alla divinità.

Il triumviro cercò di mettere in una luce positiva anche il suo indiscutibile attaccamento ai simposi e al vino, che tutti i suoi nemici gli avevano sempre rimproverato. Nella cornice alessandrina, il simposio acquisiva nuovi elementi di prestigio, di gran lunga superiori a quelli ricorrenti nel mondo greco, assumendo i connotati orientali di una liturgia dell'ebbrezza mistica. Non a caso, Antonio scrisse addirittura un trattatello dal titolo *De sua ebrietate* (*Sulla propria passione per il vino*): se i suoi detrattori romani lo facevano passare per un dissoluto ubriacone, agli occhi degli alessandrini egli appariva come un nuovo Dioniso, e soprattutto come un nuovo Alessandro Magno. I banchetti alessandrini erano solo uno dei vari aspetti di un complesso programma ideologico, in parte ispirato a modelli "tirannici": è forse per questa ragione che ordinò il saccheggio di opere d'arte greche, come le statue colossali, opera del grande Mirone, prelevate dal santuario di Hera a Samo. Come già a Roma, si era circondato di intellettuali greci, che fra l'altro curavano la sua propaganda e svolgevano mansioni diplomatiche: l'erudito Alessandro Pollistore, lo storico Nicolao di Damasco, l'esperto d'Oriente Timagene di Alessandria, e soprattutto il legato Quinto Dellio, un personaggio spregiudicato che aveva già più volte cambiato campo, passando prima a Dolabella e poi a Cassio, ma che conosceva bene le regioni orientali e aveva buone doti di diplomatico.

## *5. La guerra partica*

Nel frattempo, l'alleanza con Ottaviano restava salda, e così anche il matrimonio con Ottavia, che nel 36 aveva dato alla luce un'altra figlia, Antonia "minore": rimasta a Roma, la donna si occupava degli affari del marito, e soprattutto contribuiva a gestire il suo difficile rapporto con il cognato. Oggi, una simile unione sarebbe considerata un matrimonio di facciata, in quanto fondato sulla convenienza, ma nella Roma antica la situazione era ben diversa. Infatti, per i romani, nel rapporto coniugale il valore principale era rappresentato dalla *concordia*, situazione che corrispondeva perfettamente all'unione tra Antonio e Ottavia. Antonio continuò a tessere la sua rete, appoggiando i re amici e frammentando i regni dei nemici, che venivano ripartiti e assegnati a fedeli alleati: così, ad esempio, a Polemone fu assegnata la parte orientale del Ponto. Ma l'alleanza più importante fu stretta con il re d'Armenia, Artawazd (Artavasde). Questi era un sovrano fortemente ellenizzato, ma non per questo si considerava un alleato naturale di Roma. Figlio di Tigran, il grande re umiliato da Pompeo, agli inizi del suo regno si era alleato dapprima con Crasso, ma l'aveva poi abbandonato per Orode.

I successi romani sui parti avevano poi capovolto la situazione e, sfruttando la vittoria di Ventidio, il legato militare Canidio Crasso aveva compiuto una vittoriosa campagna in Armenia. Artawazd preferì allora allearsi con Roma, convinto anche da

Cleopatra, che aveva progettato un matrimonio tra Alessandro Helios e la figlia del re armeno. Per i romani, questa alleanza non era priva di rischi, dati i rapporti che legavano per tradizione armeni e parti, ma indispensabile per assicurare l'equilibrio dinastico tra Caucaso e Asia Minore. Canidio, che ormai conosceva bene il Caucaso, fu inviato contro le popolazioni degli iberi e degli albani, che compivano azioni di disturbo contro l'alleato armeno. Dapprima sottomise il re dell'Iberia Parnvaz (Farnabazo), e poi, con il suo aiuto, invase e conquistò l'Albania caucasica, costringendo il re Zober ad accettare l'«amicizia» del popolo romano. Dalla Siria, Antonio parti per la spedizione partica con un contingente di almeno centomila uomini tra legionari e cavalieri. Le truppe si concentrarono allo Zeugma, la piazzaforte posta sulla «Giuntura» dell'Eufrate, e si unirono con gli eserciti degli alleati, provenienti dai regni dell'Asia Minore e soprattutto dell'Armenia. La spedizione doveva ristabilire l'autorità di Roma su tutta l'area a est dell'Eufrate: Dellio fu incaricato di redigerne il resoconto, a cui attinsero Strabone, Plutarco e Cassio Dione, peraltro filtrando le informazioni e facendo apparire soprattutto gli aspetti negativi della campagna. D'altra parte, le fonti sulla campagna partica di Antonio divergono su molti particolari, e non è facile risalire alla fonte originale.

Il re armeno suggerì ad Antonio di evitare il percorso in pianura della Mesopotamia, dove la cavalleria partica avrebbe potuto ripetere il successo di Carre, e di dirigersi invece sulle montagne della Media Atropatene: Artawazd di Armenia voleva infatti approfittare dell'aiuto romano per sconfiggere il suo omonimo rivale, Artawazd di Media, la cui alleanza con i parti costituiva un pericolo. Il percorso accidentato costrinse Antonio a dividere l'esercito, lasciando indietro le pesanti macchine da guerra, che vennero attaccate e distrutte dai parti di Frahat. I nemici catturarono molti prigionieri, tra cui Polemone del Ponto. Per questa ragione fallì l'assedio alla capitale della Media, Fraaspa; i soldati cominciarono a dare segni di indisciplina. Antonio fu costretto a prendere misure drastiche, come la decimazione dei soldati di due coorti; infine, abbandonato dagli alleati, dovette ritirarsi. Attaccato dai temibili arcieri partici, riuscì a neutralizzare l'attacco utilizzando la famosa tattica della testuggine, dove tutto l'esercito si compattava in formazione difensiva, protetto da ogni parte da una copertura di scudi. Cassio Dione, che sembra qui riportare la versione di Quinto Dellio, tramanda così l'impresa:

> Erano caduti in un'imboscata e venivano bersagliati da una pioggia di dardi: si coprirono a un tratto con gli scudi e appoggiarono il ginocchio sinistro a terra, formando così la testuggine. I barbari credettero che i romani fossero caduti per le ferite (infatti non avevano mai visto una cosa del genere) e che non rimaneva se non dar loro il colpo di grazia; così gettarono gli archi, scesero dai cavalli, sguainarono le scimitarre e si avvicinarono per ucciderli. A questo punto i romani si alzarono, distesero contemporaneamente in seguito a un comando tutta la linea di battaglia, e assalendo i nemici vicini faccia a faccia, uno per uno, li uccisero in massa. Si trovavano infatti a combattere uomini armati contro uomini privi di difesa, uomini preparati alla battaglia contro uomini impreparati, opliti contro arcieri, romani contro barbari. I superstiti si affrettarono a fuggire, e nessuno pensò di inseguirli (XLIX, 29,2-4).

Si è detto spesso che Antonio, con la spedizione in Oriente, voleva ripercorrere le orme di Alessandro Magno; l'aneddoto della testuggine, che evidenzia la superiorità delle tecniche romane di combattimento, sembra rivelare al contrario la sua preoccupazione di presentarsi anzitutto come un condottiero romano, sul modello di Cesare e Pompeo piuttosto che su quello di Alessandro. In realtà, la sua *imitatio* del Macedone sembra limitarsi alle pretese di discendenza divina da Eracle e Dioniso, mentre al contrario l'esercito del triunviro, composto in massima parte da legionari italici, manteneva una distinta identità romana. Certo Antonio, come abbiamo visto, amava ostentare le sue conquiste esotiche, ma il delicato equilibrio politico lo aveva reso più accorto, ed è probabile che si limitasse a farlo nell'ambito della corte alessandrina, per non urtare la sensibilità repubblicana dei suoi ufficiali, né l'identità italica esibita con orgoglio dalla truppa. Infatti, a quei tempi, le legioni erano composte in massima parte da italici, e questo dovette influire sul nuovo stile del triunviro. In ogni caso, per Antonio sarebbe stato poco prudente far apparire il proprio esercito come quello che in effetti era: un contingente inquadrato in una coalizione romano-egiziana, inviato a consolidare il blocco geopolitico concertato da lui e da Cleopatra. Sul piano della propaganda, i legionari del triumviro dovevano presentarsi come i vendicatori di Crasso, venuti a recuperare l'onore perduto a Carre. Chi ha insistito sull'idea di un Antonio «principe ellenistico» ha trascurato il rapporto di Antonio con i suoi soldati.

Un'ulteriore riprova dell'immagine "italica" che Antonio andava coltivando si ritrova in un passo di Velleio Patercolo, relativo alla ritirata dalla Media all'Armenia. Secondo Strabone e Plutarco, i romani avrebbero seguito il percorso suggerito da una guida di stirpe marda: i mardi (probabilmente gli antenati degli attuali curdi) vivevano tra l'Armenia e la Media, e avevano evidentemente un interesse a favorire i romani, sia per timore di rappresaglie che per tornaconto politico. Lo storico latino, invece, presenta un'altra identità di questa guida:

> ma quando aveva già perduto non meno di un quarto dei suoi effettivi, fu salvato dal leale suggerimento di un prigioniero, che era però romano; questi era stato catturato al tempo della disfatta di Crasso, ma questa sorte non ne aveva mutato l'animo. Nottetempo, si avvicinò al posto di guardia romano, affinché non si dirigessero lungo l'itinerario previsto, ma attraversassero un percorso alternativo tra i boschi. Fu la salvezza di Marco Antonio e di tutte quelle legioni (Velleio, II, 82,2-3).

La storia esemplare del soldato romano scampato a Carre, che si sostituiva alla figura più attendibile della guida marda, è evidentemente una rielaborazione letteraria, ma dovette suscitare un certo fascino, e certo anche la commozione di quei cittadini imparentati con i numerosi scampati di Carre, presi prigionieri meno di vent'anni prima, ridotti in schiavitù e impiegati come manodopera, a volte nelle province più remote dell'impero partico. Aneddoti del genere contribuivano a rafforzare l'immagine che Antonio voleva dar di sé e della sua campagna orientale. In definitiva, dimenticata l'eccentricità di un tempo, sul piano militare Antonio preferiva presentarsi come il diretto discendente della tradizione repubblicana. In qualche modo, infatti, aveva l'obbligo di mantenere il modello ideologico, debitamente

rispettato da Cesare, di uno stile militare "vetero-romano", che in nome dei valori romano-italici disprezzava e considerava come estraneo e barbaro tutto ciò che non rientrava nel codice tradizionale. Ciò sembrerebbe in contraddizione con il suo amore per lo stile ellenistico e per le pose esotiche, e probabilmente lo era, ma, in questa epoca di mutamenti radicali, i modelli di comportamento erano troppo precari per pretendere atteggiamenti coerenti da parte dei principali protagonisti della scena politica.

Nonostante l'evidente fallimento dell'impresa, Antonio ottenne dai soldati la terza acclamazione imperatoria. La sfortunata campagna si concluse con gravi

perdite umane: dai venti ai trentamila uomini, a pari numero tra legionari e ausiliari. Dopo una difficile ritirata attraverso le montagne subcaucasiche, Antonio fu costretto a svernare in Armenia e accettare gli aiuti di Artawazd, di cui sospettava il tradimento. Di lì tornò ad Alessandria, dove riprese a tessere la sua rete diplomatica, rafforzando la posizione dell'alleanza romano-egiziana nei territori più esposti a una possibile invasione partica. A Cleopatra affidò una serie di territori dell'Arabia e dell'area siro-palestinese, che vennero destinati ai figli avuti con la regina: Alessandro Helios, Cleopatra Selene e Tolemeo Filadelfo, mentre «Cesaretto», che aveva compiuto dieci anni, era già ufficialmente re d'Egitto. Infine insediò dei regnanti di fiducia nei territori iranizzanti dell'Asia Minore. Al dignitario Aminta affidò il regno di Galazia, di cui aveva esteso i confini. Quanto ad Ariarate di Cappadocia, che aveva appoggiato i parti, lo fece giustiziare e assegnò il regno al giovane figlio di Glafira, Archelao Sisines.

La sconfitta di Antonio aveva ridimensionato il suo carisma a Roma, e quindi anche la sua posizione nei confronti di Ottaviano. D'altra parte, i due triumviri continuarono a rispettare i patti: Antonio fece uccidere Sesto Pompeo, che si era rifugiato in Asia e gli aveva proposto un'alleanza. In contraccambio, Ottaviano gli inviò delle truppe per riprendere la campagna orientale. Questa volta, l'obiettivo era il regno di Artawazd: condotto l'esercito in Armenia, Antonio catturò il re e lasciò nel paese una guarnigione. Rientrato ad Alessandria, vi celebrò una *pompè* (una processione trionfale) nella migliore tradizione dei Tolemei: Artawazd, in catene d'argento, sfilò alla testa del corteo dei prigionieri. L'anno seguente Antonio compì una nuova marcia verso Oriente, ma questa volta si contentò di una dimostrazione di forza nel Caucaso. Intanto, Artawazd di Media era stato attaccato dai parti, sostenuti anche dal figlio del re d'Armenia, e dovette accettare l'aiuto di Roma. In cambio, Antonio gli donò alcuni territori.

Privata del suo re, l'Armenia entrò nell'orbita romano-egiziana, e fu destinata al figlio maggiore di Antonio e Cleopatra, Alessandro Helios: questi, una volta insediato sul trono, avrebbe sposato Iotape, figlia del re dei medi, mentre l'Armenia minore, presso il confine dell'Eufrate, andò a Polemone. Circolarono monete di Antonio e di Cleopatra con la legenda «per la sconfitta dell'Armenia». Gli armeni furono costretti a pagare un tributo a Roma, per la prima volta nella loro storia (Mosè di Khoren, *Storia degli armeni*, II, 24). Non era la vittoria partica tanto desiderata, ma si trattava pur sempre di una vittoria su un regno di tradizione iranica: di conseguenza, Cleopatra assunse il titolo di «regina delle regine», e destinò al giovane Tolemeo, il figlio di Cesare, quello di «re dei re». Antonio concesse all'Egitto anche l'isola di

Cipro, fino ad allora sotto il protettorato di Roma. Inoltre aveva preso disposizioni per assegnare ai figli di Cleopatra le future conquiste orientali.

Dopo la sconfitta del 36, non è facile valutare il bilancio della politica orientale di Roma guidata e gestita da Antonio. Ufficialmente, la spedizione nella Media era stata fatta passare come una vittoria, ma a Roma pochi erano disposti a crederlo. Qualcuno è arrivato a paragonare Antonio al Napoleone della campagna di Russia: l'assedio di Fraaspa sarebbe stato la sua Beresina. Questo giudizio è certamente eccessivo, e comunque occorrerebbe capire quali fossero le reali intenzioni del triumviro. Se Antonio si proponeva realmente di attuare il progetto cesariano di una spedizione analoga a quella di Alessandro Magno, la sua sconfitta è evidente; tuttavia, le successive mosse politiche in Asia Minore fanno pensare a una strategia più realistica e meno ambiziosa. Rispetto ai tempi in cui Cesare progettava la sua rivincita sull'Oriente, la situazione era fortemente mutata, e i parti si erano attestati su solide posizioni; in ogni caso, dopo la sconfitta di Crasso a Carre, dovuta alla temibile tecnica di combattimento dei veloci cavalieri partici, si preferiva evitare le pianure della Mesopotamia, dove le legioni avevano scarse probabilità di spuntarla sulla tattica disorientante del nemico. A partire da questo momento, la strategia romana mirò ad assicurarsi il controllo dell'Asia Minore e del Caucaso, tramite territori chiave come l'Armenia e la Cappadocia. Sconfitto in terra di Media, Antonio era riuscito a recuperare la situazione sul piano diplomatico, ed era riuscito a riguadagnare le sue posizioni in Oriente. Nondimeno, aveva riportato una grave sconfitta sul piano interno: fallita la sua *imitatio Caesaris*, i romani cominciavano a perdere fiducia nel triumviro. Grazie anche alle manovre propagandistiche del rivale Ottaviano, il suo prestigio a Roma e in Italia cominciava a cedere.

### *6. La fine*

All'inizio del 32, scaduto l'accordo che aveva rinnovato il triumvirato, si preparava la resa dei conti. L'alleanza romano-egiziana cominciava a prendere una piega sgradita a Ottaviano: infatti, a quanto pare, Antonio avrebbe riconosciuto ufficialmente il matrimonio di Cesare con Cleopatra: ne conseguiva che l'erede legittimo del dittatore era «Cesaretto». In ogni caso, l'alleanza tra Ottaviano e Antonio era prima o poi destinata a finire. Nonostante la sconfitta dal 36, la vittoria sull'Armenia aveva nuovamente rafforzato la posizione del triumviro d'Oriente, che già ai tempi di Modena aveva mostrato la sua capacità di risollevarsi dalle cadute più rovinose. Cassio Dione sintetizza bene la situazione:

> poiché Sesto Pompeo era morto, il re d'Armenia era prigioniero, i nemici di Ottaviano stavano quieti e il re dei parti non dava fastidio, i due rivali si volsero l'uno contro l'altro e il popolo romano divenne senza dubbio schiavo (L, 1, 2).

Si intensificarono le accuse reciproche fra i due capi. Antonio rinfacciava al rivale di non averlo ricompensato per l'appoggio contro Sesto Pompeo; a sua volta, Ottaviano faceva leva sullo sciovinismo dei romani per rinfacciare ad Antonio

l'alleanza con l'Egitto, dimenticando che essa rispecchiava essenzialmente le ultime volontà di Cesare. La propaganda di Ottaviano dipinse un Antonio completamente asservito a Cleopatra, obnubilato dal vino e dalle droghe, e incurante del proprio ruolo di rappresentante di Roma, pronto addirittura a spostare la capitale ad Alessandria. Memore della guerra civile tra Cesare e Pompeo, Ottaviano lavorò per il controllo dell'Italia: infatti, se Antonio avesse perduto il consenso nella penisola, agli occhi dei romani sarebbe apparso come un tiranno e un nemico pubblico, e i suoi alleati orientali sarebbero serviti a ben poco.

La sapiente politica del rivale mise Antonio alle corde, e lo costrinse a replicare con una mossa infelice. I senatori a lui fedeli, che avevano dovuto lasciare Roma, furono riuniti in una sorta di senato alternativo, per decretare la guerra contro Ottaviano; contemporaneamente, Antonio ripudiò ufficialmente Ottavia. Il figlio di Cesare, che non chiedeva di meglio, poté così dimostrare che Antonio aveva gettato la maschera, schierandosi contro Roma in favore di Alessandria. Da questo momento, i suoi uomini cominciarono ad abbandonarlo. Tornarono a Roma anche l'anziano senatore cesariano Munazio Planco e Marco Tizio (un ex partigiano di Sesto Pompeo, passato successivamente ad Antonio): i due, che erano stati garanti delle disposizioni testamentarie di Antonio, svelarono a Ottaviano i piani del rivale che erano contenuti nel testamento, custodito presso il tempio di Vesta. Ottaviano, infrangendo la legge, si impadronì del documento e ne rivelò pubblicamente il contenuto: la futura divisione dell'Oriente e le donazioni ai figli di Cleopatra, che evidentemente avevano ottenuto la cittadinanza romana, e quindi erano suoi eredi effettivi. Teoricamente, queste disposizioni non ledevano l'*imperium* di Roma, dato che riguardavano i regni esterni, ma in pratica diedero a Ottaviano la carta vincente per convincere definitivamente i senatori che Antonio era un traditore e un rinnegato. Il triumviro fu dichiarato nemico pubblico, e tutti i suoi beni furono requisiti.

L'apertura del testamento di Antonio fu una mossa illegale ma efficace. Gli aristocratici che avevano appoggiato Antonio, ma che dopo il fallimento della campagna partica avevano cominciato a nutrire dei dubbi, avevano ora un ottimo pretesto per passare in modo onorevole dalla parte di Ottaviano. Fu il caso di Valerio Messalla, che un tempo era stato proscritto dai triumviri, e che offrì la sua ottima penna di panegirista e libellista: Messalla diffuse anche particolari tendenziosi sul lusso sfrenato del triumviro, come l'uso di pitali d'oro (Plinio, *Naturalis historia*, XXXI, 50). Fu ricompensato con il consolato tolto ad Antonio, e inoltre poté condividere con Marco Agrippa la sontuosa casa sulle *Carinae*, espropriata al triumviro. I libelli di Messalla erano destinati a denunciare le calunnie di Antonio contro il suo avversario, ma anche a metterlo in pessima luce per la sua gestione delle cose d'Oriente. A sua volta, Munazio Planco raccontò la vita dissoluta e «inimitabile» di Alessandria, a cui aveva pur preso parte; i romani più sciovinisti erano sensibili a questi discorsi, che contribuirono a bollare Antonio come traditore della patria. Anche i senatori più indipendenti, che avevano sempre evitato di prendere partito, optarono per appoggiare Ottaviano, che in fondo, pur se tirannico, ora rappresentava il male minore. Era giunto il momento di salire, in pace con la propria coscienza repubblicana, sul carro di chi ormai si profilava come il futuro vincitore.

Ufficialmente fu dichiarata la guerra contro Cleopatra, ma in realtà ricominciava la guerra civile. Il senato non prese misure ufficiali contro Antonio, ma gli tolse il comando e lo rimosse dalla carica di console. A Roma si vedevano bande di ragazzacci scontrarsi per le strade, in un gioco violento di "antoniani" contro "cesariani" (Cassio Dione, L, 8, 6). Intanto, Ottaviano aveva fatto passare dalla sua parte i cittadini residenti in Italia e nelle province occidentali, oltre agli alleati: il Mediterraneo era ormai diviso fra Oriente e Occidente. La propaganda ebbe una funzione molto importante nel conflitto: Messalla fu incaricato di replicare alle epistole di Antonio, che evidentemente continuavano a lasciare il segno. Gli antoniani facevano circolare dicerie (forse non del tutto tendenziose) sulle umili origini del figlio adottivo di Cesare. Secondo Antonio, il bisnonno di Ottaviano era stato addirittura un liberto, che di mestiere faceva il cordaio. A chi gli rimproverava gli amori con Cleopatra, Antonio rispondeva che anche il divino Cesare aveva fatto lo stesso; allora, Ottaviano incaricò due vecchi cesariani di smentire quanto più possibile la storia di Cesare e Cleopatra, e soprattutto negare che «Cesaretto» fosse l'erede legittimo del dittatore. Si lanciavano messaggi di propaganda anche agli orientali: profezie attribuite alle Sibille e altri testi del genere. Intanto, nel 31, Antonio assunse (certo su decreto del suo senato alternativo) il terzo consolato, mentre i soldati gli rivolsero la quarta acclamazione imperatoria.

L'equilibrio delineato da Antonio in Oriente era minato alle basi anzitutto dai parti, che nel frattempo avevano sconfitto Artawazd di Media e messo sul trono Artashes (Artaxe), il figlio maggiore di Artawazd di Armenia: questi, nel riprendere il regno, aveva trucidato la guarnigione romana. Inoltre Ottaviano poteva contare sulla perizia navale di Marco Agrippa, che nel Peloponneso si era impadronito dei punti chiave della costa. Ottaviano condusse il resto della flotta presso Azio, un promontorio posto all'imboccatura del golfo di Ambracia. La situazione volgeva ormai al peggio: Antonio fu abbandonato anche dai suoi più stretti collaboratori, come Domizio Enobarbo e Quinto Dellio. Da comandante, Antonio si sentiva più a suo agio a terra che non sul mare, ma probabilmente non ebbe scelta: sia i legionari che gli alleati dovevano esitare sulla convenienza di questa nuova guerra civile, mentre la flotta di Cleopatra gli dava maggiori garanzie. La battaglia decisiva avvenne nelle acque di Azio, in Epiro, il 2 settembre dell'anno 31. Le parole d'ordine di Ottaviano sono state rielaborate da Cassio Dione nel discorso alle truppe che gli fa pronunciare prima della battaglia, dove ritroviamo i temi cardinali della propaganda augustea, e la versione dei fatti destinata a segnare per sempre la memoria di Antonio:

> Come potrebbero non addolorarsi fortemente tutti coloro che hanno compiuto le imprese che ho ricordato, se sapessero che noi siamo caduti in rovina a causa di una donna? Non sarebbe una grande vergogna per noi, che siamo superiori a tutti ovunque per valore, se ci arrendessimo di fronte alla violenza di questi uomini? Per Ercole, si tratta di alessandrini ed egiziani – e con quale altro nome potremmo maggiormente svergognarli, se non chiamandoli con il loro vero nome? Adorano come dèi i serpenti e le altre bestie, e imbalsamano i loro corpi nell'illusione di dar loro gloriosa immortalità! Nelle vanterie si rivelano abilissimi, ma non hanno alcun coraggio, e (questa è la loro maggiore infamia) ubbidiscono come schiavi a una donna anziché a un uomo! E costoro hanno osato metter gli occhi sui nostri beni per impossessarsene

> col nostro stesso aiuto, nella speranza che avremmo loro ceduto spontaneamente il nostro benessere. Chi non soffrirebbe nel vedere soldati romani ridotti a guardie del corpo della regina di questa gente? Chi non si sdegnerebbe, al sentire che cavalieri e senatori romani la adulano come eunuchi? Chi non piangerebbe nell'apprendere e nel vedere che quello stesso Antonio che fu due volte console e spesso imperator, che ha diretto insieme a me gli affari della repubblica e che ha avuto il comando di tante città e tanti eserciti, ora ha abbandonato tutte le regole di vita della patria per seguire con grande zelo tutti i costumi stranieri e barbari? [...] credo infatti anche a ciò che ho sentito dire, che cioè è stato stregato da quella maledetta. Non apprezza la nostra benevolenza e la nostra generosità, e divenuto schiavo di quella donna accetta di sua volontà, in difesa di lei, tutti i pericoli derivanti dalla guerra contro di noi e contro la patria. E che ci resta da fare, se non difenderci da lui e da Cleopatra? Non consideratelo dunque un romano, ma un egiziano (L, 24, 5-25,3; 26,5-27,1).

Non appena le condizioni del tempo furono favorevoli, i due schieramenti navali si affrontarono, mentre le rispettive truppe di terra osservavano attentamente gli eventi. Lo svolgimento della battaglia è raccontato da Plutarco e Cassio Dione, le cui versioni discordano in vari punti, e soprattutto sono poco attendibili sul piano militare. Comunque, entrambi gli autori si attenevano alla vulgata ufficiale augustea, elaborata a posteriori, secondo cui il grande errore di Antonio sarebbe stato quello di affidare le proprie fortune a una flotta di triremi, navi imponenti ma lente, e facilmente attaccabili dalle veloci imbarcazioni di Agrippa. Gli storici, anche di recente, hanno accettato questa versione, che però non corrisponde alla realtà: infatti le due flotte avevano una configurazione piuttosto simile, ma quella di Ottaviano era fortemente superiore per numero. Vista la situazione, a un certo punto la flotta egiziana decise di ritirarsi: probabilmente si trattava di una ritirata strategica, ma secondo una fonte augustea particolarmente tendenziosa, riportata da Cassio Dione, Cleopatra si sarebbe stancata di attendere l'esito della battaglia: «com'era da aspettarsi da una donna, e per giunta egiziana» (L, 33, 2). In ogni caso, questa manovra determinò un'ulteriore confusione nello schieramento antoniano: gli uomini di Ottaviano ne approfittarono per andare all'arrembaggio delle navi più vicine, mentre le altre furono colpite con proiettili incendiari. Gli antoniani furono massacrati, mentre l'ex triumviro riuscì a scampare in Egitto.

Ottaviano accolse nel proprio esercito i soldati antoniani superstiti; con una rapida avanzata, prese a dettare le sue regole in Oriente, e disfece in gran parte il lungo lavoro militare e diplomatico del rivale. Poi, temendo una rivolta militare, rientrò in Italia, dove concesse un'amnistia agli antoniani che si erano arresi alle sue condizioni. Un mese dopo, Ottaviano fece vela per l'Oriente. Nel frattempo, ad Alessandria, Antonio e Cleopatra si vendicavano sui traditori, uccidendo i prigionieri come Artawazd di Armenia. Ma questo non bastò come deterrente, e i re alleati, fra cui lo stesso Erode di Giudea, preferirono defezionare. Caddero anche i comandanti rimasti fedeli. Ormai crollavano anche le ultime resistenze delle legioni, dei corpi ausiliari e delle truppe più o meno regolari: un corpo di gladiatori si batté strenuamente, ma inutilmente, in Siria e in Asia Minore. A questo punto, Cleopatra cominciò a cercare una trattativa, ma ormai era troppo tardi. Intanto i nemici si dirigevano verso l'Egitto, attaccando da due fronti: da una parte Ottaviano, dall'altra

Cornelio Gallo, fedele seguace di Ottaviano sin dai tempi della guerra di Perugia e noto anche come poeta elegiaco: i suoi carmi celebravano, con il soprannome letterario di «Licoride», quella stessa Volumnia Citeride che anni prima era stata l'amante di Antonio, e poi, al tempo della dittatura cesariana, di Marco Bruto.

Dopo una breve resistenza, Antonio si ritirò a morire nella "sua" Alessandria. Si avvicinava il momento della resa: la città, di solito chiassosa e movimentata, era avvolta in un'atmosfera di silenzio e prostrazione. Una notte, però, la quiete fu interrotta dalle musiche e dalle danze di una processione dionisiaca, che dal centro della città si dirigeva tumultuosamente verso la porta che dava sulle linee nemiche. L'episodio è certamente fittizio, ma rispecchia lo stato d'animo degli alessandrini: la città, che fino ad allora aveva goduto del favore di Dioniso, ora veniva abbandonata dal dio, e Antonio con essa. Della sua fine restano varie versioni, più *o* meno romanzate. Scelgo quella di Plutarco:

> Si ritirò in città urlando di essere stato tradito da Cleopatra e consegnato nelle mani di coloro ch'egli aveva combattuto a causa sua. Lei, per paura della sua folle ira, si rifugiò nel sepolcro, calò le saracinesche, ch'erano munite di chiavistelli e stanghe e mandò ad annunciare ad Antonio la propria morte. Egli vi credette e si disse: «Cosa aspetti ancora, Antonio? La sorte ti ha tolto l'unico motivo che ti rimaneva per amare la vita». Entrò nella stanza e mentre si slacciava e toglieva la corazza, esclamò: «O Cleopatra, non mi duole di essere privato di te, poiché presto arriverò dove tu sei, ma che un generale come sono io si sia rivelato meno coraggioso di una donna». [...] colpitosi al ventre, si accasciò sul lettuccio. Il colpo non fu tale da provocare una morte istantanea. Per cui, quando l'emorragia, dopo che si era piegato sul letto, cessò, egli si riebbe e pregò gli astanti di finirlo. Questi fuggirono dalla stanza, così Antonio urlò e si dibatté fino a quando giunse Diomede, il segretario mandato da Cleopatra con l'ordine di portarlo a lei nel sepolcro. Saputo così che Cleopatra era viva, comandò con tutta l'anima di sollevarlo e di portarlo a braccia fino alle porte dell'edificio. [...] Antonio pose fine ai suoi lamenti chiedendo del vino, o perché avesse sete o con la speranza di liberarsi più speditamente della vita. Dopo aver bevuto, la esortò a pensare alla propria salvezza [...] e a non spargere lamenti su di lui per i suoi ultimi rovesci, bensì a felicitarsi con lui per i beni che gli erano toccati, poiché era stato il più illustre degli uomini, il più potente, e ora era stato vinto in modo non ignobile, lui romano da un romano (*Vita di Antonio*, 76,3-77, 7).

Così morì, a circa cinquantatré anni, Marco Antonio. Con la vittoria di Ottaviano, Roma si impadronì dell'Egitto. Quando Cleopatra se ne rese conto, si diede la morte, dopo aver ordinato di essere imbalsamata secondo la tradizione, e posta insieme ad Antonio in un sepolcro appositamente costruito per lei. L'Egitto divenne una provincia romana a statuto particolare, il cui governatore rispondeva direttamente agli ordini del *princeps*, e venne affidato a Cornelio Gallo, militare e poeta. Un altro poeta, Orazio, scrisse un'ode per festeggiare la fine del *fatale monstrum* (I, 37) e bere alla salute della repubblica. Intanto Ottaviano, il nuovo padrone di Roma, progettava nuove forme di governo.

# Epilogo

Dopo aver pianto, in modo più o meno convincente, la morte del suo nemico, Ottaviano si preoccupò subito di leggere al proprio *entourage* le lettere che si erano scambiati, facendo risaltare la propria equità contro l'arroganza "tirannica" di Antonio. Così, a differenza di Cesare che aveva reso a Pompeo l'onore delle armi, da romano a romano, il futuro Augusto continuava a denigrare Antonio anche da morto. Non senza ragioni politiche: infatti, come si è visto, la virulenta campagna inaugurata con l'apertura del testamento mirava essenzialmente a raccogliere il consenso dei cittadini di origine romana e italica contro un nemico di cui si metteva in discussione l'identità di cittadino romano. I veterani antoniani furono cacciati dalle colonie in Italia, e inviati in Oriente per far posto ai veterani di Ottaviano, cancellando con un colpo di spugna il ricordo della guerra civile, e cercando il più possibile di ricordare Antonio come un rinnegato, votato alla causa dell'Oriente per la sua natura arrogante e per il fascino di Cleopatra, per farlo passare alla storia come «colui che portò le armi della moglie alessandrina» (Marziale, IV, 11, 4). L'identità romana di Antonio era stata sacrificata alla ragion di Stato: facendolo passare per uno straniero, ed evitando quanto più possibile i riferimenti alla sua memoria, Ottaviano cercava di cancellare il ricordo della guerra civile. Del resto, Azio era stata ufficialmente una vittoria «sugli egiziani», che lasciò un forte impatto sull'immaginario dei romani; dei tre trionfi accordati a Ottaviano dal senato, e celebrati nel 29, quello sull'Egitto fu il più sfarzoso e variopinto, e contribuì all'ulteriore diffusione di una vera e propria "egittomania" nelle arti figurative.

Per far sparire ogni particolare compromettente Ottaviano fece bruciare l'archivio di Antonio, che conteneva i famosi documenti di Cesare. Anche la discendenza maschile di Antonio fu colpita. Il giovane Antillo, che si era rifugiato ai piedi della statua di Cesare, fu subito giustiziato; la stessa sorte toccò a «Cesaretto», il figlio di Cesare e Cleopatra. Di Alessandro Helios (che sfilò a Roma insieme alla gemella nel trionfo alessandrino) non restano tracce. Una volta avuta notizia della morte di Antonio, a Roma fu emesso il provvedimento di *damnatio memoriae*:

> distrussero e cancellarono tutto ciò che ricordava con onore Antonio, dichiarando maledetto il giorno in cui era nato e vietarono che in avvenire fosse dato il nome di Marco a qualcuno dei suoi discendenti (Cassio Dione, LI, 19, 3).

La decisione fu forse promossa dal figlio di Cicerone, console per quell'anno: fatto comprensibile, se pensiamo che una delle iscrizioni più visibili di Antonio era proprio quella dei *Rostra,* dove tutta Roma aveva potuto contemplare la testa del grande oratore, appesa insieme a quelle degli altri proscritti. Le numerose iscrizioni e statue in suo onore furono distrutte o scalpellate: i *Rostra* cesariani, che evocavano sangue e massacri, furono adibiti ad altra funzione. Inoltre, la *damnatio memoriae* cancellava tutte le disposizioni ufficiali prese da Antonio, tra cui anche il suo testamento, e

questo annullava i diritti concessi ai figli avuti con Cleopatra. Ma i provvedimenti repressivi non facevano che far risaltare, pur se in negativo, il ricordo di Antonio. Già dopo Azio, il 14 gennaio (data di nascita del triumviro) era stato equiparato a una calamità pubblica, e come tale inserito nel calendario come giorno «nefasto», in cui era proibito svolgere cerimonie pubbliche o tenere processi. D'altronde, l'intento della *damnatio memoriae* non era tanto quello di condannare un nemico all'oblio, quanto di fabbricarne un ricordo interamente negativo. Antonio doveva essere ricordato come colui che aveva fatto la guerra contro la patria, e in questi termini lo aveva presentato lo storico "augusteo" Tito Livio.

Tanto accanimento serviva soprattutto a nascondere il recentissimo ricordo degli ultimi anni del triumvirato, quando di fatto Ottaviano e Antonio si erano spartiti il potere, governando di comune accordo. Certo, la natura delle fonti non consente di valutare la politica di Antonio al di là delle interpretazioni distorte. Il punto essenziale è capire quanto differisse da quella di Augusto: questi poteva vantarsi di aver restaurato i valori repubblicani, trasferendo il suo potere «alla libera volontà del popolo e del senato» (*Res gestae Divi Augusti*, 34, 1). In realtà, anche Antonio aveva manifestato questa intenzione, e solo la guerra aziaca glielo aveva impedito, come si evince chiaramente da questa notizia pur distorta dalla propaganda nemica:

> Antonio ebbe inoltre la sfrontatezza di comunicare al senato che intendeva deporre il suo comando, lasciando così il governo della cosa pubblica al senato e al popolo; in verità non era questo il suo proposito: voleva solo, attraverso le speranze che così faceva nascere, indurre i senatori a costringere Cesare, che allora si trovava a Roma, a deporre per primo le armi, oppure, se si fosse rifiutato, a odiarlo (Cassio Dione, XLIX, 41, 6).

Insomma, si ha l'impressione che i due protagonisti della «rivoluzione romana», che non a caso erano rimasti a lungo alleati, portassero avanti una politica diversa per forma e stile, ma dai contenuti essenzialmente analoghi.

Il fantasma di Antonio continuò ad aggirarsi nella Roma giulio-claudia, e una parte della sua discendenza continuò a frequentare i vertici del potere. Lo stesso Iullo, che era stato allevato da Ottavia, godette per un certo periodo del favore del principe. Il giovane ebbe i migliori educatori, si cimentò in componimenti poetici e riuscì a mantenere buoni rapporti con Augusto. Il suo nome è attestato, anche epigraficamente, come «Iullus Antonius». È probabile che il suo nome completo fosse *Marcus Antonius Iullus*, e che volesse nascondere il suo sconveniente *praenomen,* anch'esso interdetto dal provvedimento di *damnatio memoriae*: il figlio di Iullo, ad esempio, venne chiamato Lucio. Augusto gli diede in moglie Marcella, figlia di Ottavia e di Marcello, e nel 10 gli diede il consolato, poi un proconsolato in Asia. Iullo fu però condannato a morte nel 2 d.C., di fatto per essere stato l'amante di Giulia, figlia del *princeps* e sposa di Tiberio. Ronald Syme ha supposto acutamente che nella spietata repressione voluta da Augusto, nei confronti della stessa figlia, il moralismo fosse un pretesto per nascondere il timore che un Antonio mirasse al potere, forse alla successione. Il figlio di Iullo, Lucio, fu allontanato; morì nel 25 d.C.

Se la discendenza maschile di Antonio era considerata troppo pericolosa, sorte migliore ebbe quella femminile. La figlia che aveva avuto dalla cugina Antonia, come abbiamo visto, era sposata a Pitodoro di Tralles: la loro figlia, Pitodoride, sposò prima il re del Ponto Polemone, poi il vecchio Archelao di Cappadocia, che era stato insediato proprio da Antonio nel 36. Cleopatra Selene sposò il numida Giuba, a cui era stato affidato il trono di Mauretania. Agli inizi del regno di Tiberio, quando Strabone scriveva la sua *Geografia,* sulla Mauretania regnava Tolemeo, figlio di Giuba e quindi nipote di Antonio. Quanto alle due figlie di Antonio e Ottavia, Antonia «maggiore» e «minore», furono personaggi di rilievo nella complessa dinastia giulio-claudia. La prima sposò Lucio Domizio Enobarbo, console del 16 e figlio del luogotenente di Antonio in Oriente, a cui era già stata promessa fin da quando aveva due anni: ebbero un figlio, che fu console nel 32 d.C. e generò il futuro imperatore Nerone. La seconda sposò Druso, figlio di Livia e fratello di Tiberio: dal matrimonio nacquero Germanico e Claudio. All'inizio del regno di Caligola, figlio di Germanico, ottenne il titolo di Augusta.

Facendo da tramite con i parenti regnanti e con le clientele orientali, le due Antonie (soprattutto la «minore») tennero un ruolo fondamentale nella ricostituzione di una vera e propria *camarilla* antoniana. Germanico e Caligola, amatissimi dalle legioni, riproposero di fatto la politica di Antonio, cercando così di bilanciare il suo ricordo con quello di Augusto. Emblematico il comportamento di Germanico, che all'inizio della sua missione in Oriente volle visitare i luoghi della battaglia di Azio, e una volta giunto sul posto non si limitò a contemplare i trofei di Augusto, ma volle recarsi sul sito dell'accampamento di Antonio. Come riporta Tacito, i luoghi della memoria dei suoi avi «lo colpivano fortemente, suggerendogli eventi tristi e felici» (*Annali*, II, 53, 4). Tiberio, appoggiato da un senato composto in maggioranza da uomini di Augusto, tentò di opporsi al processo di riabilitazione del nemico della patria, promosso dai suoi discendenti; di fatto riuscì solo in parte nell'intento, mantenendo il mito negativo di Antonio. La furia distruttrice della *damnatio memoriae si* accanì sulla memoria di Antonio solo in un primo momento: probabilmente il suo nome era stato cancellato solo dalle iscrizioni onorarie o commemorative. Così, sappiamo da Tacito che nel 20 d.C. il nome del console Antonio era riportato su quelli che oggi chiamiamo *Fasti Capitolini* – una lista epigrafica che riportava nel Foro, sull'arco partico di Augusto (costruito intorno all'ultimo decennio del I secolo a.C.), i nomi dei consoli e le loro imprese. Infatti, quando si trattò di cancellare dalla lista il nome di Gneo Pisone, condannato per crimini contro la patria,

> in molte parti queste conclusioni furono attenuate da Tiberio: *così il* nome di Pisone non sarebbe stato cancellato dall'albo consolare, dal momento che vi si conservavano quelli pure di Marco Antonio che era insorto in armi contro la patria, e di *Iullo* Antonio, che aveva portato il disonore nella famiglia stessa di Augusto (Tacito, *Annali*, 111, 18).

Il figlio di Germanico, Caligola, si spinse oltre, e addirittura vietò di celebrare la vittoria di Azio, in quanto disastrosa e funesta per il popolo romano. Anche

l'imperatore Claudio, nipote di Antonio da parte di madre, non fu da meno nel riabilitare la memoria del suo grande antenato: «Non lasciò senza onori e senza un grato ricordo neppure Marco Antonio, affermando in un editto che, se aveva insistito tanto affinché venisse celebrato il genetliaco del padre Druso, era perché quello stesso giorno cadeva anche il genetliaco del nonno Antonio» (Svetonio, *Vita di Claudio*, 11, 6). Il 14 gennaio perse così il suo carattere di giorno nefasto. Tuttavia, questi tentativi di riabilitare la memoria di Antonio ebbero una limitata efficacia. La propaganda augustea aveva ormai lasciato il segno, e il personaggio negativo di Antonio si era affermato nella tradizione letteraria; del resto, la storiografia imperiale rifletteva in gran parte il punto di vista del senato, che serbava una pessima memoria del personaggio e della sua discendenza. Non a caso, Plutarco concludeva la sua biografia di Antonio parlando del suo ultimo discendente, l'imperatore Nerone: «Questi regnò ai miei tempi, uccise la madre e poco mancò che la sua demenza e follia rovesciasse l'impero romano. Era quinto nella discendenza da Antonio» (*Vita di Antonio*, 87, 9). Qualche tempo dopo la morte di Nerone, nel settembre del 70 d.C., Tito espugnò Gerusalemme, sferrando il colpo decisivo contro la grande rivolta giudaica. In quell'occasione fu presa la cittadella costruita da Erode, che fino ad allora aveva mantenuto il nome di «forte di Antonio». Cadeva così forse l'ultimo luogo che avesse preservato una memoria positiva di uno dei più celebri, e grandi vinti della storia.

# *Bibliografia*

La biografia più esauriente di Antonio è H. Bengtson, *Marcus Antonius, Triumvir und Herrscher des Orients*, Beck, München 1977; in italiano si può leggere F. Chamoux, *Marco Antonio. Ultimo principe dell'Oriente greco*, Rusconi, Milano 1988 (ed. or. Parigi 1986), che però dedica poco spazio al periodo iniziale, e inoltre presenta l'interpretazione di fondo, in gran parte discutibile, di un Antonio «principe ellenistico». Si vedano anche A. Weigall, *Marc-Antoine. Sa vie et son temps*, Payot, Paris 1933 (l'autore ha scritto anche una biografia di Cleopatra); P.M. Martin, *Antoine et Cléopâtre. La fin d'un rêve*, Albin Michel, Paris 1990, che presenta vari spunti interessanti, ma ripete troppi luoghi comuni e spesso scade nella psicologia spicciola. Importanti gli studi di R.E. Rossi, *Marco Antonio nella lotta politica della tarda repubblica romana*, Università degli studi, Trieste 1959, e di E. Golz Huzar, *Mark Antony*, 2ª ed. Croom Helm, London 1986. Cfr. anche gli atti del colloquio *Marc Antoine: son idéologie et sa descendance*, de Boccard, Paris 1993. Sulla fortuna di Marco Antonio, oltre alle monografie di carattere generale già citate, si veda A. La Penna, *Antonio personaggio «paradossale»*, in A. Gara, D. Foraboschi (a cura di), *Il triumvirato costituente alla fine della repubblica romana. Studi in onore di Mario Attilio Levi*, New Press, Como 1993, pp. 93-111.

Le fonti sono state oggetto di alcuni commenti importanti: per la *Vita di Antonio* di Plutarco cfr. R. Scuderi, *Commento* a *Plutarco, Vita di Antonio*, La Nuova Italia, Firenze 1984; C.B.R. Pelling, *Plutarch. Life of Antony*, University Press, Cambridge 1988 e L. Santi Amantini, in *Plutarco. Le vite di Demetrio e di Antonio*, a cura di L. Santi Amantini, C. Carena, M. Manfredini, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1995. Per le *Guerre civili* di Appiano cfr. i commenti di D. Magnino ai libri III (La Nuova Italia, Firenze 1985) e IV (New Press, Como 1998), e di E. Gabba al libro V (La Nuova Italia, Firenze 1970). Per Cassio Dione cfr. J.-M. Roddaz, *Dion Cassius. Livres 48 et 49*, «Collection des Universités de France», Les Belles Lettres, Paris 1994; M. Reinhold, *From Republic to Principate: An Historical Commentary on Cassius Dio's Roman History Books 49-52 (36-29 B.C.)*, Scholars Press, Atlanta 1988. Sui problemi delle fonti, E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, La Nuova Italia, Firenze 1956, pp. 140 sgg. Su Antonio scrittore E. Golz Huzar, *The Literary Efforts of Mark Antony*, in «Aufst. u. Niedergang der röm. Welt», II, 30, 1 (1982), pp. 639-57, e G. Marasco, *Marco Antonio "Nuovo Dioniso" e il «De sua ebrietate»*, «Latomus» 51, 1992, pp. 538-48.

L'importanza dei rapporti familiari nella Roma tardorepubblicana è stata sottolineata dagli studi di prosopografia; fondamentale lo studio di M. Gelzer, *Die Nobilität der römischen Republik*, 1912 (trad. ingl., *The Roman Nobility*, Clarendon Press, Oxford 1969), e le monografie di R. Syme, *La rivoluzione romana*, Einaudi, Torino 1962 (ed. or., Oxford 19563); *L'aristocrazia augustea*, Rizzoli, Milano 1993 (ed. or., Oxford 1986). Si veda anche P. Veyne, *Le pain et le cirque. Sociologie*

*historique d'un pluralisme politique*, Seuil, Paris 1976. Cfr. anche M.H. Dettenhofer, *Perdita iuventus. Zwischen den Generationen von Caesar und Augustus*, Beck, München 1992; N. Mackie, *Popularis Ideology and Popular Politics at Rome in the First Century B.C.*, «Rheinisches Museum» 135, 1992, pp. 49-73. Sulle vicende della famiglia di Antonio cfr. E.S. Gruen, *The Last Generation of the Roman Republic*, University Press, Berkeley 1974; sui possibili rapporti tra Cesare e M. Antonio «Cretese» cfr. T.R.S. Broughton, *More Notes on Roman Magistrates. 1. A Legateship of Iulius Caesar*, «Trans. Amer. Philol. Assoc.» 79, 1948, pp. 63-67. Su Gaio Antonio cfr. E.S. Gruen, *The Trial of C. Antonius*, «Latomus» 32, 1973, pp. 301-10.

Sull'ellenismo nella Roma tardorepubblicana cfr. E. Rawson, *Intellectual Life in the Late Roman Republic*, Duckworth, London 1985; A. Wallace-Hadrill, *To be Roman, go Greek. Thoughts on Hellenization at Rome*, in *Modus operandi. Essays in Honour of Geoffrey Rickman*, Inst. of Class. Studies, London 1998, pp. 79-91. Importanti considerazioni in C. Moatti, *La raison de Rome. Naissance de l'esprit critique à la fine de la République*, Seuil, Paris 1997, pp. 57-95; 330-45.

Su Clodio, la recente biografia di W.J. Tatum, *The Patrician Tribune. Publius Clodius Pulcher*, University North Carolina Press, Chapell Hill-London 1999. Sulla campagna di Gabinio cfr. P. Arnaud, *Les guerres parthiques de Gabinius et de Crassus et la politique occidentale des Parthes Arsacides entre 70 et 53 av. J.-C.*, in E. Dąbrowa (a cura di), *Ancient Iran and the Mediterranean World* («Electrum» 2), Jagiellonian University Press, Kraków 1998, pp. 13-34. Sugli avvenimenti tra il 49 e il 44, e soprattutto sui sentimenti ambigui di Antonio nei confronti di Cesare dittatore, cfr. ora G. Zecchini, *Cesare e il «mos maiorum»*, «Historia», supplemento, 151, Steiner, Stuttgart 2001. Spunti suggestivi anche in L. Canfora, *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Laterza, Roma-Bari 1999 (nel presente volume viene riportato un passo da p. 294). Su Citeride/Licoride cfr. G. Traina, in A. Fraschetti (a cura di), *Roma al femminile*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 95-122. Su Fulvia si veda il profilo delineato da C. Virlouvet in *Roma al femminile*, cit., pp. 71-94. Sulle trasformazioni del Foro romano (e sui *Rostra*) cfr. F. Coarelli, *Il Foro romano*, II, Quasar, Roma 1985, pp. 235 ss. Sui funerali di Cesare cfr. A. Fraschetti, *Roma e il principe*, Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 46-70. Sulla *Lex Antonia de tertia decuria* cfr. I.E. Tzamtzis, *Les Grecs qui faillirent juger à Rome*, «Revue hist. droit français et étranger» 76, 1998, pp. 539-56.

Per l'età triumvirale si veda in generale P. Wallmann, *Triumviri Rei Publicae Constituendae*, Lang, Frankfurt a.M.-New York 1989, e il capitolo di C. Pelling sulla nuova edizione della *Cambridge Ancient History*, vol. 10: *The Augustan Empire, 43 B.C.-A.D. 69*, University Press, Cambridge 1996, pp. 1-69. Gara, Foraboschi (a cura di), *Il triumvirato costituente* cit. Fondamentale l'articolo di U. Laffi, *Poteri triumvirali e organi repubblicani*, ora ristampato in *Studi di storia romana e di diritto*, Ed. di Storia e Letteratura, Roma 2001, pp. 423-54. Cfr. anche J.-M. Roddaz, *Les triumvirs et le provinces*, in E. Hermon (a cura di), *Pouvoir et «imperium» (III^e^ av. J.-C. - I^er^ ap. J.-C.)*, Jovene, Napoli 1996, pp. 77-96. Sul ruolo del senato cfr. E. Gabba, *Il senato romano nelle età dell'imperialismo e della rivoluzione (264-31 a.C.)*, in *Il senato nella storia*, I, Senato della repubblica, Roma 1998, pp. 85-127. Sulle proscrizioni triumvirali cfr. E. Hinard, *Les proscriptions de la Rome*

*républicaine*, Ecole Française de Rome, Roma 1983; sulle assegnazioni ai veterani antoniani cfr. E. Gabba, *Sulle colonie triumvirali di Antonio in Italia*, 1953, poi in *Esercito e società nella tarda repubblica romana*, La Nuova Italia, Firenze 1973, pp. 459-71.

Sull'attività di Antonio in Oriente cfr. L. Craven, *Antony's Oriental Policy until the Defeat of the Parthian Expedition*, University of Missouri, Columbia (Miss.) 1920; H. Buchheim, *Die Orientpolitik des Triumvirn M. Antonius*, Akad. d. Wiss., Heidelberg 1960, e più di recente la messa a punto di G. Marasco, *Aspetti della politica di Marco Antonio in Oriente*, Università di Firenze 1987, che rivaluta sistematicamente l'operato di Antonio dal 42 in poi: cfr. la recensione di E. Will, «Topoi», 5.2, 1995, pp. 587-602. Sulla presenza romana in Oriente cfr. A.M. Sherwin-White, *Roman Foreign Policy in the East. 168 B.C. to A.D. 1*, Duckworth, London 1986. Sugli equilibri dinastici in Oriente, cfr. R.D. Sullivan, *Near Eastern Royalty and Rome, 100-30 BC*, University Press, Toronto 1990. Sul regno d'Armenia e sulla Media Atropatene M. Schottky, *Media Atropatene und Gross-Armenien in hellenistischer Zeit*, Habelt, Bonn 1989. Sugli «esperti» d'Oriente cfr. G. Clemente, *«Esperti», ambasciatori del senato e la formazione della politica estera romana tra il III e il II sec. a.C.*, «Athenaeum», n.s., 54 (1976), pp. 319-52.

Sull'immagine romana dell'Oriente cfr. H. Sonnabend, *Fremdenbild und Politik: Vorstellungen der Römer von Ägypten und dem Partherreich in der späten Republik und frühen Kaiserzeit*, Lang, Frankfurt a.M.-Bern-New York 1986. Sul "matrimonio" di Antonio e Cleopatra cfr. E. Volterra, *Ancora sul matrimonio di Antonio con Cleopatra*, 1978, in *Scritti giuridici*, III, Jovene, Napoli 1991, pp. 439-46, e A. Guarino, in *Pagine di diritto romano*, VI, Jovene, Napoli 1995, pp. 516-20. Sulla campagna partica cfr. R. Nicolai, *Strabone e la campagna partica di Antonio: critica delle fonti e critica del testo*, in G. Traina (a cura di), *Studi sull'XI libro dei «Geographika» di Strabone*, Congedo, Galatina 2001, pp. 95-126. L'*imitatio Alexandri* di Antonio è stata analizzata da D. Michel, *Alexander als Vorbild für Pompeius, Caesar und Marcus Antonius*, Latomus, Bruxelles 1966, e O. Weippert, *Alexander-Imitatio und römische Politik in republikanischen Zeit*, diss., Würz-burg 1972. Per alcuni aspetti religiosi cfr. N. Biffi, *«E il dio si ravvide». Dioniso da Antonio a Ottaviano*, «Quad. Storia» 44, 1996, pp. 147-57. Sulla battaglia di Azio cfr. R.A. Gurval, *Actium and Augustus. The Politics and Emotions of Civil War*, University Michigan Press, Ann Arbor 1993.

# *Cronologia*

L'asterisco si riferisce ad eventi dubbi o di dubbia datazione.

| | |
|---|---|
| 83 a.C. | *Probabile nascita di Marco Antonio (14 gennaio) |
| 74 | Pretura di Marco Antonio «Cretese» |
| 72 | Sconfitta di Marco Antonio «Cretese» |
| 71 | Morte di Marco Antonio «Cretese» |
| 70 | *Giulia si risposa con Lentulo; Gaio «Mezzosangue» è espulso dal senato |
| 66 | Pretura di Gaio «Mezzosangue» |
| 62 | Gaio «Mezzosangue» proconsole in Macedonia. *Soggiorno di Antonio in Grecia |
| 61-58 | Antonio seguace di Clodio. *Matrimonio con Fadia. Esilio di «Mezzosangue» |
| 57-55 | Antonio partecipa alle campagne di Gabinio in Mesopotamia, Giudea ed Egitto |
| 54 | Processi di Gabinio. Antonio combatte con Cesare in Gallia |
| 53 | Sconfitta di Carre. Antonio combatte in Gallia; in autunno torna a Roma e cerca l'appoggio di Cicerone, avversando Clodio |
| 52 | Assassinio di Clodio. *Antonio eletto questore; accusa Milone nel processo per l'uccisione di Clodio. Combatte ad Alesia |
| 51 | *Antonio questore o proquestore. Comanda una legione contro gli eburoni |
| 50 | Antonio legato militare. Combatte contro gli atrebati e costringe Commio alla resa. Torna a Roma, viene eletto àugure e poi tribuno della plebe |
| 49 | Antonio prova a bloccare Pompeo, poi fugge da Roma e torna da Cesare. Passaggio del Rubicone. Antonio occupa Arezzo e Sulmona, poi entra a Roma. Cesare gli affida il controllo dell'Italia. Gaio Antonio combatte nell'Illirico. Cesare assume la dittatura, *Antonio diventa il suo *magister equitum* |
| 48 | Comanda la flotta adriatica. Forza il blocco pompeiano, è sconfitto da Pompeo, poi si unisce a Cesare e partecipa alla vittoria di Farsàlo. Torna a Roma e reprime la sedizione di Dolabella. Amante di Volumnia Citeride. Ripudia Antonia |
| 47 | Si impadronisce dei beni di Pompeo. Perde il favore di Cesare e l'incarico di *magister equitum*. Sposa Fulvia |
| 46 | Nascita di Antillo |

45 Incontro a Narbona con Trebonio. Cesare perdona Antonio e richiama «Mezzosangue» dall'esilio

44 Antonio console; i fratelli Gaio e Lucio pretore e tribuno della plebe. Episodio dei *Lupercalia* (15 febbraio). Cesaricidio (15 marzo). Antonio scende a patti con i conservatori, e si impadronisce dei documenti di Cesare. Prima acclamazione imperatoria. Repressione di Amazio. Antonio acquista grande potere, ma Cicerone lo avversa con le *Filippiche*. È costretto a fuggire da Roma verso la Gallia Cisalpina. Assedia Decimo Bruto a Modena

43 Battaglia di Modena. Antonio si ritira in Gallia. Con Ottaviano e Lepido costituisce il «secondo triumvirato». Occupazione di Roma, proscrizioni, morte di Cicerone

42 Bruto fa uccidere Gaio Antonio. Battaglie di Filippi, morte di Bruto e Cassio. Antonio opera in Grecia, in Asia Minore e nel Vicino Oriente. *Relazione con Glafira. *Nascita di Iullo Antonio

41 Incontro di Tarso con Cleopatra. Inizio della guerra di Perugia. I parti occupano la Giudea e compiono scorrerie in Asia Minore

40 Fine della guerra di Perugia. Fulvia va in esilio in Grecia e muore. Accordo di Brindisi fra i triumviri. Antonio sposa Ottavia. Nascita di Alessandro Helios e Cleopatra Selene

39 Ventidio sconfigge i parti di Labieno. Accordo di Miseno con Sesto Pompeo. Antonio e Ottavia in Grecia. Nascita di Antonia «maggiore»

38 Ventidio sconfigge i parti al fiume Gindaros, e uccide il principe Pacoro. Assedio di Samosata. Trionfo di Ventidio. Seconda acclamazione imperatoria

37 Accordo di Taranto con Ottaviano. Ultimo soggiorno di Antonio a Roma. Antonio riconosce Alessandro Helios e Cleopatra Selene. Inizio dell'èra di Cleopatra in Oriente

36 Ottaviano sconfigge Sesto Pompeo. Nascita di Antonia «minore» e di Tolemeo Filadelfo. Alleanza con l'Armenia, spedizione contro la Media, sconfitta e ritirata. Terza acclamazione imperatoria

35 Antonio fa uccidere Sesto Pompeo. Riorganizzazione delle alleanze in Oriente

34 Secondo consolato. Alleanza con la Media contro l'Armenia. Cattura di Artawazd e *pompé* alessandrina. Donazioni a Cleopatra e ai figli

33 Antonio ad Alessandria. Inizio della guerra di propaganda con Ottaviano

32 Antonio divorzia da Ottavia. Ottaviano fa aprire il suo testamento. Antonio è dichiarato nemico pubblico. Inizio della guerra aziaca

31 Terzo consolato e quarta acclamazione imperatoria. Battaglia di Azio (2 settembre) e sconfitta. Antonio si ritira ad Alessandria

30 Suicidio di Antonio (1° agosto)

# *Fonti principali su Marco Antonio*

Il provvedimento di *damnatio memoriae* del 30 a.C. prevedeva l'eliminazione degli scritti di Antonio, perlomeno di quelli ufficiali; anche le sue iscrizioni, distrutte in massima parte, sono rare. Restano però le varie emissioni monetali. Per le emissioni romane cfr. M.H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, I-II, University Press, Cambridge 1974; E. Bernareggi, *La monetazione in argento di Marco Antonio*, «Quad. ticinesi» 3, 1973, pp. 63-105; V. Hill, *From Naulochos to Actium: the Coinage of Octavian and Antony, 36-31 B.C.*, «Quad. ticinesi» 5, 1975, pp. 121-28. Per le emissioni orientali cfr. E.A. Sydenham, *The Coinage of the Roman Republic*, ed. rivista, Spink, London 1954. Abbiamo anche alcuni scritti ufficiali di Antonio: due lettere conservate nell'epistolario ciceroniano, tre decreti in favore degli ebrei raccolti da Flavio Giuseppe, e un decreto in favore degli attori dionisiaci, conservato in un papiro (RK Sherk, *Roman Documents from the Greek East*, Johns Hopkins, Baltimore 1969, nr. 57). A questi testi vanno aggiunti i decreti emessi dai triumviri, e ritrovati in forma epigrafica in alcuni centri dell'Asia Minore, come Efeso e Aphrodisias: sulla natura di questi documenti si veda K. Bringmann, *Edikt der Triumvirn oder Senatbeschluss? Zu einem Neufund aus Ephesos*, «Epigr. Anatol.» 2, 1983, pp. 47-75. La ritrattistica pone notevoli problemi: un'attribuzione sicura ad Antonio si ha solo per un ritratto da Narbonne e uno da Thasos: cfr. B. Holtzmann, F. Salviat, *Les portraits sculptés de Marc-Antoine*, «Bull. corresp. hellénique» 105, 1981, pp. 265-88.

*Appiano* (Alessandria, II sec. d.C.-morto dopo il 165). Autore di una *Storia di Roma* in 24 libri, scritta in greco, le cui sezioni corrispondono ai vari periodi di guerra. I libri II-V della *Storia delle guerre civili* documentano la vicenda di Antonio dal 50 al 35. La sua fonte sembrerebbe risalire all'opera di Asinio Pollione, cesariano e personaggio di spicco delle guerre civili. La versione di Pollione/Appiano si distacca per maggiore obiettività dalle opere di tradizione augustea.

*Cassio Dione Cocceiano* (Nicea, Bitinia, ca. 155-235 d.C.). Scrisse una *Storia romana* in 80 libri, fondamentale per il periodo delle guerre civili. La figura di Antonio vi è delineata secondo la vulgata augustea; vi sono però tracce della propaganda antoniana nei capitoli relativi alla campagna orientale.

*Cesare* (100-44). Il *Corpus Caesarianum* documenta l'attività di Antonio sia durante la guerra gallica che durante la guerra civile contro Pompeo.

*Cicerone* (106-43).Il suo epistolario (suddiviso in *Lettere ad Attico*, *Lettere agli amici* e *Lettere al fratello Quinto*) documenta ampiamente l'attività di Antonio fino al 43; Cicerone riporta anche due lettere originali dello stesso Antonio. Fondamentale il corpus delle *Filippiche*, di cui restano 14 orazioni (ma ne sono attestate almeno 17).

*Flavio Giuseppe* (Gerusalemme, 37 d.C.-dopo il 100). L'attività di Antonio in Giudea è riportata nel I libro della *Guerra giudaica* e nei libri XIV-XV delle *Antichità giudaiche*. Nel complesso, Giuseppe tratta Antonio con simpatia, almeno limitatamente ai suoi rapporti con il regno di Giudea e con Erode il Grande.

*Floro* (prima metà II sec. d.C.). Autore di un'epitome di storia romana in 2 libri, che dipende in parte da Livio. Riporta alcuni particolari sulle campagne orientali di Antonio.

*Frontino* (30 d.C.-103). Nei suoi *Strategemata*, una raccolta di stratagemmi militari, riporta alcuni episodi della campagna orientale.

*Livio, Tito* (Padova, 64-Roma, 17 d.C.). Autore di una *Storia di Roma* dalla fondazione alla morte di Augusto nel 14 d.C. I libri sulla tarda repubblica sono perduti: ne restano i sommari (*Periochae*), compilati intorno al IV secolo d.C., e alcuni frammenti di tradizione indiretta, come quello sulla morte di Cicerone.

*Mosè di Khoren* (V sec. d.C.). Autore di una *Storia degli armeni* dalla creazione del mondo al 428 d.C. Alcuni capitoli rielaborano in chiave armena l'attività di Antonio in Oriente.

*Nicolao di Damasco* (ca. 64-dopo il 4). Della sua *Vita di Augusto* restano dei brani riassunti in età bizantina, relativi alla vicenda del giovane Ottaviano dalle origini alla presa del potere. Scrisse anche un'opera storica di carattere universale, utilizzata anche da Strabone e da Flavio Giuseppe, che negli ultimi due libri (di cui resta un'epitome bizantina) dava notevole risalto alla figura di Erode il Grande, di cui fu storico di corte.

*Plutarco* (Cheronea, ca. 45 d.C.-ca. 125). Nelle sue *Vite parallele* si trovano materiali importanti, sia in quella dedicata ad Antonio che in quelle di Cesare, Cicerone, Bruto.

*Strabone* (Amasea, Ponto, ca. 64-dopo il 18 d.C.). La sua opera storica, perduta, si occupava del periodo triumvirale di Antonio. Alcuni frammenti sono conservati nella sua *Geografia*, in 17 libri, e in Flavio Giuseppe.

*Svetonio* (ca. 70-dopo il 122). Le *Vite dei dodici Cesari* riportano informazioni importanti, spesso tratte da documenti d'archivio, su Antonio e sulla sua discendenza.

*Valerio Massimo* (prima metà I sec. d.C.). Autore di una raccolta di *exempla*, che riporta importanti testimonianze sull'età delle guerre civili.

*Velleio Patercolo* (ca. 20-morto nel I sec. d.C.). Autore, sotto l'imperatore Tiberio, delle *Historiae*, in 2 libri, che riportano particolari importanti sulle guerre civili e sulla campagna partici di Antonio.

I brani tradotti (in alcuni casi, leggermente modificati) sono di C. Carena (Plutarco, *Vita di Antonio*, Mondadori, Milano 1995); C. Di Spigno (Cicerone, *Lettere ad Attico*, Utet, Torino 2001); P. Fedeli (Cicerone, *Pro Milone*, Marsilio, Venezia 1990); E. Gabba (Appiano, *Guerre civili*, V, La Nuova Italia, Firenze 1970); G. Gaggero (Svetonio, Rusconi, Milano 1994); J. Giacone Deangeli (Floro, Utet, Torino 1969), E. Malcovati (Cicerone, *Bruto*, Mondadori, Milano 1996); G.D. Mazzocato (Livio, Newton Compton, Roma 1997); L. Moraldi (Flavio Giuseppe, *Antichità giudaiche*, Utet, Torino 1998); B. Mosca (Cicerone, *Filippiche*, Mondadori, Milano 1996); G. Norcio (Cassio Dione, Bur, Milano 1995-96); A. Pennacini (Cesare, *Guerra gallica*, Einaudi-Gallimard, Torino 1993); B. Scardigli (Nicolao di Damasco, *Vita di Augusto*, Nardini, Firenze 1983), G. Viansino (Seneca, *Consolazione a Polibio*, Mondadori, Milano 1990).